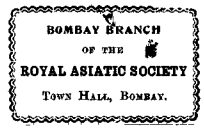
DELLA
STORIA DI
FUSIGNANO

00101784

PP
a
39

B.B.R.A.S.



Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019

00101784

II a 39

DELLA

STORIA DI FUSIGNANO

DALLA ORIGINE AI GIORNI NOSTRI

SOMMARIO

DEL DOTT. LEONE VICCHI.

SECONDA EDIZIONE CON APPENDICI TRE.

101784

FAENZA

DITTA TIPOGRAFICA PIETRO CONTI

1876.

BOMBAY BRANCH
OF THE
Royal Asiatic Society.
CLASS 16. Jan'y/77

BOMBAY BRANCH
OF THE
Royal Asiatic Society.
CLASS 16. Jan'y/77

SOMMARIO

DELLA

STORIA DI FUSIGNANO

CON APPENDICI TRE.

DELLA

STORIA DI FUSIGNANO

DALLA ORIGINE AI GIORNI NOSTRI

SOMMARIO

DEL DOTT. LEONE VICCHI.

SECONDA EDIZIONE CON APPENDICI TRE.

FAENZA

DITTA TIPOGRAFICA PIETRO CONTI

1876.

A

GIACOMO BALBI

FUSIGNANESE

DI S. M. B. UFFIZIALE MACCH. DI I CL.

A BOMBAY

ED

AGLI UNIVERSI FUSIGNANESI

IN PERICOLI MARZIALI

IN SOLLECITUDINI GENEROSE

IN VERE INDUSTRIE

SPATRIANTI

AUSPICE

LUIGI SANTONI

R. SINDACO E GIUD. CONC.

A FUSIGNANO

Carissimo **BALBI**

So che per anni e per distanze in pochi il desiderio della patria si spegne, anzi divampa l'anime gentili e tanto più ne gradiscon le notizie, quanto è maggiore la difficultà di ottenerle. Fui commosso al dolore, con che VOI lasciaste il paese per tornare a Bombay, VOI primamente partitone nel 1855 *e statone lungi per* 10 *anni consecutivi; ricordo la melanconica fermezza, con che nell' ottobre p. p. Abelardo e Giovanni Granaroli si accommiatarono da noi per recarsi al Brasile; ho sentita anch' io l'amarezza dello assentarsi dalla terra nativa, dai parenti, dagli amici, dalle cose mie, nè può cogliermi dubbio dell' amore, con che aneleranno Fusignano tutti i fusignanesi espatrianti.*

VOI dunque, amico carissimo, e quanti nell' onesta emigrazione VI somigliano, amate il patrio nido, ne bramate le novelle e qualche gioia

avrete da queste pagine non tutte liete, ma tutte vergate con animo franco. Esse arrivano ai dì nostri e prego VOI, prego tutti i fusignanesi ad accettarle benignamente, come io n' ho fede per lettere già ricevute, io, che forse mai non potrò, come vorrei, mostrarmi grato di poterle più specialmente intitolare a CHI per lunghi mesi accostai, conobbi ed amo qual fratello. Ricorderete il dicembre del 1875, che a Roma trascorremmo e là del dott. G. Ravaglia mi annunziaste che dopo 23 anni era egli tornato di Turchia, non ricco, ma onorato e che nel 1859 fu ispettore veterinario di S. A. Il-Homy pascià d'Egitto. poi veterinario-capo a Costantinopoli e per augusti padroni assai volte viaggiatore e provveditore di cavalli in Asia ed in Europa. Ricorderete eziandio le quante volte favellammo di altri compatrioti, che sono lontani, quali il Pasi Francesco interprete di lingue e poi mercante al Cairo e l'Armandi Eutimio, già cantante-tenore in varie città capitali ed ora forse in America

Nè pochi de' nostri (lasciate che il dica) fermava nelle provincie italiche lo zelo di giovare agli animi dall'altare e dalle scuole, come a Castiglione-Pepoli l'arcip. d. G. Fignagnani, in Imola il Loli Salvatore, altrove i fratelli Belisario e Casimiro Tosini, la Elettra Vicchi-Marcheselli a Persiceto e ben v' è noto che de' studi della provincia ravignana è provveditore il cav. G. Armandi. Seguaci di Ippocrate noi troviamo a Camerino lo Spadazzi Cesare, a Cubercoli il Ballotta Luigi, a Forlì il Piancastelli Alessandro, insigne medico, astronomo dotto, ricco di censo e di amicizie illustri; e giuristi abbiamo a Bologna l'avv. P. Santoni, pretore e l'avv. G. Loli, e a Rimini l'avv. P. Martini, vice-pretore. Altri studi allettavano altri fusignanesi in altre terre e Preda Alessandro è ingegnere a Levante, il Cantoni Luigi tenente al distretto di Macerata, il march. G. Corelli a Venezia e il Loli Angelo a Casola Valsenio impiegati, il march. P. F. Corelli capitano de' Bersaglieri a Bologna, la Linguerri Rosa cantatrice-soprano a Mantova, i fratelli Ciani Gaspare e Giuseppe fabbri e meccanici di grido in tutta Firenze.

Di essi e di que' molti, che tacio, era grato il rinnovellare la memoria e compiacendoci del passato, dubitando del presente, le più fiorite speranze concepivamo sull' avvenire. Sì; l' amore, il patriottismo, l' esperienza, l' imprescrittibilità delle idee nuove, l' eguaglianza delle leggi e la libertà la vinceranno sugli avanzi feudali e sulle passioni miserabili degli uomini e dei partiti. VOI mi intendete, perchè anche rispetto al nostro Fusignano in pienissimo accordo eran le nostre idee e i nostri affetti. A VOI senza genitori, senza figli, qui mal compreso, mal guardato fuori, che stette in cima de' pensieri, se non la patria? Nell' arsenale di Civitavecchia (1858) *in quelli di Genova e di Marsiglia* (1861) *a Toulon* (1862) *a Parigi e a Londra* (1865) *lavorando e indefessamente lavorando, ad altro operavate VOI forse, che a rendervi segnalabile esempio dei vostri paesani? Ed io, quando trascorreste la Spagna, la Scozia, l' Irlanda, l' Egitto e quasi tutta l' Asia e navigaste fiumi e mari pericolosi, avrei pur voluto accorrere sul vostro passaggio e stendervi le braccia e gridare: va, propizia abbi la sorte, TU lo meriti, TU lavorasti, la tua attività, restando, potrebbe affievolirsi fra le grette ingordigie e le ambizioni spurie.*

Viaggiaste e chiaro fu che i mestieri e le scienze, coefficiente la ferrea volontà, spiegansi a vicenda e si identificano, sicchè le scienze agevolano la perfezione delle officine, come dalle officine esce talora la spiegazione de' più ardui problemi. Un dì semplice operaio, e poi fabbro, e poi meccanico, VOI parlate adesso molte lingue e il 19 *ottobre* 1874, *sostenuto l' esame, foste promosso al grado, con che siete uffiziale della più ricca, e forte, e saggia nazione del mondo, l' Inghilterra.*

Non isdegnate pertanto che, nell' offerire il mio lavoro a tutti i fusignanesi assenti, io lo intitoli più particolarmente a VOI. Avran d' uopo i miei lettori di molto perdonare, chè non può il lavoro stesso da lacune e da mende essere scevro, se guardisi la difficultà di far la storia d' un paese tanto piccolo e di continuarla fino alla assoluta contemporaneità. Ma,

oltre a ciò, nulla aggiungo, avventurando tranquillamente l' opera mia al pubblico e presentandola ai patriotti lontani, non a malincuore de' presenti. Vò superbo che sotto gli auspizî di LUIGI SANTONI si ristampino le mie memorie di Fusignano ed ho l' animo convinto di averne ben d'onde. Il SANTONI è onorabile cittadino, cospirò per la libertà negli anni della dominazione austriaca, fu soldato al campo e duce della guardia civica allora appunto che non pochi degli odierni avventati liberaloni diffidavano del patriottismo e inetti temevano, o speravano il ritorno de' principi spodestati, ha pregio di medaglia dal Re decretatagli per valor civile, funge da giudice conciliatore ed è sindaco operoso e indipendente.

Spero, BALBI carissimo, che per rispetto al mecenate e per la patria, che ci è comune, voi e tutti i fusignanesi vorrete, qual l' accoglieste, ritenere con benevolenza cortese il mio lavoro.

State sano.

Fusignano 5 Ottobre 1876.

L. VICCHI.

DELLA

STORIA DI FUSIGNANO

SOMMARIO

DEL

DOTT. LEONE VICCHI.

CAPITOLO I.

Notizie preliminari.

Il Po — La Valle Padusa e la sua superficie di qua del Po di Primaro — Le regioni Liba; sue aderenze e confini, il borgo di Massa Liba — Il martire Savino e Diocleziana sua sorella — Nundina — Situazione dell'antico fondo Fusignano — Attuale paese e territorio di Fusignano; suoi fondi; sue ville e suoi confini — Specialità e memorie di Fusignano antico e moderno — Il castello — Il palazzo e la villa Calcagnini — Meteore — Popolazione ed indole sua — Famiglie ragguardevoli.

Al confine nord della provincia di Ravenna corre da lunghi secoli un ramo del fiume Po (Padus) il quale sotto Argenta è ingrossato dal Sillaro, dal Santerno, dal Senio, non che da altri minori fiumi e dal luogo, ove sbocca nell'Adriatico, si nomina ora Po di Primaro e fu già chiamato Padusa. Oggi solo in parte e in altri dì furono tutte paludi quei piani vastissimi, che si distendono ai suoi fianchi e ad est confinano col mare, i cui flutti ivano non di rado a mescersi colle acque dei fiumi e quasi formavano un solo smisurato stagno. Coi sedimenti delle acque fluviali e colle arene dei marosi si colmarono a poco a poco le paludi e formativisi per entro alcuni dossi e prominenze, queste si vestirono di piante ed allettarono prima gli animali in cerca di cibo e poi gli uomini in cerca di animali. Fino d'allora que' stagni, che erano nelle adiacenze del Po di Primaro, collettivamente si appellarono da esso *Valle Padusa* e di qua dello stesso Po, al valle Padusa, toccando per un lato la riva del fiume e per l'altro la spiaggia dell'Adriatico, occupava una superficie di circa quattrocento chilometri quadrati. In tale stato conobbe questi luoghi Virgilio (684-735 ab U. C.) e ne lasciò un'idea esattissima nell'XI dell'En. v. 456-458, allorchè disse che rumoreggiavano per l'aria le voci discordi degli irati guerrieri.

> Haud secus atque alto in luco cum forte catervae
> Consedere avium; piscosove amne Padusae
> Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.

I fiumi con le torbe seguirono l'opera loro colmatrice e le isole, che nascevano o s'ingrandivano in mezzo alla gran valle, abbondarono in breve di erbe e si coprirono di foreste. Vi si iniziò un commercio di persone che presero ad abitarle; poscia orde di uomini armati se ne contesero i pascoli e il lucro della caccia e della pesca; in fine si attirarono la curiosità e l'avidità degli eserciti in guerra e da allora soggiacquero in comune alla sorte della già grande Ravenna. Quindi esplorate per ogni dove le terre, dato ai luoghi un nome speciale, aperte le strade e fissati i punti di convegno, ove la gente raccoglieva gli schifi e le reti ed avea ristoro dal riposo e dal cibo, che si componeva di pomi silvestri e di focaccia di farro *(adorea liba)*. Uno di questi punti di convegno, quasi in porto, fu stabilito nel seno di una palude ad ovest della valle Padusa di qua del Po, in mezzo alle correnti del Senio e del Santerno. Esso fu detto *Liba*, nè puoi sapere se così si dicesse dal nome del povero cibo, di che colà si rifocillavano gli abitatori o se dalle libazioni divine, che erano in uso presso gli stessi; ma *Liba* fu nominato quel simulacro di porto pescareccio e furono conosciute per aderenze della Liba le acque stagnanti, che si stendevano in gran parte al nord del porto stesso. Erano sue aderenze anche i terreni con la selva che gli stavano al sud e si protraevano sino all'attuale territorio di Lugo *(Lucus Dianae)*. Riferendosi pertanto all'anno 200 circa dell'E. V. si può dire che la Liba era una regione della Padusa di qua del Po di Primaro, con al nord un confine che variò giusta l'invadere o il ritirarsi delle acque paludose, ad est confinante col Senio, al sud con Lugo, ad ovest col Santerno. È certo che un borgo a sinistra del Senio prese il nome di Massa Liba e pare fosse attraversato dall'attuale via Plazzi già *Palazzi*. Lungo essa infatti vi è un fondo in vocabolo *Podestadina*, in cui è scritto che risiedesse fino dai tempi di M. Emilio proconsole il podestà della Liba, che era un governatore romano con tutti i poteri.

Quel primo di cui positivamente si sa che abitò la regione Liba è il martire Savino. Venne esso da Sulmona circa l'anno 275 dopo il Gesù di Nazareth e lungi dal padre e dal mondo idolatra vi condusse vita evangelica fino a che passato a Faenza e quindi a Spoleto, addì 30 Dicembre 301 fu per ordine del tribuno Lucio martirizzato e sepellito in quest'ultima città. Vuole la cronaca che nello stesso dì, scorta facendole un soldato, giugnesse alla Selva della Liba per vederlo la sorella Diocleziana e non trovatolo, che morisse di crepacuore immediatamente. Le aveva tenuto compagnia Nundina, ancella che divisò fermarsi nella terra che fu il ricovero di Savino e la tomba della sua padrona. Qua aiutata a murare una povera abitazione, si fece ad istruire i figli dei cristiani della regione Liba. Nundina poi, essendosi portata due anni dopo a Spoleto ed ottenuto per mezzo di Serena, matrona spoletana, il corpo di Savino, lo fece recare e risepellire con quello della sorella Diocleziana nella selva della Liba. Finalmente nel 304 morì pure Nundina e gli amici correligionari riposero il cadavere di essa presso il tumulo di Savino e di Diocleziana. Le ceneri di quella famiglia di primitivi cristiani furono poscia rapite o disperse, come in appresso sarà detto, ma la loro memoria rimase carissima nella Liba e volgendo il VI secolo, divinizzati i martiri e gli apostoli della nuova religione, fatto sicuro il cristianesimo dalle persecuzioni de' pagani, si cominciò a venerare Savino in un piccolo tempio, non a gran distanza dal luogo ove trovasi l'attuale dedicato a lui, che la Chiesa Romana ha noverato fra i santi.

Accresciutosi cogli anni il numero degli abitatori della Liba e dai grandi centri della civilizzazione romana espandendosi le arti in fino ad essa, la scure penetrò nella selva, l'aratro fendè il seno de' campi, le prominenze soggiacquero al peso di più stabili edifici. I successi dell'agricoltura persuasero a non trascurare i vantaggi

dell'industria. Si arginarono i fiumi a guarentigia delle case e dei terreni produttivi, dirigendone il corso a colmare le maggiori depressioni del suolo, intanto che le minori si prosciugavano per la evaporazione dell'acqua, il pendio naturale della superficie e l'uso de' mezzi idraulici. Allora in fertili campi si tramutavano gli strati infecondi di arene e di melma; allora purificata l'aria e meno infesta la dimora; allora nella Liba un popolo, le milizie, le donazioni, i tributi e perciò le borgate, i baluardi, le proprietà pubbliche e private, le suddivisioni della regione in signorie e latifondi, con denominazioni antiche e nuove, sulla origine delle quali il più delle volte si fantasticò, nulla concludendo. Suddivisioni della Liba furono fra le altre Maiano, Donigallia, Cocorre e Fusignano, l'ultimo de' quali verso l'anno 700 dell'E. V. altro non era che la denominazione di una campagna corrispondente alla parte sud-est della regione Liba. Perchè questo luogo si dicesse Fusignano è tuttora ignoto, nè cale il tener conto delle ipotesi fatte per darne una spiegazione, chè niuna ve ne è che soddisfaccia e valga la pena di esser ricordata. Non fu esso Fusignano, castello eretto in tempo di frequenti cronisti, che pose il nome all'agro suo, nel qual caso si potrebbe sperare che l'origine del nome fosse scoperta, ma per contrario fu una remota campagna che ad esso lo diede e questa campagna di niuna particolare importanza, lo aveva portato fino dai tempi delle barbarie. Non sembrano utili adunque ulteriori investigazioni. Per altro il fondo Fusignano, emanazione della Liba, la quale era emanata dalla Padusa, al contrario de' luoghi onde usciva, potè conservare fino ad oggi il proprio nome natalizio e restare paese dal primo istante in che lo fu.

Oggi il paese di Fusignano giace a sinistra del Senio, ai gradi 27, 74, 18 di longitudine orientale e 44, 31, 17 di latitudine boreale, secondo il meridiano di Parigi. Le località del suo territorio si distinguono fra loro per soprannomi proprii, coi quali si specificano gli stabili ristretti in esse località, le quali diconsi volgarmente fondi e così vi è il fondo Cocorre, il fondo Majano, il fondo Zampaloche, quelli di Runzi, s. Savino e Ganduzza, il fondo Cantagallo e il fondo Fusignano, entro il quale sorge il paese che ne prende il nome. Questo è composto di una larga, lunga e quasi diritta strada, che va da est ad ovest, la quale in tempi remoti era il sobborgo del castello di Fusignano ed ora tutta costeggiata di case è la via Corso, con poche altre strade, la piazza maggiore e una seconda piazza al sud e alcuni viottoli al nord. Questi viottoli per progetto antico, dovrebbero essere intersecati da altra larga, lunga e retta strada, la quale metterebbe alla *motta Bresciani*, come un dì chiamossi un'area quadrata, posta essa pure al nord del paese, artificialmente rialzata per difendere dalle alluvioni le case che dalla famiglia Bresciani vi furono sopra edificate. La sua campagna fino ad ora non ebbe buone strade, ma le avrà, sicchè torni più gradito il recarsi alle amene ville di Majano ad ovest e a quella di s Savino al nord-ovest del paese. Nella prima ammirasi un palazzotto, eredità paterna e lunga dimora del poeta Vincenzo Monti e nella seconda un sarcofago in macigno di forma, figure e rabeschi all'uso antico, ma che si scopre, comparandolo, di un'epoca recente, unico, benchè di poca importanza, in tutto il paese. L'attuale superficie del suo territorio è di torn. fusig. 8497 pari ad ett. 2418 e confina ad est col territorio di Bagnacavallo, al sud ed ovest con quello di Lugo, al nord col territorio Leonino, che non ebbe e non ha ora giurisdizione sua propria. La natura del terreno è nella maggior parte argillosa e per l'altra silicea o sabbiosa, tutto alberato, vitato e messo a coltivazione di grani e biade, salvo una piccola porzione lasciata a prato naturale, bagnato dal fiume Senio, dal così detto canale dei mulini navigabile in alcuni mesi dell'anno e da numerevoli scoli.

Non mura nel paese, non fossa, non strada di circonvallazione; le case in Fusignano abbastanza pulite, nessuna monumentale; non quadri, non statue, non biblioteche pubbliche o private, salvo ciò che è proprietà Calcagnini, di cui si parlerà; pochi gli istituti di pubblica beneficenza, nessuno d'industria; non poche le chiese, fra le quali aspetta riparazioni e qualche ornato la maggiore, che è molto umida e brutta; le scuole ridotte oggi alle sole classi elementari. Ha però qualche merito architettonico la casa Vecchi e l'edificio del pubblico ospedale, ridotto al presente stato con apparenza nuova da vecchio locale; qualche aspetto la casa comunale e quella della famiglia Grossi; qualche vastità il casino Severoli, a cui si attacca un giardino e un campo ortivo. In molta vicinanza di Fusignano, sicchè sembra cosa di esso e lungo la via Fiume evvi un nucleo di case, che dal nome del fondatore e proprietario delle medesime si appella *Borgo Giugni*.

Del castello e del torrione di Fusignano non ritrovi più sasso che li ricordi al forestiero. È denominata piazza del castello quella che si spiana dinanzi al palazzo Calcagnini e se per castello si intende un aggregato di case, certo esso fino là si allargava, formando un'area rettangolare, tutta circoscritta da edifizi che sorgevano a' suoi lati e prospicienti ad est l'attuale via del Teatro, già *via delle Oche*, al sud in parte un viottolo e in parte la piazza del Castello, già detta *prato del Marchese*, ad ovest l'accennata piazza e la via Castello, già *via Maggiore*, al nord il sacrato, il vicolo e il prato della chiesa arcipretale, la quale s'alzava dentro di esso, coll'antico cimiterio ed altre case che per entro la descritta area formavano isolette. Ma se si intende per castello un edifizio unico, fortemente costrutto e ben munito, atto a servire di baluardo ai signori che lo possedevano, allora questo era sul lato nord del quadrilatero accennato e precisamente sull'angolo a maestro del medesimo giganteggiava un torrione merlato (Muratori: *Ant. Est.* 2. pag. 161) di forma quadra, alto 22 metri, con un ponte levatoio dinanzi, pel quale vi si entrava ed accedeva poscia nel

paese. Attorno questo torrione e rasente tutto il quadrilatero si scavò in seguito una fossa, sormontata qua e là di ponti, la quale nel 1574 era affittata per la pesca con proibizione di passarla a nuoto. Sopra il maggiore di quei ponti si dava pubblicità agli atti giudiziari e municipali, si subastavano i pegni dei creditori morosi, si citavano gli assenti, si pubblicavano le grida. Quivi, a quanto pare, il feudatario venendo a Fusignano abitava un palazzo al sud-ovest del paese, chiamato *palazzo rosso*, il quale sorgeva presso a poco sull' area dell' attuale palazzo Calcagnini. Avevano poi la loro ufficiale residenza le autorità baronali sul principio della via maggiore, nella casa ora segnata al civ. N.° 1 tenuta dai RR. Carabinieri; le autorità municipali in altra casa della stessa via demolita nel 1830 per fabbricarvi sull' area le attuali botteghe di macelleria e pescheria; le autorità ecclesiastiche nei pressi della chiesa arcipretale, forse nel locale ora destinato alla sagrestia.

Unica particolarità del paese è l' interno del palazzo Calcagnini e la contigua villa della superficie di circa ett. 24, senza l' adiacenze de' poderi rustici. Sono mirabili nel palazzo i molti e distinti suoi appartamenti, l' eleganza delle mobiglie, alcuni quadri e molte stampe di valore, l' archivio ben ordinato ed una libreria; e nella villa le numerose piante esotiche, la parte boschiva, il piccolo lago, le casipole qua e là sparse e alcuni marmi, sebbene il palazzo e la villa risentano gli effetti della trascuranza.

Il terreno è fertile, l' aria buona, il calore nell'estate non oltrepassa i 28 gradi Reaumur e l' inverno gli 8 gradi sotto zero. Il macello ed il cimitero sono a tale distanza da porre al sicuro il paese dalle loro pericolose emanazioni. Questo unito alla salubrità delle carni, degli erbaggi e degli altri cibi di cui si nutrono gli abitanti ed alla ventilazione e pulizia delle strade e case loro, ha fatto sì che in ogni occasione di epidemie generali, compreso il cholera-morbus del 1854 e 1855, Fusignano non risentisse gli effetti del contagio, o vi sottostasse relativamente in proporzioni minime. La mortalità nell' ultimo decennio fu del 2 $^1/_8$ per cento.

La popolazione all' ultimo censimento chiuso il 31 dicembre 1874 era in tutto di abitanti 5687, di cui 1239 entro il circuito del paese e il rimanente nei casolari attorno le chiese di campagna e sui poderi. Essa vanta una propria amministrazione municipale, con un consiglio ed una giunta comunale, composto il primo di 20 membri e la seconda di 4 assessori e 2 supplenti a norma della legge italiana 20 marzo 1865, presieduti da un R. Sindaco, che di presente è Luigi Santoni. Dipende dalla pretoria e sottoprefettura di Lugo, capoluogo del suo mandamento, per le cause giudiziali e gli interessi di minor conto e da Ravenna, capoluogo della sua provincia, per le cause e le bisogne amministrative di più gran rilevo. Adesso la rappresenta l'ing. Francesco Garbagni nel consiglio provinciale, che si aduna in Ravenna, con il cui secondo collegio essa vota per i deputati al parlamento nazionale, ove attualmente è rappresentata dal comm. Domenico Farini da Russi. Per la diocesi o giurisdizione ecclesiastica dipende da Faenza, capoluogo del suo vescovado, a cui s' aspetta di nominare l' arciprete di Fusignano, il quale è ora don Domenico Donati faentino. Nella vita privata, e stando sulle generali, i fusignanesi sono economici, d' indole mite e sollazzevole, atti allo studio ma non studiosi, nè assai colti; poco intraprendenti gli agiati, provvigionati e contenti i coloni, alquanto schivi del lavoro continuato ed indefesso gli artieri ed i giornalieri. Sono poi molto impressionabili, filantropi e all' uopo coraggiosi. In pubblico i poveri e i non censiti queruli sempre, come dappertutto; il popolo non consapevole, non studioso, non fiero de' proprii diritti; curante della gloria del paese, ma senza iniziativa; invece di tenersi rispettoso, come semplicemente esser dovrebbe, è timoroso innanzi le autorità. Gli agiati in poca concordia col popolo e fra di loro stessi, perchè reciprocamente invidiosi della fortuna o dell' ingegno altrui. Il clero esemplare per condotta in tempi per esso non facili. Il Municipio invaso dal partito maggiore, cui non lega identicità di opinioni, ma il vincolo di una estesissima parentela, che è l' unica sua forza. Per essa molti individui di poche famiglie si mantengono lassù compatti a sfogo di misere soddisfazioni, perchè senza la veste municipale essi sarebbero ben poco a fronte di altri che si distinsero per patriottismo, per ingegno e per ricchezza.

È prima per nobiltà ed antenati illustri la famiglia Calcagnini, che fuori di Fusignano tenne il marchesato di Formigine, la contea di Maranello, la signoria delle Alfonsine e fu feudataria di altre terre. Viene poi quella de' marchesi Corelli, che rammenta ai paesani il cittadino di cui essi possono maggiormente lodarsi. Per avi e per censo avito sono ragguardevoli le famiglie Armandi, Monti, Vecchi e Spadazzi, ma quest' ultima è decaduta. Per censo dovizioso e costituito con solerzia ed ingegno proprio, vanno ricordati il suddetto Garbagni, Federico Giovannardi, i fratelli Tommaso e Giuseppe Piancastelli, i quali ultimi sono entrambi più che milionari.

CAPITOLO II.

Fatti anteriori alla fabbricazione del castello di Fusignano (1257).

Il diluvio del 589 — Divisioni della Liba — I conti e il castello di Donigallia — Chiesa di S. Giovanni Battista *ad Libbam*; Ugone suo arciprete — Chiese di Santa Barbara e S. Savino — Alberico ultimo conte di Donigallia — Ranieri III e i conti di Cunio — Fine del castello di Donigallia.

Ne' cenni generali sulla Padusa, la regione Liba e il paese di Fusignano antico e moderno, evitammo a bella posta di riferire ciò che non era fatto incontrastabile, nè si collegava strettamente alla storia di Fusignano. È questo il me-

todo che si terrà procedendo. Saremo anche possibilmente brevi, non divagando per dire con sproloquio di frasi quello che si può narrare in poche righe. Con ragione, a nostro avviso, si biasimano coloro che per storiare pomposamente i fatti di una città, ricordano le origini e le vicende della nazione, a cui essa appartiene e compendiando la storia di un piccolo paese, avremo cura di restare nei limiti di un sommario, frenando la fantasia.

Dopo s. Savino non v'è memoria d'uomo, che sia stato nella Liba e nel tempo medesimo abbia fatto ricordare questa regione. Dalla morte di s. Savino all'anno 800 evvi una assoluta mancanza di notizie, anche le più insignificanti a proposito di essa e del suo fondo Fusignano. Si sa che nel 589 un diluvio d'acque, generale a molti paesi, minacciò di allargare di nuovo i confini della valle Padusa e ritornare a stagno le terre prosciugate, fra le quali erano queste nostre e Laurenti in una donazione delli 10 febbraio 752 fatta all'abate di Nonantola dal chierico Orso figliuolo di Giovanni duca di Ravenna, ha preso la *curte Funiniano*, uno degli stabili donati, per *corte di Fusignano;* ma il diluvio non ebbe le fatali temute conseguenze e l'opinione del Laurenti non si può dividere da chi va cauto.

Carlo Magno, non v'è dubbio, nell'anno 800 donò ai conti di Donigallia alcuni castelli e alcuni fondi, fra' quali quelli di Fusignano, Liba e Cocorre. Lo sminuzzamento e la trasformazione della Liba era cominciata e quel nome che accennava già tutta la regione, ora non indicava che il residuo dei terreni paludosi non bonificati. Questi assumevano nuove denominazioni secondo il dove e da chi si fertilizzavano. Anche il fondo di Donigallia altro non era che una parte della Liba, fra i fondi Maiano, Cocorre e Fusignano, sopra la quale Donigallia una famiglia di nobile casato, oriunda d'Imola e chi dice di Ravenna, a' giorni dei re franchi in Italia (774-888) o poco prima, aveva fabbricato un castello del quale fu infeudata. Esso fu detto castello di Donigallia e conti di Donigallia i suoi signori, che dato e preso simil nome, forse intesero con esso a far sapere, che *donis Galliae* dovevan lor fortuna. Di tale castello avevano i conti di Donigallia l'utile dominio e nell'anno 957 Pietro arcivescovo di Ravenna concedeva ai conti di Donigallia l'investitura del castello, che i loro padri avevano fabbricato e attorno al quale si formò col volger degli anni un piccolo borgo. Mezzo secolo dopo i faentini in guerra co' vicini signori, occuparono il castello di Donigallia e gli espulsi padroni si rinforzarono a breve distanza, probabilmente nelle case attorno la chiesa di s. Giovanni Battista ad *Libbam*, che è l'attuale chiesa arcipretale di Fusignano e di cui si rileva nel Fantuzzi che aveva sua propria giurisdizione fino dall'anno 1022. Come dunque un villaggio con propria chiesa, che avea molto del borgo, ma per dire verità non tutto, Fusignano incontrastabilmente esiste fino dal IX Secolo.

La chiesa era allora piccola, volta al sud, a una sola navata, non si sa quando e perchè costruita, sebbene il volgo la pretenda fatta da tempo rimotissimo, a comodo dei primi abitatori della Liba. In questo caso è da ritenere che un solo fossero questo edificio e l'oratorio in cui nel VI secolo cominciossi a venerare s. Savino, non potendo in que' tempi esservi stata la necessità di due oratorî a così breve distanza, in terreni così poco abitati. Comunque i conti di Donigallia, bramosi di estendere i loro possedimenti in vicinanza dell'avito castello, amavano sopratutto il vicino e fertile fondo di Fusignano. Nel 1035 addì 27 gennajo Guidone d'Imola, conte di Donigallia, chiese perciò in enfiteusi all'abbadessa Emma di Ravenna alcune terre in fondo Fusignano, il quale da rogiti apprendiamo che era sotto la pieve di s. Giovan-Battista *ad Libbam*, territorio di Ravenna, confinante col fondo detto la Carbonara. L'agro fusignanese, secondo queste indicazioni, si ingrandiva a scapito della regione Liba, cui imponeva il proprio nome e già tanto si era allargato, che nello stesso anno 1035, a ciò che si apprende da un cronista (Fanti. St. di Lugo I. 35) ne bagnava i luoghi più bassi il fiume Santerno ora distante circa quattro chilometri dal paese dello stesso Fusignano. È vero per altro che la corrente del fiume Santerno ha variato a quando a quando la sua direzione. Intanto i conti di Donigallia aveano riacquistato i loro possedimenti, quali tramutavano in grande contea e vi stanziavano, dominandola all'uso di que' tempi di regie decadenze, di vassallaggio e di compre immunità. Nè mancarono ad essi le approvazioni sovrane. Nel 1097 Ugolino ed Alberico d'Imola, conti di Donigallia, erano pubblicamente riconosciuti signori della corte di Donigallia da Viberto arcivescovo di Ravenna e divisando questi di costruire il castello di s. Potito, ebbe incoraggiamento dai signori di Donigallia, i quali promisero aiutarlo, dandogli in pegno i beni della loro contea. Era, a quanto si può arguire, interesse comune la costruzione di quel castello, consigliata dalla necessità di far argine alle frequenti scorrerie. Infatti i vescovi in allora non solo erano il capo spirituale e temporale della città e loro territorio, per ciò che era giurisdizione pubblica, ma rettori ben anco delle molte chiese ed abbazie, donatarie e protettrici in vasta scala dei beni de' piccoli proprietari, i quali non elevatisi, o tenutisi al rango de' signorotti e deboli contro i medesimi, si mettevano a preferenza sotto la protezione delle chiese e delle abbazie, il che rendeva i vescovi autorevoli nelle città e ne' territori, anche per ciò che era amministrazione privata. Di qui la potenza vescovile e le enfiteusi fatte dalle persone di chiesa. Il tabulario de' monaci ravennati di s. Andrea, addì 8 marzo 1115, porta enfiteusi di due tornature di terreno lavorativo chiesta all' abbadessa Marozia dal diacono Ugone, arciprete di s. Giovan-Battista in Liba e il tabulario de' monaci di s. Vitale pure di Ravenna, addì 1 agosto 1163, segna una nuova enfiteusi fatta da Ubaldo abate di s. Maria, ai coinfiteuti Ugone suddetto ed altri della

famiglia *Balbi* sparsa nei fondi di Fusignano e Cocorre. Fra i molti di que' tempi, questi soli contratti di enfiteusi si sono qui registrati, perchè da questi apprendesi il nome di un arciprete di s. Giovan-Battista di allora e l'esistenza della famiglia Balbi di cui oggidì molti fusignanesi portano il cognome. In questi e in altri rogiti di enfiteusi la pieve di s. Giovan-Battista in Liba non è più territorio di Ravenna, come nel 1035, ma territorio d'Imola, al cui vescovo Rodolfo, con breve delli 17 giugno 1151 papa Eugenio III confermò alcuni diritti sopra la Liba pascoliva (*Liba foenaria*). Tal mutazione di territorio avvenne certo nella fierissima lotta fra la Chiesa e l'Impero (1024-1125) durante la quale i papi così scapitarono di prestigio e di potere, che i favoriti dell'imperatore, molti de' quali erano ecclesiastici, a loro arbitrio scambiavano i territori vecchi e di nuovi al bisogno ne formavano. Ma già scompaiono le tenebre sui fatti primordiali del nostro paese. Nel 1180 si hanno le prime memorie di positiva esistenza della chiesa e strada di s. Barbara (Fantuzzi, Mon. rav. II, 161) che nel 1203 aveva per rettore un sacerdote Pafnuzio. Nel 1187 si hanno quelle della positiva esistenza della chiesa di s. Savino (Laurenti, St. cit. I. 154) ben distinta dalla chiesa di s. Giovan-Battista, il cui arciprete (*Archipresbyter Plebis Libbae*) con l'arciprete di Bagnacavallo ed altri, nel 1223 era coattore giudiziale contro l'abbazia di Ravenna. Nel secolo XIII cominciamo a trovare luce e collegamento successivo di fatti e se talora nel progresso della storia è forza, come per addietro di camminare a salti, più non andremo a tasto come finora. Il 7 gennaio 1212 un breve di Ottone V datato da Bologna concesse al conte di Donigallia di condurre per le sue terre, a vantaggio de' castellani, le acque del canale di Cotignola fatto dai faentini. Questi era il conte Alberico di Donigallia, lo stesso che morì circa il 1223 e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni Battista, nella quale niun marmo si è trovato che lo ricordi. Con esso finì la linea maschile dei conti di Donigallia. La contea non meno che i molti beni della famiglia, furono ereditati dalle due figliuole di lui Giulia e Maria, la prima delle quali in breve essa pure morì. Tre anni dopo (1226) Ranjero III conte di Cunio, sposò Maria di Donigallia, unica erede superstite del conte Alberico, il cui castello con le adiacenze a titolo di dote passò allo stesso Ranieri. I signori di Cunio avevano fino allora risieduto in un castello vicino ad Imola, il quale fu atterrato nel secolo XV e si denominava castello di Cunio. Quei conti erano di famiglia longobarda molto ricca e potente, padrona di assai feudi in Romagna e poscia anche di Belgioioso, donazione di Filippo Maria Visconti, ove vissero a lungo, assumendo in epoca più recente il cognome dello stesso Belgioioso. Opina uno storico che il nipote di Federico I Barbarossa, trovandosi a Faenza, si recasse a Fusignano, che a nostro credere era un semplice villaggio, per comporre il matrimonio fra Ranieri III di Cunio e Maria di Donigallia. È possibile, non probabile; ma senza dubbio Federico II nel 1241 da Faenza riconobbe a signore della Donigallia il conte Ranieri III di Cunio. Esso allora estese la sua padronanza sopra un territorio relativamente grande, che abbracciava tutta la superficie dell'antica Liba, poi Barbiano, Zagonara, Granarolo e non pochi altri borghi.

Ma del castello e dei terreni che erano l'eredità e la dote della contessa Maria di Donigallia venti anni appena i Cunio poterono godere, avvegnachè nel 1250 il castello di Donigallia fu fatto crollare dalle acque che in quell'anno ringorgarono dalle paludi e straripparono dai fiumi. Per i conti di Cunio non poteva non essere di gran momento la ricostruzione di un castello nella Donigallia, o colà presso. Benchè adunque le acque avessero inondato pure il fondo Fusignano, danneggiando gravemente la chiesa di s. Barbara e quella stessa di s. Giovanni Battista, i figli di Ranieri III conte di Cunio si determinarono di rifabbricare il loro forte e turrito palazzo in mezzo al villaggio di Fusignano. Per la fertilità ed elevatezza del suolo, la vicinanza del Senio, il numero degli abitanti, molti de' quali già costumati a modo di borghigiani con una chiesa di giurisdizione arcipretale, quel luogo era l'unico per far sorgere un paese e i conti di Cunio fermarono di fabbricare colà.

CAPITOLO III.

Dalla fabbricazione del castello di Fusignano alla vendita del medesimo fatta a Bernardino da Polenta. (1257-1359).

Bernardino conte di Cunio fonda il castello di Fusignano; ne ottiene la investitura; lo bistratta — Fusignano a ruba dei Bagnacavallesi — Bernardino di Cunio a Bagnacavallo; Ranieri signore del fondo Donigallia; Ugolino complice dell'assassinio di Rinaldo da Polenta arcivescovo di Ravenna — Il papa interdice i conti di Cunio, e poi li ha confederati — Divisione e sfacimento della famiglia dei Cunio — Vendita di Fusignano.

Bernardino di Cunio, uno dei figliuoli del conte Ranieri e uomo di vasti concetti, pose i fondamenti del castello di Fusignano nel 1257, in vicinanza e a nord dell'attuale chiesa arcipretale. Per castello intendasi una abitazione signorile, fortificata all'uso de' tempi, sebbene castello fino da quel dì fu appellato tutto il villaggio di Fusignano. L'edifizio, o castello fondato da Bernardino di Cunio fu finito nel 1264, circondato da un argine per difesa dalle alluvioni e munito di un torrione merlato con due ponti levatoi. Pare che nella stessa epoca in unione degli abitanti del villaggio di Fusignano lo stesso Bernardino, imprendesse a fabbricare l'attuale chiesa arcipretale, resa mal sicura dalle acque che nel 1230 avevano abbattuto il castello di Donigallia; ma Laurenti (St. cit.) lo dà per certo e descrive anzi le feste della nuova consacrazione. Le acque abbandonate erano la rovina e tenute a freno la fortuna di que' luoghi e perciò il popolo fusi-

gnanese nel 1259 volse le cure al fiume Senio, seguendo l' esempio de' vicini paesi. Alzò ripari e costruì un porto in direzione e sulla estremità nord della vecchia Donigallia, a quattro chilometri circa inferiormente alla chiesa di s. Giovan Battista *ad Libbam* in luogo fra i tre confini di Ravenna, Bagnacavallo e Fusignano, ove il fiume non trovando argini si espandeva in alcune valli che genericamente si nomavano ancora della Padusa. E porto della Padusa e più tardi *della Predosa* fu detto quel porto il quale destò gelosie d' interessi ne'finittimi e fra la corte Donigallia, Lugo e Bagnacavallo sorsero liti, che non si ammorzarono amichevolmente ma per opera di giudici. Una di esse fu persino inviata per compromesso al podestà di Bologna. Oltre talune parziali questioni sul porto e sui ripari, eravi da stabilire a cui spettassero gli sterpi e la terra escavata.

Frattanto Bernardino Cunio il quale non pur del castello ma può dirsi il fondatore di Fusignano, era investito di quel sito novello e nel 1265 ottenne una seconda investitura di Fusignano, cui davagli Filippo arcivescovo di Ravenna. Qui il Soriani (St. cit.) mette al 1269 una vertenza a causa di confini fra i conti di Cunio e il Comune di Foro di Silla e dice che fu risoluta da Alberto Fontana, podestà di Bologna, ma non palesa in che modo e di quali confini si trattasse. Nemmeno mostra la via di rintracciare più minute notizie, il che forse egli ha fatto, ritenendo la cosa poco importante. D' altronde tuttodì eranvi allora questioni di confine, attesa la fame d' ingrandimento che molestava i signorotti d' Italia e le fazioni guelfe e ghibelline, che la contaminavano. Noi sappiamo che addì 6 marzo 1275 papa Gregorio X scrisse al duca di Ferrara perchè desistesse dal vessare l' arcivescovo di Ravenna, al cui confine scorazzavano le truppe e gli aderenti del duca stesso, fra i quali con fusignanesi era Ranieri IV di Cunio. Detto Ranieri figlio d' altro Ranieri, era fratello a Guido di Cunio detto Bendazzo ed a quel Bernardino, che fondò Fusignano e divenne podestà d' Imola pel favore de' guelfi. Nè l' essere stato il fondatore del castello era per lui causa di benevoli riguardi a prò de' castellani, poichè l' affetto de' fusignanesi che seguirono nel 1275 il belligero Ranieri IV, era contraccambiato nel 1296 con barbare opere da Bernardino I.

Costui, rotti in un fatto d' arme i guelfi e cacciato d' Imola, si asserragliò nel castello di Cunio e spiando la opportunità, scorazzava sino a Lugo e Fusignano, inferocendo e saccheggiando. Ma vennegli incontro Mainardo di Susinana, capo-ghibellino, che prese d' assalto il castello di Cunio, fugò i difensori e quasi lo distrusse, alle barbarie facendo succedere barbarie. Era una zuffa accanita e sanguinosa, una lotta in cui si cadeva e sorgeva rapidamente, nè rado avveniva che in pochi mesi e talora lo stesso dì una città o un castello esaltava, bandiva, uccideva diversi padroni. E davasi perfino il caso che un capitano portava in un luogo la rovina che aveva subìto in un altro. Fu così de' conti Cuniesi, i quali espulsi da Cunio, inseguiti a Fusignano, cercati nell' altre loro terre, passarono il Senio ed assalirono Bagnacavallo. Feroce l' attacco, perchè la bile guerresca era grande, fu più feroce l' opposizione, perchè nasceva da patrio amore e da previdenza di somma sventura. Infine il conte Ranieri di Cunio, capitano degli uomini a soldo della sua famiglia, fra cui molti fusignanesi e molti fuorusciti e avventurieri, s' impossessò di Bagnacavallo. Ma il conte Malvicino, signore di quel paese, aiutato da' suoi fidi, riprese nello stesso anno (1297) la sua Bagnacavallo e spintosi avanti con milizie vittoriose, mise a ruba le case ed i castelli dei conti di Cunio, fra' quali le case e il castello di Fusignano. Secondo il Laurenti fino da quell'anno alcune famiglie di ebrei andarono a stabilirsi a Fusignano, provenienti forse da più pericoloso sito o tratti in mezzo a quei desolati casolari dall' avidità di esercitarvi un commercio ed un' usura lucrosa. Nel 1299 si sospesero le ostilità, i nemici impresero trattative di pace e questa infatti fu ratificata a Bologna nell' anno appresso (1300) il dì terzo di dicembre. Per essa tornò la quiete e il sentimento della sicurezza nelle popolazioni, le quali conversero le loro forze alla coltivazione dei terreni ed al ristauro delle castella. E fortunate le popolazioni, se la quiete si fosse mantenuta per lunga pezza, poichè ben presto riarse nelle maggiori città la guerra di partito fra guelfi e ghibellini, pretesto ed incitamento alla guerra di oppressione e di ruba nelle minori.

Ed ecco nel 1308 Bernardino di Cunio che ingrossa coi fusignanesi le squadre di Guido Raullo e di Bernardino Cospari e vanno in massa contro Bagnacavallo, guardato da' ghibellini di Forlì. Breve assedio bastò per impadronirsene. Allora auspice il Papa, si ripresero le trattative di concordia fra i guerreggianti e parve con frutto, chè nell' anno dopo (23 settembre 1309) Raimondo Aspello, governatore di Clemente V, per la seconda volta mise pace fra'guelfi e ghibellini di Romagna.

Durante la pace Ranieri IV fratello di Bernardino di Cunio fondatore di Fusignano, procurò di farsi riconoscere signore di Donigallia ed infatti nel 1311, addì 2 marzo, Enrico VII da Milano ratificò in favor suo la donazione della signoria di Donigallia, fatta da Federico II al padre Ranieri III nel 1241. In tal guisa si stabilirono allora i confini di Donigallia: ad est, la via di s. Biagio; al sud la via Polverosa; ad ovest la via di s. Croce; al nord il Po. Per queste donazioni e ratificazioni si è indotti a credere che i quattro figli di Ranieri III conte di Cunio e di Maria contessa di Donigallia, avessero una signoria propria e distinta, ovvero che tenendo indiviso il patrimonio ereditato dai loro genitori, avessero peculiare amministrazione l' uno d' una parte, l' altro dell' altra. Bernardino I, maggiorenne, sembra che a preferenza godesse Fusignano con la sua nuova giurisdizione; Ranieri IV secondo genito, gli avanzi dell' antica Donigallia; Guido soprannominato Bendazzo ed Al-

berico I, il minore dei fratelli, le terre di Barbiano e Zagonara.

Il più imprendente de' fratelli era sempre Bernardino, stato podestà d'Imola, poscia uno de' capi guelfi di Lugo, cui esso dopo la pace del 1309 tornò e tenne soggetta a Rinaldo Concoreggio, arcivescovo di Ravenna. L'arcivescovo morì li 28 agosto 1321 e Lugo allora cadde in balìa di Rinaldo da Polenta, arcidiacono, che senza l'approvazione di papa Giovanni XXII, pe' voti del clero ravignano, divenne a sua volta arcivescovo di Ravenna, eccitando un odio profondo nel cugino Ostasio da Polenta signore di Cervia, e in Ugolino, conte di Cunio, figliuolo di Bernardino I, signore di Fusignano. La rabbia e la efferatezza di costoro montò tanto in alto che, non passato un anno dall'esordita arcivescovile signoria, l'uno e l'altro, sprezzando la personalità sacra di Rinaldo, il vincolo di parentela, le conseguenze del delitto che erano per commettere, penetrarono notte tempo in casa dell'arcivescovo e trovatolo in letto lo strangolarono. Giustamente indignato, Giovanni XXII, appena ebbe notizia dell'esecrabile fatto, interdisse i conti di Cunio e li confiscò nei beni (1323) e dell'interdizione furono colpiti i figli di Bernardino I non meno che quelli di Ranieri IV. Di più nel 1325 lo stesso papa ordinò all'arcivescovo di Ravenna di opporsi a quel modo, che gli pareva migliore, a Bernardino detto Malizia, ed Ugolino conti di Cunio, i quali essendo cugini ed interdetti entrambi, eransi collegati e molestavano acerbamente gli aderenti della romana curia. Negli anni posteriori la causa papale scapitò molto nelle Romagne e più nel 1328 in cui si ebbero da Roma le notizie che Ludovico il Bavaro aveva creato un antipapa sedente a Roma, intanto che Giovanni XXII dimorava in Avignone. Era al colmo la titubanza e la confusione in tutti gli stati d'Italia. Sia dunque che i conti di Cunio facessero profitto del turbamento di papa Giovanni XXII, e che lo stesso papa, in tanto scompiglio, si piegasse a benevoli sentimenti, il fatto è che Fusignano in quell'anno 1328 era di nuovo sotto il regime de' conti di Cunio e Baldovino, fratello di Bernardino detto Malizia, ne teneva la signoria

Viveva in quell'anno a Fusignano certo Alberto Magnani, che nel castello esercitava il notariato, segno che il castello stesso rapidamente erasi elevato all'importanza di un paese. Gli estensi di Ferrara si riconciliavano frattanto con papa Giovanni XXII, ma nel 1331 fecero lega coi signori di Verona, Mantova ed altre terre contro lo stesso papa, il quale suscitava diffidenza per essersi confederato col re di Boemia. I conti di Cunio parteggiarono per il papa e si allearono con il card. Bertrando del Poggetto, governatore pontificio nelle Romagne e nelle Marche, il quale sconfisse a più riprese i suoi avversari. Un cronista fusignanese a proposito de' conti di Cunio, non solo dice tutto a rovescio, ma pur anco afferma che nell'uscita fortunata (14 Aprile 1333) dei ferraresi cogli alleati loro contro gli approcci del Card. Bertrando, i conti di Cunio rinforzavano i ferraresi e ne ottennero a compensazione Lugo tolto all'arcivescovo di Ravenna. I conti di Cunio non erano coi ferraresi, nè fra i vincitori del 14 aprile 1333, venendo per lo appunto annoverati dal Muratori (Ann. Ital.) fra i vinti ed i prigionieri di quella giornata, coi signori di Faenza, di Forlì e di Ravenna. Questi cavalcavano a fianco del card. Bertrando e ne divisero il danno della sconfitta. In seguito i signori di Ravenna si ribellarono al governatore pontificio e Ostasio da Polenta, col fratello Ramberto, scosso il giogo papale, si alzò padrone di quella e altre importanti città, fra cui Lugo, già tenuto dai conti di Cunio.

E un conte di Cunio, Manfredo figlio di Alberico I, gliela ritolse non molti anni dopo (1337-1340) sconfiggendo completamente presso Calbolo le genti di Ostasio e consegnando Lugo in potere di Taddeo Pepoli, signore di Bologna. A quest'epoca la famiglia dei conti di Cunio era numerosa; diramata qua e là; varia nella fortuna e nella professione de' suoi rampolli; non congiunta d'amore, come lo era di parentela. Nel 1345 nacquero in essa dispareri e scissioni. Nel 1347 Giovanni Manfredi, signore di Faenza, si unì al Polentano e mosse guerra ai conti di Cunio, suoi consanguinei. Lo sfacelo della famiglia dei feudatari cuniesi si rese inevitabile e disunite le forze, ben pochi dovevano sopravvivere felici e potenti. Essi in Romagna erano stati signori di castella e proprietari di vasti tenimenti, cui dovettero vendere o per bisogno di denaro o per debolezza a rimpetto dei vicini. Indi nel 1357, addì 29 marzo, un rogito Bonaventura Zennari di Ravenna porta vendita di porzione delle valli Nogaione, Loibe ed altre nel Ravennate, fatte da Ranieri ed Alberico, conti di Cunio a Bernardino Polentano. Nel 1358 addì 21 maggio; un rogito dello stesso Zennari afferma la vendita di altra porzione di valli, boschi, prati e fondi nel Ravennate, situati di qua e di là del Po di Primaro, fatta dai fratelli Ludovico e Bernardino conti di Cunio allo stesso Polentano. Finalmente nel 1359, addì 20 agosto, a rogito Santini di Ravenna, si stipulò la vendita per 4000 fiorini d'oro del castello di Fusignano e di parte della curia di Donigallia fatta dai cugini Marco ed Andrea, conti di Cunio, a Guido figliuolo di Bernardino da Polenta. Nel giorno stesso ne fu da questi fatto prendere il possesso a mezzo di Giovanni Bintassi. Dei fusignanesi alcuni si guardarono in viso stupefatti dell'apoca che li mercanteggiava a guisa d'armento, altri si confortarono nella speranza di conseguire dall'acquirente signore ciò che non diedero gli alienanti. Infatti i conti di Cunio avevano fondato il castello per trarne giovamento all'occasione, ma di rado l'abitarono, tenendo a noi cale la sua prosperità. Ragione adunque di preferirli ad altri non v'era, nè v'era altra via pei fusignanesi, dacchè non sentivano con potenza il desiderio di levarsi a libero municipio.

CAPITOLO IV.

Dalla vendita del castello di Fusignano alla donazione del medesimo a Teofilo Calcagnini (1359-1465).

Fusignano in balia di B. Visconti — Fusignano giusta la relazione del card. Anglico del 1371 — Esso è retroceduto al conte Andrea di Cunio; passa al conte Roberto e da Roberto al conte Lodovico di Cunio — La famiglia Corelli — Fusignano durante la guerra fra Eugenio IV e il duca di Milano — Il Polentano, Manfredi di Faenza, Roberto Paganello e Francesco Sacrati signori di Fusignano — Permuta di Fusignano fatta fra il conte Sacrati e il duca di Ferrara — Contese fra Lugo e Fusignano; loro origine; loro pubblico dibattimento; fine e risultato delle medesime — La famiglia Spadazzi — S. Savino cessa di essere parrocchia — Dirizzamento del Senio alla Rossetta — Borso d'Este dona Fusignano a Teofilo Calcagnini.

I Cunio non si limitarono a vendere i fondi ed il castello indicato. Il porto costruito nel 1259 apparteneva insieme ad una porzione di Donigallia, sul cui confine nord detto porto s'apriva, ai fratelli Giovanni e Francesco conti di Cunio, rimasti eredi in troppo tenera età del padre loro Nicolò. Il comune di Lugo si offrì di comperare a buone condizioni il porto al quale iva rasente una strada che metteva al Santerno da Butrio di Ravenna e col porto comperare tutto ciò che ad essi apparteneva della curia di Donigallia, cui dicono la quarta parte con il ius-patronato su diverse chiese. Nè molto andò che nel 1366 addì 1 dicembre, a rogito di Guidotto Folli di Lugo, si stipulò il bramato acquisto per alienazione fatta a quel comune dai fratelli Giovanni e Francesco conti di Cunio. Non guari dopo il porto si interrò. Nello stesso anno 1366 Guido da Polenta, signore di Ravenna, ebbe a perdere momentaneamente la signoria del comperato Fusignano. Ed avvenne ciò perchè Visconti Bernabò, duca di Milano, accampato nelle Romagne e avuta intimazione di sloggiare da papa Urbano V, collegossi al Manfredi, al Malatesta ed a Giovanni Aucut, condottiero inglese e all'intimazione pontificia rispose occupando Ravenna, che favoriva il papa e cacciandone il signore, che era Guido.

Nello stesso tempo ordinava a Francesco Ordelaffi, suo capitano, di occupare tutti i castelli della provincia, fra' quali Fusignano, con podestà di saccheggiarli. Ma nel 1365 seguita a Forlì, ove anche i Cunio mandarono proprii procuratori, la pace fra il papa ed il duca di Milano, essa fu ratificata a Ravenna addì 28 giugno 1366, a rogito Carroccio di quella città e Guido da Polenta ne riprese il comando. E poichè per essa pace Fusignano ritornava allo stesso Guido, il quale precedentemente aveva dato prova di abusare della signoria con disposizioni sgradite ai fusignanesi, Marco conte di Cunio, innanzi alla definitiva ratificazione della pace, protestò che non si stava ai patti della vendita 20 agosto 1359 e anch'essa vendita fu in detto giorno riassunta, discussa ed allo stesso rogito ratificata.

L'anno appresso un numero strabocchevole di locuste disertò le campagne fusignanesi. Nel 1371, addì 9 ottobre, il card. Anglico, vicario generale per la S. R. Chiesa in Italia, finiva la sua relazione sull'intiera provincia di Romagna. Essa è uno fra i più preziosi documenti che di quell'epoca vanti la storia politico-amministrativa. Da esso apprendiamo che nel circondario *(comitatu)* d'Imola, fuori del distretto e della giurisdizione della città, nella pianura, vi erano fra gli altri il castello di Zagonara, munito di una rocca in cui abitava Alberico del fu Pietro di Cunio, signore del detto castello in cui erano 22 focolari; il castello di Barbiano con 45 focolari; le ville di Budrio con 11 focolari, Cunio con 14 focolari e Massa di Cunio con 10 focolari, queste e quello tenuti dai conti di Cunio. Il castello di Fusignano, del cui territorio i confini erano le valli del Po (*valles juxta Padum*) e i comuni di Bagnacavallo e Lugo, era tenuto da Guido da Polenta, signore di Ravenna e contava 30 focolari. Tenute dal medesimo e nel circondario di Ravenna erano la villa delle Tombe con 13 focolari, la villa Erbosa con 8 focolari, la villa di Donigallia con 9 focolari. Sebbene in quella relazione non si dia conto delle autorità che reggevano le cose pubbliche in Fusignano, come è notato per altri castelli, tuttavia non si deve credere che non ve ne fossero. Frattanto il conte Andrea di Cunio, credesi il nipote di quell'altro Andrea che in solido col cugino Marco aveva al Polentano fatto vendita di Fusignano, s'invogliò di riacquistare il castello avito e fatta trattare la cosa, trovò che il signore di Ravenna era pronto alla retrocessione. Fu essa stipulata nel 1375 a rogito.... e per essa Andrea conte di Cunio riacquistò dal Polentano la signoria di Fusignano, assumendosi il canone di pagare al venditore annualmente un uccello di rapina e due cani da caccia.

I conti di Cunio, i quali, come si vide, eran caduti al basso, si davano in questo mentre un gran moto per far risorgere l'antica loro rinomanza e riacquistare il potere. Facevano essi grande assegnamento sopra Alberico di Cunio, famoso capitano. E questi infatti potè giovarli, poichè nel 1380 il duca di Ferrara e Manfredi Astorgio di Faenza avendo assediati i castelli di Barbiano e Zagonara, Giovanni conte di Cunio riparò a Fusignano, mandando avviso e lagnanze dell'infortunio al fratello Alberico. Esso da Napoli, ove dimorava a soldo di quel re, seppe persuadere gl'invasori a liberamente restituire quei castelli a Giovanni di Cunio, il quale poco dopo vi ritornò. Ma eccolo di nuovo nel 1395 assediato in Barbiano da Prosperech, capitano fiorentino, ed ecco nuovamente il conte Alberico, il quale con le armi del Visconti, suo secondo signore, libera il fratello e gli assicura il dominio di Barbiano. Quello di Fusignano era passato a Roberto, altro conte di Cunio, ben non è noto se per successione o per contratto, il quale godevalo con dipendenza ecclesiastica da Manfredi Astorre, signore di Faenza, a cui papa Bonifazio IX nel 1397 confermava il vicariato e glie lo estendeva anche su Fusignano e Donigallia. Non ostante che la dipendenza suddetta fosse un vincolo di servitù, il castello di Fusignano parve buona signoria a Ludovico, figliuolo del capitano Alberico IV conte di Cunio e indusse

a cederglielo il cugino Roberto, che addì 29 decembre 1410 lo vendè effettivamente a Lodovico. Aveva esso appena saggiati i primi frutti del suo acquisto, che un disturbo gravissimo gli venne per parte del signore di Ravenna, il quale nel 1415 lamentava scorrerie fatte dai fusignanesi nella sua villa di Donigallia e protestava, esibendo il rogito di compro-vendita, che lealmente non si tenevano i patti convenuti e non si compivano i doveri di buon vicinato. Non trovandosi via di privata conciliazione, la vertenza fra Lodovico conte di Cunio, signore di Fusignano e Opizzo da Polenta signore di Ravenna, fu portata nel 1417 innanzi al marchese di Ferrara, e poscia ben voleva Opizzo, accorto del futuro a lui sfavorevole esito, richiamarsi al senato di Venezia, ma dovè stare al giudizio di quel signore, il quale sentenziò a favore del conte di Cunio.

Durante questi sconvolgimenti di governi e di famiglie, queste rapide mutazioni di fortune e di signori, nel 1405 Tura Corello, fratello di un Fabricio, che morì senza figli e di un Marzio, che si trasferì in Argenta, era venuto da Roma a stabilirsi in Fusignano, con un suo figliuolo di nome Bertuzzo. Tutte le genealogie della stirpe Corelli pongono l'arrivo di Tura a Fusignano nel 1305, il che fu ripetuto in varie cronache inedite e stampate, ma è certo un anacronismo. La famiglia Corelli, che sarà da ora in avanti molta parte degli avvenimenti che siamo per narrare, non può essere a Fusignano che dal primo ventennio dopo l'anno 1400. Tura era uomo di affari ed aveva a moglie una nobile donna di Roma; il figliuolo Bertuzzo amava le ricchezze, come il padre, ed ambiva gli onori, come la madre. Questa inoltre era bella e se n'andò col figliuolo alla corte di Ravenna e chi sa non vi fomentasse le ire fra Opizzo e Bernardino di Cunio, con speranza di ottenere per il suo Bertuzzo la signoria di Fusignano. A Ravenna, mentre stava a quella corte, morì la moglie di Tura Corelli e il vedovo marito andò a seconde nozze con una donna di Romagna, da cui ebbe quattro figliuoli. A riguardo della madre Bertuzzo, nato a Tura dal primo letto, ebbe in dono dal Polentano le valli Nogaioni, ovvero le comperò nel 1431 circa, se non nel 1444, come altri vogliono con più ragione.

I conti di Cunio, come già si disse, avevano riguadagnato la loro importanza di signori, ma il mantenerla non era impresa di poco momento. Nella guerra tra il papa e il duca di Milano, avendo essi parteggiato con i fautori di quest'ultimo, lo Sforza capitano di Eugenio IV, prepotendo in Romagna per talune ottenute vittorie e addì 8 agosto 1435 insignoritosi di Fusignano, ne dispose a danno de' proprii signori e lo pose in balia di Ostasio da Polenta, alleato pontificio. Ma il Piccinino, addì 28 agosto 1435, mandato dal Visconti di Milano a rivendicare le Romagne, sconfisse l'esercito dei collegati con tale strage di soldati e prigionia di capitani, che il papa Eugenio si vide astretto a cercare la pace. E per vero, interposto esso il duca di Ferrara, la pace fu firmata a Bologna due giorni dopo; ma Fusignano non tornò dal Polentano ai conti di Cunio. Fusignano rimase al signore di Ravenna sotto il protettorato degli eserciti confederati e nemici al duca di Milano, sicchè addì 21 maggio 1438, quando il Piccinino, capitano a servizio del Visconti, ripresa l'ostilità, trionfava di Bologna, mandò al luogotenente Astorre Manfredi di Faenza di stringer d'assedio Fusignano e strapparlo a tutta forza ai veneti, da' quali era tenuto. I veneti non opposero forte resistenza e Fusignano facilmente conquistato, fu largito al suddetto Manfredi da Filippo Maria Visconti. Così il Manfredi tenne Fusignano, con Bagnacavallo ed altre terre del territorio ravennate e vie maggiormente si comprovò che egli era nato alle ribalderie, poichè la preda lasciatagli dal Visconti era furto a principe infelice e suo parente, avendo Ostasio a moglie Ginevra Manfredi, sorella di Astorre. Cotal largizione, oltre offendere i diritti e la fortuna de' Polentani, non si affece a un giovane di pronta mente, il quale subito reclamò. Esso era il genero del defunto conte Roberto di Cunio già venditore di Fusignano e al cospetto del duca di Milano espose aver diritto di signore emergente dal rogito di compro-vendita sul castello alienato dallo suocero. Il duca di Milano, udite le pretese di quel giovane a nome Roberto Paganello marito alla contessa Bianca di Cunio, ordinò al Piccinino, addì 4 aprile 1439, di far consegnare Fusignano al Paganello stesso. Il Piccinino girò l'ordine a Manfredi Astorre di Faenza, che n'aveva il godimento. Questi vide che l'opporsi era stoltezza e benchè a malincuore, restituì Fusignano agli eredi di Roberto conte di Cunio, ma così non fece restituzione delle prede mobili, fra cui quella sacra delle ossa di s. Savino, dalla sua chiesa portate al duomo di Faenza.

Il Piccinino fu sconfitto a sua volta nel 1440 da Micheletto Sforza e partitosi di Romagna, il castello di Fusignano ricadde in potere del pontefice, con cui, per riaverlo, scese a patti il Paganello. Questi che per le violenze de' temporanei vincitori aveva più volte perduto Fusignano e più volte ricuperatolo non senza grave pregiudizio della sua scarsella, pensò trarne profitto, alienandolo innanzi che peggio avvenisse. Per acquirente affacciossi allora il conte Francesco Sacrati da Ferrara, il quale offrì per il castello, sue adiacenze, privilegi e ragioni la somma di 2000 fiorini. Per essa somma accettata da ambe le parti, a rogito di C. Fabri di Bologna del giorno 16 novembre 1441, Fusignano fu in realtà da Roberto Paganello venduto al conte Francesco Sacrati. L'anno susseguente, addì 25 febbraio, Eugenio IV convalidò la vendita di Fusignano e sua corte di Donigallia, distretto d'Imola, diocesi di Faenza.

Era naturale che nelle convenzioni co' limitrofi paesi derivasse un disordine da tali troppo frequenti passaggi di Fusignano da un signore all'altro. Sorsero infatti contese fra Lugo e Fusignano, dall'ultimo dei quali il primo non voleva dipendere giudiziariamente per la parte della

corte di Donigallia comperata nel 1366, oltrechè discordavano su talune linee di confine fra i rispettivi territorî e si disputavano alcuni pascoli, nè si sa quali altri diritti di imporre dazi. Non chetossi il diverbio per lungo tempo ed alto era il rumore. Duravano le discordie quando Fusignano ebbe a subire una nuova dominazione, quella la Dio mercè di un gran principe, il cui erede lo donerà, come vedremo, a tale altro signore, la cui famiglia se ne terrà il possesso fino alla estinzione dei feudi. Addì 16 gennaio 1445 a rogito del cancelliere di Ferrara, fu adunque Fusignano permutato con i castelli di s. Valentino e di Gualdo dal conte Francesco Sacrati con Leonello d'Este marchese di Ferrara. Fecero i contraenti questa permuta per due motivi principali, l'uno perchè il marchese Leonello desiderava estendere a quel castello il suo territorio, l'altro perchè il Sacrati non bastava a sedare da solo le ire dei fusignanesi verso Lugo. Crebbe a tanto la bile che si diè mano all'armi dai popolani e dai coloni dei due paesi. Così Fusignano passò nel 1445 al d'Este di Ferrara e nel 1446 Alberico Manfredi, come afferma il Soriani (St. cit.) dallo stesso signore ottenne entro il territorio di Fusignano investimento feudale di una vasta tenuta, il complesso de' cui fondi denominò *Manfredi*. Il predetto Alberico, scambiato già con un Barbiano d'egual nome che aveva impalmata una Manfredi, é quegli che da Faenza trasmigrò a Ferrara e lasciò il germe de' Manfredi di Fusignano. Quattro anni dopo morì Leonello d'Este, march. di Ferrara e gli successe il fratello Borso che fu poi duca di Modena, Reggio e Ferrara (1452-1471). Questi chiamò a sè i deputati di Lugo e Fusignano per troncare le loro contese di giurisdizione e di confine, la cui origine risaliva a molti anni innanzi, nè erano per anco sedate. I delegati di Fusignano erano due, Giovanni Resta e Masio Magnani ed avevano procura in atti Zappi Baldassarre, notaio e cancelliere della vicaria di Fusignano. Là coi delegati lughesi si pensó a trattare sul serio di un accomodamento, quantunque le pretese del comune di Lugo, il più forte dei contendenti, fossero esageratissime.

I richiami a Ferrara, le querele, le scuse, le pratiche per un accordo durarono ben sette anni dopo la morte del duca Leonello. Nel frattanto Giovanni Maria Spadazzi venne da Rimini a stabilirsi in Fusignano e quivi poco dopo si disposò a Catterina Ballotta, dalla quale ebbe 11 figli, fra cui Battista Spadazzi che s'ammogliò con Giovanna Calcagnini, una, a quel che dicesi, dei 44 figli nati da diverse donne a Francesco Calcagnini, figliuolo di Nicola, assai grosso possidente in provincia di Ferrara, notaio di professione e nel Polesine di Rovigo vicario generale della casa d'Este. I cognomi delle famiglie Ballotta, Spadazzi e Corelli si incontrano spesso fra i consiglieri municipali di que' tempi. Questo Giovanni Maria è il capo-stipite delle diverse famiglie Spadazzi tuttora stabilite in Fusignano e ne' paesi circonvicini, dalle quali escirono uomini pii e benemeriti.

Al postutto Borso duca di Ferrara poté condurre a termine le contese che turbavano i paesi di Fusignano e Lugo. Un suo decreto delli 12 aprile 1457, contrassegnato da Batt. Bolonesi notaio ferrarese, porta transazione e componimento in partita di giurisdizione e confini fra Fusignano e Lugo. Questa è la dispositiva che Fusignano riguarda e cioè: a sud sarà confine e termine fra i territorî di Lugo e Fusignano la linea retta che dal fiume Senio, rimpetto alla via di Cocorre, va fino alla via delle Tombe e ad ovest la linea che traccia la stessa via delle Tombe, progredendo e stendendosi fino alle valli di Ravenna e precisamente fino al luogo che si appellava *fondo*. Là il territorio di Fusignano aveva il suo confine *nord*, essendosi sempre, toltine pochi temporanei cambiamenti, considerato per linea di confine *est* del territorio stesso il letto del fiume Senio. Entro e fino a questi confini, non men che sulle terre di cui si componevano le ville in vocabolo Villamana, Lestatula e Maiano, il feudo di Fusignano estendeva la sua giurisdizione, creava gli estimi fondiari, imponeva tasse, delegava ad ispezionare i suoi guardaboschi, accettava le accuse e le denunzie, chiamava a ragione e in tutto e per tutto operava quasi fossero, come erano, giurisdizione fusignanese. Convennesi inoltre per la reciproca libertà agli uomini dei due comuni di passare, pascolare ed asportare le biade gli uni sul territorio degli altri. Nello stesso anno, è opinione da molti contrastata, la villa di s. Savino cessò di essere parrocchia indipendente e fu soggettata alla chiesa arcipretale di Fusignano. Ciò avvenne, si insiste, perchè un brano della Donigallia, che era parte della villa suddetta, per la transazione del 12 aprile passò al territorio di Lugo e fu incorporata ad una parrocchia lughese.

Nè pago il duca Borso di aver ammorzate le contese di questi due paesi, magnanimo ed attento come egli era, secondò sempre i lavori di fertilizzazione de' bassi terreni, e nel 1464 fece dirizzare il Senio, sotto la via Sordina, senza restringimento del territorio fusignanese, sebbene al fiume, il cui letto era la linea di confine fra Fusignano e Bagnacavallo fosse assegnato un nuovo corso al di qua dell'antico. Fu in seguito di quel dirizzamento che si formarono a destra del Senio i due lembi di territorio fusignanese, che si chiamano oggi *punte della Rossetta*. E per il duca di Ferrara non fu tenuità d'amore verso i sudditi fusignanesi, o che avesse il castello in poco conto, se esso fece donazione di Fusignano alla famiglia Calcagnini, ma il desiderio da una parte di compensare il merito e i servigi di Teofilo Calcagnini e dall'altra la certezza che la prosperità del paese sarebbesi egualmente procurata dai donatarî. Erano appena compiuti alcuni lavori di prosciugamento dal duca intrapresi e da breve tempo ristrette nella nuova arginatura le acque del Senio, che esso generosamente si privò del beneficato paese. Infatti un rogito Bendedei di Ferrara delli 25 dicembre 1465, stipulato solennemente nel duomo di quella città, porta donazione del castello dei Curiazi in quel

di Reggio, di Maranello in quel di Modena e di Fusignano nella Romagnola, fatta da Borso d'Este duca di Ferrara a Teofilo Calcagnini, figliuolo di Francesco da Rovigo. Accettò questi il magnifico dono per sè e suoi discendenti maschi e cogli altri castelli ebbe formale investitura di Fusignano con la sua fossa e il suo murato *(murale)* con le sue attinenze e pertinenze, come esso duca lo teneva, *cum mero et mixto imperio*, con ogni diritto e giurisdizione di feudatario, coll'obbligo però di pagare ogni anno nella festività del natale di G. C. a titolo di ricognizione del feudo di esso castello di Fusignano e altre terre, una tazza di argento fino e pulito del peso di oncie dodici.

CAPITOLO V.

Dalla donazione di Fusignano alla proclamazione del suo statuto (1465-1514).

La famiglia Calcagnini — Onori a Teofilo Calcagnini feudatario di Fusignano; sua parte nelle guerre di Ferrara; sua morte — I fusignanesi stipulano l'esenzione di alcuni obblighi verso i feudatari — Edificazione della chiesa di s. Lucia — Alfonso Calcagnini; i bonifici e la chiesa da esso fatti in luogo da lui quindi chiamatosi *Alfonsine* — Borso Calcagnini e le contese pei confini di Fusignano — Il Sassatelli — I Corelli ostili e poscia a patto con Borso Calcagnini — Statuto di Fusignano.

La famiglia Calcagnini vuolsi nobile e fiorente fino dall'800, ma le radici dell'albero genealogico di essa non arrivano ad alcuno, che si sappia con certezza esser vissuto in quei tempi. Il certissimo si è che questa famiglia nel 1350 era ricca e primeggiante in Rovigo, ove Nicolò Calcagnini, padre di Francesco ed avo di Teofilo, divenne uno dei riformatori correndo l'anno 1428. Francesco fu quello che si portò a Ferrara, rese importanti servigi alla casa d'Este e quando per essa, di cui era vicario nel Rodigiano, recossi ad ossequiare l'imperatore Federico III, fu da questi creato cavaliere. A que' dì (1468) Teofilo suo figliuolo godeva da tre anni la donazione del castello di Fusignano con le altre terre e il conferimento dei titoli di nobiltà, fra' quali quello di cavaliere dello speron d'oro, che lo rendevano all'improvviso un grande feudatario. La saggezza e la fama del padre, la esterminata benevolenza degli Estensi per Teofilo, coi quali viveva del tutto famigliarmente, le cause che questi ben presto dovè sostenere ed intentare pe' suoi feudi appo i tribunali di Milano, di Reggio, di Ravenna e di Venezia resero in breve la sua una famiglia nota a tutt'Italia. Non è còmpito di questo sommario il particolareggiare i privilegi, le amicizie, i gradi, i titoli, gli scritti, le geste militari, le opere tutte dei molti individui di questa famiglia, la quale ebbe in Italia e fuori illustri parentadi, famosi letterati, arditi capitani, vescovi e cardinali di specchiata vita, ambasciatori benemeriti dei principi e degli stati, poichè alla gloria dell'intero lignaggio basterebbero i fatti di que' soli personaggi che più da vicino interessano Fusignano per essèrne stati successivamente i feudatari. Fra le brighe che Teofilo Calcagnini ebbe a cagione de' suoi possedimenti furono quelle procurategli da alcune terre e valli in prossimità di Ravenna, le quali rapironsi i Veneziani, rimasti vincitori nel 1467 contro il papa.

Quelle terre e quelle valli situate in fondo Nogaione, aderivano ai poderi di Bertuzzo Corelli, il quale coi suoi figli e con quelli de' suoi fratelli paterni era in Fusignano un forte elemento di opposizione al nuovo feudatario. I veneziani addì 16 gennaio 1468 fecero una vendita giudiziale del Nogaione ed altre valli, che furono aggiudicate a un certo Pietro Piemontese. Questi, nello stesso anno a rogito di.... del giorno 9 giugno, col placito de' veneziani, rivendette le valli e le terre comperate al conte Teofilo Calcagnini, il quale subito ne cominciò la difesa e il disseccamento. Nel principio dell'anno susseguente (1 febbraio 1469) Federico III trovandosi in Ferrara creò il feudatario di Fusignano còmte palatino con diritto a nominare notai, legittimare bastardi e con altri privilegi; indi nel 1470, addì 18 giugno, Borso d'Este duca di Ferrara gli concesse le acque del canale dei mulini dal mulino di Lugo in poi; finalmente nel 1472 addì 13 luglio il re Ferdinando di Napoli inviava a Ferrara un illustre personaggio (chi vuole un Colonna e chi un Caraffa) perchè tenesse a battesimo il primogenito di Teofilo Calcagnini. Così crescevano le ricchezze e la importanza della nuova famiglia feudataria. Sorsero alcuni pericoli, ma furono passeggieri.

La rivoluzione entro Ferrara nel 1476 e la guerra degli anni susseguenti fra Roma e Napoli da una parte, e Firenze e Milano dall'altra, non turbarono gl'interessi del conte Teofilo, i quali anzi prosperarono finchè non scoppiò nel 1482 la guerra fra i veneziani e i ferraresi. Il duca di Ferrara Ercole I, benchè uom giusto e accorto, era in sospetto dei Veneziani i quali gli mosser guerra ed ebbero a collegato lo stesso papa Sisto IV. A poco a poco tutta Italia si accese al grido della guerra e Roberto Malatesta capitanava i veneziani, Federico duca di Urbino i ferraresi, che erano spalleggiati da Napoli, Firenze, Mantova e Bologna. La cosa andò da principio a danno del duca di Ferrara ed infierendo la guerra, Fusignano sebbene difeso valorosamente da Teofilo Calcagnini contro il Malatesta, cadde in potere dei veneti, i quali scorazzavano fin sotto le mura di Ferrara. Il Calcagnini aveva dunque perduto Fusignano, quando a un tratto mutarono le menti de' sovrani e morti in quell'anno sì Roberto Malatesta, che Federico d'Urbino, convennero i belligeranti nel darsi pace, salvo Venezia che rimase intrepidamente sola contro Ferrara, gli alleati di essa e i disertati alleati suoi. Respirarono i ferraresi e rioccuparono alcune terre, fra le quali Fusignano, ma nel 1483 i veneti ritornarono e furono vincitori dappertutto, tanta era la potenza di quella repubblica. Vieppiù s'andavano da essa staccando gli ultimi alleati con baldanza di nemici che in Romagna fecero un ultimo sforzo e a calca spinsero i vene-

ziani a Ravenna. Teofilo Calcagnini era alla testa de' romagnoli col capitano Ottomar. La guerra si protrasse fino alla metà dell' anno dopo, in cui Venezia, abbandonata da tutti, dovette abbassar l'armi, ma pur dettando leggi. Il 7 agosto 1484 si firmò a Bagnolo la pace fra il duca di Ferrara ed i veneziani, che rimasero padroni del Polesine di Rovigo. Per essa, detta la *pace di Bagnolo*, Fusignano ritornò al Calcagnini, il quale si accapparrò la benevolenza di Giovanni Mocenigo, doge di Venezia, che addì 1 maggio 1485 ordinò al podestà di Ravenna di mantenere Teofilo Calcagnini, feudatario di Fusignano, nel quieto possesso del feudo e valli bonificate e bonificande di sua pertinenza. Teofilo amato e stimato morì il 14 febbraio 1488.

I fusignanesi mirarono da allora in poi a liberarsi di alcuni aggravi che erano dolci sotto un feudatario generoso e prode, quale era il primo di casa Calcagnini, ma che potevano riescire fastidiosi, se cambiava il carattere de' successori. Frattanto nel 1489 (luglio 10) un rogito Castellini di Ferrara confermava la permuta dell' obbligo di fare la sentinella al palazzo dei Calcagnini con l'obbligo di corrispondere ai medesimi una corba di grano per ognuno tenuto al servizio della guardia, stipulata fra i fusignanesi e la feudataria Marietta Strozzi vedova di Teofilo Calcagnini. L'obbligo di fare la guardia aggravava i fusignanesi fin dai primi anni in cui ebbero a feudatari i Calcagnini ed era di tutti i maschi dai 14 ai 60 anni, tanto del paese, che della terra e sue giurisdizioni, esclusi gli ecclesiastici. Ottennero pure l'esenzione dall'obbligo di scaldare quattro volte ogni anno le fornaci de' Calcagnini e di trasportare i raccolti dei medesimi al palazzo marchionale. Attestavano poi diritto i fusignanesi ad esser sollevati dallo scaldare le fornaci, perchè prima e dopo la donazione a Teofilo del feudo, essi, come tutti i romagnoli sudditi del duca di Ferrara, eran stati obbligati a prestarsi per la parte loro alla fabbrica e fortificazione della cittadella di Lugo, ma l'obbligo era di una volta tanto, ossia finchè non era finita essa cittadella. Furono a Ferrara rappresentanti e contraenti per Fusignano Antonio Tonelli, Battista Vistoli, Andrea Aliotti e Battista Lolli. Tali notizie sono scelte dal Laurenti, (st. cit.) il quale non va del tutto d'accordo col Soriani (st. cit.) ma che sembra degno di fede pei minuti ragguagli che ne dà. A Teofilo successero nella padronanza del feudo i figliuoli Alfonso e Borso. Il primo di essi nel 1494 si congiunse in nozze con Laura d' Este nipote del duca di Ferrara, a causa del quale matrimonio i Calcagnini poterono quind' innanzi chiamarsi *Estensi*. In questo stesso anno la famiglia Corelli edificò in fondo Cocorre una chiesuola dedicandola a s. Lucia e costituendole una dote, sicchè in tempi di minori esigenze stava colà un sarcerdote con uffici quasi parrocchiali. Queste chiese erano di molta commodità pei coloni e di non poco indiretto profitto pei patroni, i quali così si accapparravano il favore del clero onnipotente.

Alfonso Calcagnini seguendo la bonificazione incominciata delle valli Nogaioni ed altre, nel 1502 edificò esso pure alla estremità nord del suo feudo di Fusignano una chiesa, che fu consacrata alla B. V. Maria. La stessa chiesa fu poi rifabbricata con meno angusto spazio nel 1540 e vi fu posta in marmo la seguente epigrafe:

ALPHONSUS · ET · THEOPHILUS · CAL
CAGNINI · FRATRES · COMITES · ET
DOMINI · TERRITORII · LEONINI
TEMPLUM · B. VIRGINIS · DE · IURE
PATRONATUS · SUAE · FAMILIAE
A · FUNDAMENTIS · EREXERUNT.
ANNO MDXL.

In questa lapide si dice che i Calcagnini eran signori del Leonino perchè lo divennero nel 1519, come si vedrà. Nei dintorni di quella chiesa per opera di Alfonso erano già costrutte molte case abitate da' fusignanesi, quasi a modo di colònia, allettati da speranza di guadagno ed incoraggiati dal loro feudatario, a cui le bonificazioni costarono non meno di 10000 ducati. Alfonso agognava l' ingrandimento territoriale del suo feudo di Fusignano, predilegeva quelle terre che per le sue cure fiorivano e sentì grandissimo dolore quando nel trattato del primo dì dell' aprile 1506, concluso fra i veneziani padroni di Ravenna e e il duca di Ferrara, si stabilirono le linee di divisione fra i territorii di Ravenna, Lugo, Bagnacavallo e Fusignano. Ravenna a scapito di Fusignano guadagnò l'accessione di un lembo di territorio che era per l'appunto una porzione del bonificato fondo Alfonsine. Il dolore di Alfonso fu ira nel fratello Borso e per quanto essi si adoperassero, non poterono impedire la dismembrazione del territorio fusignanese. Per questo nel 1509 Borso Calcagnini militando a sue spese e con sue genti per il duca di Ferrara, alleato del papa contro Venezia, venne a Fusignano e atterrò i marmi di confine posti dai veneti. Ma nell'anno dopo (1510) fatta la pace fra i belligeranti, Ravenna passò in balia del papa, il quale non ricordando che la acquistava anche per l'opera di Borso Calcagnini, pretese che si stesse alla confinazione del 1506, nè volle per sì misero interesse transigere con Borso. Questi fiero e bellicoso si mise a cozzare col papa e quante volte erano posti i marmi di confini, altrettante li abbatteva, nè guari curava le scomuniche che Giulio II gli lanciò. Prendeva Borso coraggio dalle contese novellamente insorte fra Roma e Ferrara, causa le saline di Comacchio. Nel fatto d'armi delli 20 luglio 1510 Fusignano dalle milizie pontificie capitanate da F. M. Della Rovere fu occupato insieme con Lugo, Bagnacavallo, ed altre terre, ma Borso Calcagnini intollerante e sdegnato il 23 dello stesso mese si ripigliò il suo feudo. Fusignano non sentì orgoglio di avere sì bravo feudatario e si lasciò corrompere da sediziosi suggerimenti, sicchè poco dopo entrato in paese Borso Calcagnini, le sue genti tumultuarono, uccisero il castellano, e si diedero a Giovanni Sassatelli, uno dei capitani di Giulio II.

Tenne questi Fusignano quale feudatario e i

Calcagnini ebbero esilio dal loro feudo e in esilio, forse di crepacuore, morì Alfonso Calcagnini, il bonificatore delle nostre terre. A quest' uomo le Alfonsine devono un monumento. Lui esiliato e morto, sorsero i Corelli sempre attenti a levarsi fra i rumori di Fusignano e si presentarono a papa Giulio II, il quale nel 1511 ad essi confermò da Ravenna il libero possesso e feudo delle già loro valli Nogaioni, il qual feudo e possesso era stato dato in antecedenza a Bertuzzo Corelli dai veneziani. Essendo il Sassatelli padrone di Fusignano, ma impegnato nella guerra, i Corelli prepotevano in paese.

L' 11 aprile 1512 è la data della famosa rotta dei pontificî a Ravenna innanzi all'esercito francese condotto da Gastone di Fois. Si sa che nell'esercito vittorioso militava un N. Armand, francese, il quale vuolsi rimanesse in Italia e desse principio all'attuale fusignanese famiglia degli Armandi. Il duca di Ferrara alzò l'animo all'annunzio della vittoria. Se ne sentì cadere quando ne' primordi del 1513 la Francia assalita dal re d' Inghilterra ed Arragona, richiamò le truppe che gli aveva mandato in soccorso. Il pontefice attento a cogliere il destro di rifarsi delle disfatte dell'anno avanti, riprese tosto la Romagnola con parte del ducato estense e mandovvi ad organarla, sognando non si sa quale duratura potenza. La morte lo colse nel meglio il dì 20 febbraio 1513. A sua volta il duca di Ferrara fu allora sollecito a rioccupare ciò che gli aveva tolto il papa. Borso Calcagnini mosse contemporaneamente contro Fusignano, che fu abbandonato dal Sassatelli, non vile, ma titubante dopo la morte del papa. Nè contento Borso di riavere il castello, andò novellamente nelle sue terre alfonsine e armata mano atterrò un' ultima fiata i confini posti dai veneti e li portò trionfalmente in Fusignano. Non si sa come egli quivi disfogasse l'ira sua contro quelli che rivoltarono Fusignano e lo diedero al Sassatelli, ma ben fu grande il timore che incusse ed esso reggeva infatti da assoluto padrone, benchè dividesse la signoria col nipote Tommaso, figliuolo di Alfonso. Gli eredi di Bertuzzo Corelli ed i costui fratelli paterni Giovanni, Giacomo, Cristoforo e Pietro non trovarono di meglio che cedere, come cedettero ai conti Calcagnini (1513 *in atti Iacobelli*) le loro valli Nogaioni, a patto che gli stessi Calcagnini tornassero a cedere e liberamente mantenessero in feudo perpetuo le dette valli ai Corelli per la linea mascolina. Fu questa una concessione ed una necessità dei Corelli innanzi a Borso, in quel tempo troppo fiero e potente.

Ora la storia deve lasciare per poco la narrazione dei fatti per dire delle leggi di Fusignano che a differenza di altri castelli anche più ragguardevoli, se le ebbe proprie e indipendenti. Il 18 maggio 1514 Antonio Bussati, notaio ferrarese, finì di trascrivere lo statuto fusignanese. Questo statuto era una mescolanza in iscritto di indicazioni idonee a stabilire la entità dei danni civili, commerciali e criminali, di ordinazioni atte a prevenirli e di disposizioni sul come punire e costringere al risarcimento chi li arrecava. Lettere delli 8 maggio 1535 del duca di Ferrara e delli 12 detto mese ed anno dei conti Alfonso e Teofilo Calcagnini supplirono alle sue insufficienze, ordinando che dove non provvedeva lo statuto particolare di Fusignano si osservasse quello di Ferrara. L'originale esiste in tutta pergamena con legatura in tutta pelle e fregi di ottone presso il municipio di Fusignano e si compone di 34 fogli ingrossati da addizioni allo statuto stesso e la prima pagina del terzo foglio porta in fronte un S rabescato e miniato e a' piedi lo stemma della famiglia Calcagnini (un leone con tre globi) e quello del municipio fusignanese (un fuso). Le note sui margini di molti fogli, gli scarabocchi, le iscrizioni estranee allo statuto, fra le quali in principio taluni versi di Celio Calcagnini, quella spezie di muffa appanante che scolora le pergamene neglette, le marmeggie e molt'altro ha reso alquanto difficile la sua decifrazione. È suscettivo tuttavia della riproduzione de' paleografi e de' pazienti ricercatori del vero. Secondo esso statuto:

Il vicario, che dopo alcuni anni si mutò nel commissario, ben diverso dal vicario che esisteva negli ultimi tempi del governo pontificio, prima autorità nominata dal signore o dal feudatario del paese, giurava di far osservare le leggi il più giustamente che per lui si potesse, mantenendo le ragioni del comune e sua giurisdizione;

Era terriero di Fusignano quegli che abitava e possedeva immobili in comune di Fusignano; forestiero chi non abitava e non possedeva immobili nello stesso comune;

Il vicario era notaio. Eravi però nella terra altro notaio con salario fisso per ogni suo atto notarile e che compiva l'ufficio, che oggi direbbesi di cancelliere. Il vicario non poteva comperare in comune altro che il necessario a vivere e vestire, non poteva accettar doni dagli amministrati, nè assentarsi senza permesso. Addì 25 dicembre di ogni anno si eleggevano a viva voce dai consiglieri vecchi dodici consiglieri nuovi originari di Fusignano o che avessero abitato nella sua giurisdizione e pertinenza per 10 anni continui. Nel 1600 per ordine di Guido Calcagnini fu stabilito si dovessero eleggere per voto secreto e che due della stessa famiglia o parentela non si potessero nominare in un medesimo anno. Dai consiglieri sortiva il massaro e tutti deliberavano del da farsi in paese sotto la presidenza del vicario. Il Massaro teneva l'amministrazione del comune e in fine d'anno rendeva i conti ad una commissione composta del vicario, del notaio e degli estimatori comunali;

Gli estimatori stabilivano i confini delle vie e del territorio; vigilavano sulle misure, sulle rivendite al minuto e sulle macellerie;

Dopo il 25 dicembre d'ogni anno si eleggeva il saltaro il cui ufficio era quello di perlustrare ogni giorno il territorio, annotando e denunciando contrabbandi e contravvenzioni alle leggi. Si eleggeva anche il piazzaro, che custodiva i pegni, accoglieva ed intimava le citazioni ed era relatore del vicario;

Il vicario teneva ragione tutti i giorni, salvo le domeniche, i dì festivi, che erano molti, l'ottava di Natale e Pasqua, per la mietitura che durava dalla metà di giugno a quella di agosto, per la vendemmia dalli 8 settembre alli 30 ottobre, tutti i dopo mezzodì dei sabati e delle vigilie comandate. Esso sentenziava verbalmente e dopo la semplice audizione delle parti sulle cause da soldi 1 a 40; per iscritto, dopo audizione delle parti, sulle cause da soldi 40 a lire 10; per iscritto, considerato un libello parimenti scritto contro l'accusato, nelle cause da lire 10 in su. Il vicario sopra ciascun delitto pubblico o privato poteva procedere per inquisizione contro i delinquenti e secondo gli indizi farli catturare immediatamente e per ottenere confessioni e spiegazioni sottoporli a tormenti di suo arbitrio;

Un debitore che non fosse di Fusignano e che vi capitasse, poteva ad istanza del creditore essere preso e trattenuto in paese finchè non garantisse di presentarsi al vicario e pagare in caso di condanna;

Dalle sentenze del vicario e commissario, che nel 1534 fu stabilito non potesse essere nominato senza previa intelligenza del duca di Ferrara, si poteva appellare ai ministri estensi e poi fu convenuto che lo si potesse fare al feudatario, il quale per minor disagio e spesa de' suoi amministrati, commetteva la causa ad un giudice vicino, spesse volte anche a tale che non era dello stato ferrarese;

Lo statuto riguardava specialmente la sicurtà, la legittima, le doti delle donne. I fratelli erano obbligati a maritare le sorelle due anni dopo morti i genitori e se erano allora bambinelle, appena giunte all'età di anni 18. Riguardava i legati per l'anima e i luoghi pii, i contratti dei minorenni che tali consideravansi i giovani fino agli anni 25 e quelli delle donne, che non erano mai *sui juris*. Disponeva inoltre lo statuto: sui tutori; sugli usurai; sui feritori, dei quali a chi feriva *nel corpo* con sangue senza debilitazione di membro, spettavano 15 lire di multa e se con debilitazione cinquanta lire e tre tratti di corda; e a chi feriva *nel capo* senza debilitazione di membro spettavano lire 30 di multa e se con debilitazione di membro o con cicatrice perpetua, il doppio e tre tratti di corda; sugli incendiari ed omicidi, che erano decapitati; sui ladri, cui si faceva pagare il quadruplo della cosa rubata per il *primo furto;* oltre il quadruplo della cosa rubata si aggiungeva il taglio di un orecchio per il *secondo; pel terzo furto* si impiccavano; sui bestemmiatori, giuocatori, ingiurianti; sui falsi testimoni, che scoperti sottostavano alla pena medesima pecuniaria o corporale, che era stata inflitta a colui contro al quale avevano falsamente deposto; sui rapitori e stupratori delle donne, che erano dannati al taglio della testa e confisca dei beni, anche se annuenti erano le donne, nel qual caso queste erano pubblicamente nudate e battute colle verghe; sui sodomiti che dovevano esser bruciati vivi.

Disponeva inoltre sopra altre cose, le quali non è prezzo dell'opera il riferire o per non essere esse improntate di alcune singolarità, o perchè solo di mediocre importanza o perchè quasi uniformi a quelle che furono e sono in vigore ai tempi nostri.

CAPITOLO VI.

Dalla pubblicazione dello statuto alla erezione del feudo di Fusignano in marchesato (1514-1606).

Il Vaini a Fusignano — Chiesa ed ospizio di s. Rocco — Primo esilio dei Corelli — Erezione del territorio Leonino e conseguenti contese dei ravennati e dei fusignanesi in giudizio e fuori — Leone X danna al supplizio Ercole Calcagnini e confisca il Leonino — Rimpatriamento dei Corelli — Fine di Borso Calcagnini — Concessione ai Calcagnini di estrarre da Comacchio il sale per i loro feudi — Il mercato — Mala istituzione della primogenitura Calcagnini — Morte di Teofilo II Calcagnini — Allungamento della chiesa arcipretale — I banditi — La contea di Fusignano eretta in marchesato.

Tornando al conte Borso Calcagnini ed ai segni di divisione territoriale fra Ravenna e Fusignano, cui esso conte aveva abbattuto, il novello papa (Leone X) non si mostrava meno indignato e poichè n'ebbe fatto avvertire inutilmente il Calcagnini, mandò al generale Guido Vaini di far valere con la spada il diritto della Chiesa. Il Vaini non si fece ripetere l'ordine e si impadronì di Fusignano, reggendolo a nome del pontefice, cui non sarebbe spiaciuto aggiungerlo al suo dominio, sobillato dall'arciv. Capponi, che allegava certe sciocche pretese sull'arcipretura di Fusignano. Per altro nel 1516 per intromissione del duca di Ferrara, Fusignano fu restituito ai Calcagnini, i quali ritrovarono il feudo in grande effervescenza per istigazione dei Corelli, aperti oppositori, perchè forti questa volta di una veste, che in giudizio *li scusava*. Mentre il Vaini era stato in Fusignano, la famiglia Corelli aveva patito danni dei quali eran mallevadori i conti Calcagnini per effetto del rogito Iacobelli dell'anno 1513. I Calcagnini che per l'altrui violenze trovaronsi esclusi dal feudo di Fusignano, con impossibilità di accudire ai negozi pubblici e privati di colà, rimandavano i Corelli al Vaini ed al papa per il compenso dei danni. Di qui argomento ai Corelli di apertamente lagnarsi e querelare in giudizio i Calcagnini. Ma de' patiti danni non v'era che il pretesto, nè per altro potevano i Corelli mostrare malcontento, che per vezzo di osteggiare, essendo essi ricchi, prova la chiesa e l'edificio di s. Rocco, che fu da uno di loro nell'anno dopo fabbricato (1517). Quell'edificio servì allora di ricovero ai pellegrini e poi di ospitale per gli infermi. Tanto avveniva nell'interno del paese, dal quale, a breve andare, i Corelli furono esiliati.

All'esterno e ne' loro possessi delle bonificate valli Nogaioni e attigui fondi i Calcagnini soffrivano molestie dai conti Rasponi e dai monaci di Porto di Ravenna. Ciò risultava ai Calcagnini dalla mantenuta discordia col papa, i cui

aderenti, prendevano occasione a conculcarne impunemente i nemici isolati. Per reprimerli alla fin fine e svergognarli, Borso Calcagnini soldato valoroso, tenne a far vedere che era anche perito nel maneggio degli affari e a togliersi d'impaccio coi confinanti Ravenna e Fusignano, che era dire con una infinità di brighe, fe' sposare il nipote Tommaso, suo condomino, a Costanza Rangoni, nipote di un cardinale assai potente in Roma e parente di Leone X. In vista di questo matrimonio fu appianato amichevolmente ogni dissidio e si ottenne che la causa fosse giudicata dal vescovo di Feltre e poscia rivocata al papa. Questi credendo che Borso e Tommaso Calcagnini non dovessero essere privati della giurisdizione e dominio delle valli così lungamente da essi possedute, come membro e parte di Fusignano, con suo breve (Roma, 13 dicembre 1519) decretò che le dette valli e loro aderenze e pertinenze fossero disgregate da Ravenna, nel cui territorio erano entrate nel 1506 e ritenendole da tutti gli altri vicini territori separate e distinte, ordinò che dal suo nome si chiamassero *territorio Leonino* e fossero nobile feudo della famiglia Calcagnini, col *ius patronatus* della chiesa di s. Maria, fabbricata da Alfonso.

Insorsero tosto acri controversie, le quali durarono lungamente e Ravenna pretendeva lesa la integrità della propria circoscrizione territoriale per il tolto Leonino e Fusignano quella della propria giurisdizione, perchè nel nuovo territorio Leonino non erano comprese tutte le Alfonsine che tutte si ritenevano, come parte e membro di Fusignano e perchè lo stesso Leonino, benchè separato del tutto da Ravenna, non era rientrato del tutto nella giurisdizione di Fusignano. È certo che Fusignano da allora in poi influì di fatto e di legge sul Leonino a quel modo, che vi avrebbe influito Ravenna, se non si rettificavano i confini del 1506, ma Fusignano non aveva riacquistato tutto e spiegò a varie riprese il suo malumore. Il duca di Ferrara, a cui fu dai Calcagnini chiesto aiuto contro le pretese dei ravegnani e presentato un memoriale contro i fusignanesi accusati di ribellione, diè ragione ai Calcagnini come era da aspettarsi. I ravennati ricorsero a Roma e n' escirono con la peggio. I fusignanesi si ribellarono daddovero e assai ferocemente, negarono i tributi, atterrarono case e manomisero poderi, assassinarono il guardiano del castello e in altre guise addimostrarono la loro ira, ma le disposizioni sul Leonino non furono rivocate e circa le Alfonsine non rimasero che la giurisdizione civile; quella criminale e politica fu abbandonata definitivamente a Ravenna. Ed ecco perchè il governatore di Fusignano si diceva governatore di questo paese, del Leonino e delle Alfonsine e giudicava permanentemente del palazzo comunale di Fusignano.

Nel 1521 il papa avuto sentore che Ercole Calcagnini, figliuolo legittimato del conte Borso, approfittando della nuova guerra fra Roma e Francia, coll' ultima delle quali erasi legata Ferrara, andava scorazzando nel territorio ravennate, facendovi strage degli oppositori, sicchè erano rimasti uccisi anche due frati di Porto, confiscò a tutta la famiglia Calcagnini il territorio Leonino e dannò Ercole nella testa. Questi si tenne nascosto finchè i pontificii trionfarono della Romagna e di parte del contado estense e la più bella giornata fu quella delli 28 novembre 1521. Ma nel mese dopo morì Leone X e il duca di Ferrara, altri signori di Romagna e il Calcagnini si ripristinarono nelle perdute terre. Il territorio Leonino fu ripreso dai feudatari di Fusignano e ritenuto in forza degli atti anteriori al 1506, non già del breve di Leone X, il quale con quello lo aveva loro dato e per quello lo aveva loro confiscato. Nel 1522 il Magistrato di Fusignano commise a Matteo Scalabrino di fare un catasto di Fusignano. Lo stesso anno Celio Calcagnini, illustre letterato, era arciprete di s. Giovanni Battista ad *Libam*. Il 1524 (aprile 3) Tommaso Calcagnini, mosso dagli esempi del padre, prese in enfiteusi dall'abazia di Porto di Ravenna le valli Gualdinello e Cormolano, confinanti col territorio Leonino e ne cominciò la disseccazione. Nello stesso anno (luglio 15) Virgilio, Francesco ed altri della famiglia Corelli chiesero ed ottennero da Tommaso Calcagnini di rimpatriare ed andare esenti dagli oneri feudali comuni agli altri fusignanesi. Così si assopivano e accomodavano i vecchi rancori e certo Tommaso era più concilievole dello zio Borso, che ebbe la fine comune a molti uomini di un ingegno fiero e prepotente. Le cronache portano che esso fu scannato in letto il 28 novembre 1525 nella villa di Bellombra da un già beneficato frate domenicano.

Suo figliuolo Ercole non ebbe ingerenza nel feudo, perchè non legittimo e Tommaso restò solo nel governo. Questi nel 1528 salutò di cuore la venuta di Celio Calcagnini, il quale fuggendo l' epidemia di Ferrara, riparò alla sua arcipretura di Fusignano. Ed il conte Tommaso era anch'egli molto erudito e a lui lo stesso Celio Calcagnini dedicò alcuni libri di epistole e procurò la nobiltà del regno di Polonia. Seguirono giorni di lavoro e di tranquillità, auspice il feudatario, il cui amore per l'agricoltura e per la economia era grandissimo. Un rogito Saracchi di Ferrara del dì 7 maggio 1535 porta enfiteusi perpetua fatta dall' abbazia di Porto di Ravenna delle valli Dana, Trivelle, Loibè ed altre a favore dei Calcagnini con obbligo di restituirne la metà quando si fossero messe a coltivazione e di pagare nel frattanto annualmente rom. sc. 5 d'oro. In quell' anno 1535 (pare certo) morì Tommaso Calcagnini immaturamente e la Rangoni vedova di lui si rimaritò a Cesare Fregoso, il quale fu ucciso a tradimento. Essa ricoverò in Francia e Alfonso Calcagnini, suo figlio ed erede, uscito di minore età impalmò Maria di Noyant. Il duca di Ferrara che ricevette dal cardinale di Noyant rom. sc. 3500 a conto di dote della novella sposa, accordò ai Calcagnini altro particolare benefizio. Infatti a rogiti Magni e Saracchi, notari di Ferrara, del dì 7 luglio 1735, fu fatta concessione ai feudatari fusignanesi, a causa delle nozze di

Maria Noyant col conte Alfonso Calcagnini, di estrarre *in perpetuum* dalle saline di Comacchio il sale per Fusignano e sue pertinenze, cioè il Leonino. Tale grande privilegio, pel quale il sale sì necessario ad ogni ceto di persone comperavasi nel Leonino a meno di cent. 4 la libbra di dodici oncie romane, durò ai Calcagnini fino alla soppressione dei feudi. Nell' anno dopo lo stesso duca di Ferrara Ercole II rinnovava ai Calcagnini la investitura e sotto questo aspetto la variava, che i diritti e la successione di feudatario si dovessero tramutare di primogenito in primogenito, mentre per lo innanzi succedevano i figli in parti eguali senza alcuna differenza fra primo e secondogenito. Accettò questa seconda investitura Alfonso Calcagnini obbligandosi eziandio, con promessa di ratifica, per il fratello Teofilo II, il quale, mentre visse, ricusò sempre di ratificare la seconda investitura. Ciò condusse alla divisione del patrimonio feudale, che avverrà fra poco.

Frattanto le cose andavano a gonfie vele, perchè Teofilo II militava e viveva da gran cavaliere e poco curava il nobile dominio tenuto quasi esclusivamente da Alfonso. E questi sapeva condurre con destrezza gli affari. Il 23 agosto 1539 il giudice di Ferrara, che nel 1501 non appoggiò gli sforzi de' Calcagnini per astrignere i Fusignanesi ai lavori di un palazzo fuori del feudo, tassò Fusignano di 600 libbre di moneta sonante per manifattura di calce e mattoni da servire per la ricostruzione della casa dei conti Calcagnini entro la terra. I fusignanesi la pagarono. Ma non molto dopo (1546) abusando Alfonso della dismembrazione della famiglia Corelli, ora infastidendo l'uno ora l'altro, nel che forse entrava alcun poco di tracotanza feudale, i Corelli citarono il feudatario innanzi al duca di Ferrara e ottennero una inibitoria ai Calcagnini, dai quali non riconobbero più in feudo i beni goduti. Nè gli stessi fusignanesi condannati nel 1539 sortirono la sentenza contraria a tutti i quesiti. Per essa infatti ottennero di estrar biade e frumento dal territorio Leonino senza pagar tassa od altro, purchè fosse portato o destinato ad altre parti del Ferrarese. Il transito di questi cereali era facilitato dalle strade che si andavano facendo di nuovo, o sui vecchi ineguali tracciati. Così il 15 ottobre 1544 fu decretato che si aprisse la strada sopra e sotto l'argine sinistro del Senio e che minacciando il fiume di debordare o straripare, al tocco della campana, fosse tenuta ad accorrere sul luogo del pericolo una persona per cadauna famiglia. A questo un altro decreto seguì il 23 ottobre 1547 il quale stabiliva i pubblici mercati in Fusignano. Esso fu emanato dai fratelli Alfonso e Teofilo Calcagnini, i quali ordinarono che si tenessero in Fusignano il martedì d' ogni settimana, esentando da tassa le robe che fossero portate, contrattate e vendute nella sua piazza ed imponendo alle famiglie della campagna fusignanese e del territorio Leonino di mandare per ognuna in detto giorno almeno un uomo ed una donna nel paese anche se non avesse nulla da negoziare e quivi rimanere per due ore. Legge dura, ma di buon effetto! Il mercato in poche settimane fu stabilito e si mantiene tuttora con poca di quella importanza che ebbe un giorno.

Di questo tratto i fusignanesi ivano a ragione ben lieti e furono essi che, nel 1550 circa, ottennero dal duca Ercole II che in causa di liti giudiziarie in appello fosse scelto e ad essi deputato altro giudice dal loro feudatario, anzichè dover ricorrere pel nuovo esperimento ai ministri estensi. Rimaneva, è vero, a Ferrara un tribunale supremo per sempre accogliere ogni grave reclamo de' fusignanesi, ma a questo modo essi si legarono vie maggiormente al barone, inconveniente morale da non preferirsi a quello materiale di doversi portare più spesso alla lontana Ferrara. Il feudatario intanto seguiva nella via delle buone istituzioni ed il 4 giugno 1553, *ad valvas turris Fusignani*, fu pubblicata a voce del commissario feudale una grida del conte Alfonso Calcagnini, il quale sotto grave comminazione vietava portar armi di offesa e di difesa in tutto il castello e territorio di Fusignano, sui luoghi e sua giurisdizione, senza permissione scritta del detto conte. Questa grida era emanata dal solo Alfonso, perchè scisso dal fratello Teofilo a causa del maggiorasco male istituito nella famiglia con la seconda investitura del 1536 ed anche perchè Teofilo, come è noto, menava vita di magnifico cavaliere lungi dai feudi a Roma, ove nel 1545 corse fra i più lodati cavalieri della giostra tenutasi innanzi Paolo III, a Parigi, ove andò a rappresentare il duca di Ferrara per la incoronazione di Enrico II, a Siena, ove si distinse fra i gentiluomini radunatisi per salvare colle armi quella repubblica. E dopo le campagne di Siena, il 15 novembre 1556, da Enrico II desideroso di avere di qua dell' Alpi un prode partigiano, fu dichiarato capitano della guardia nobile del re di Francia in Italia.

Negli anni 1556 e 1558 il tribunale supremo di Ferrara emanò due sentenze, una favorevole ai fusignanesi ed una negativa, entrambe a confronto del loro feudatario. La prima (1556, novembre 9) disponeva in pro dei fusignanesi, che erano stati e si dovevano mantenere nel diritto di far legna nei boschi e di pascolare nei prati baronali di Fusignano, Alfonsine e Leonino, salvo quelli che fossero messi a coltivazione. Allo spirito di questa sentenza si uniformò 30 anni dopo il commissario di Fusignano, decretando a favore delli stessi fusignanesi che erano stati e si dovevano mantenere nel diritto di tagliar canne ed erbe nelle valli di Pietro Giovannardi, Maria Tura e Giovanni Turazzo, tutti di stipite Corelli. Per l'altra sentenza (1558, marzo 16) i fusignanesi furono condannati a poter essere costretti al trasporto de' raccolti baronali da e per il Leonino, non altrimenti che prima usarono da e per Fusignano.

Nel 1560, la notte del 5 gennajo fu terribile ed ultima al conte Teofilo Calcagnini, cofeudatario di Fusignano. Essendo egli a Roma e tornando da una cena del cardinale di Guisa, fu

aggredito da due assassini, che gli tolsero la vita. Gli successe nell'eredità il figliuolo Guido, che seppe grado a Teofilo di non aver mai accettata la seconda investitura del 1536 con la quale si instituivano nella famiglia le primogeniture già tanto da Alfonso caldeggiate. Morì non molto dopo lo stesso Alfonso, il quale riconosciuto ragionevole il costante rifiuto del fratello Teofilo, testamentò che gli dovessero succedere in parti eguali i figliuoli Tommaso ed Ercole, sicchè pareva che la così detta seconda investitura dovesse di diritto e di fatto essere infirmata, poichè l'uno degli investiti non la ratificava, l'altro disponeva in opposizione della medesima. Ma i figliuoli di Alfonso, il quale nel 1536 l'aveva accettata per se e suoi, non si acconciarono entrambi al testamento paterno e ne nacquero in famiglia tali litigi e contestazioni, che la tennero lungamente divisa. Durante questi dissidi la somma delle cose era tenuta da Guido, figliuolo di Teofilo II, abile amministratore e uom politico. Poco o nulla di singolare segnalò i primi anni del suo avvenimento alla signoria. Favorì il clero nel 1570 quando sotto l'arciprete d. Pietro Tolomeo di Ferrara fu allungata la chiesa di s. Giovan - Battista; nel quale anno o in quel torno i fusignanesi si posero sotto la protezione sacra di Maria dell'immacolata concezione, di cui ebbero in regalo l'attuale venerata immagine dal cappuccino Francesco Acquaviva. E lo stesso Guido Calcagnini addì 1 giugno 1578 a rogiti V. Genassoni di Ferrara e C. Magnani di Fusignano convenne col magistrato fusignanese di percepire il sei e mezzo per cento del grano macinato al suo molino, obbligando in perpetuo sè stesso e suoi a non chiedere di più per la macinatura ed il friscello. Nel molino erasi istituita la pesa fino dal 1560.

Il 1579 fu un anno di disgrazie, chè il Senio straripò a vista del paese, recando gravissimi danni. Le fosse che circuivano il castello di Fusignano restarono interrate, nè esse furono poi ristabilite nella loro primitiva larghezza, sicchè a poco a poco sparirono. Il 30 maggio cadde la chiesa di s. Savino e quando si fu a trattare della ricostruzione della medesima, mr. Annibale Grassi, vescovo di Faenza decretò che le spese incombevano a tutto il popolo di Fusignano, al cui arciprete si faceva l'obbligo di mantenere colà un cappellano. E più disgraziato fu l'anno susseguente, poichè s'ebbero a lamentare i terribili effetti dell'invasione e vicino imboscamento di un forte numero di banditi. Dicono i cronisti che se ne contavano circa 800 ed avevano lor capi e divisioni e dapprima tenevano i luoghi disabitati presso Fusignano e Bagnacavallo, donde escì un loro famoso capo a nome Fasoli Pandolfo e poi la notte del 7 settembre 1585 derubarono tutto Lugo; nel 1590 entrarono in Faenza per ucciderne il governatore, che aveva procurato di estirparli, cui fortunatamente non accalappiarono e nel 1591 si recarono fino a Bologna, di cui presero porta Felice e catturarono diversi signori. Fatto è poi che nel 1591 fu messa una taglia di rom. sc. 100 per ogni bandito di Romagna che fosse consegnato ed i signori di varie città pensarono seriamente a disfarli. Erano a ciò specialmente interessati il papa, il duca di Toscana e quello di Ferrara, i quali scelsero Montecuccoli Enea perchè s'accampasse a Fusignano con un grosso nerbo d'uomini e li vincesse ed estirpasse. Nè l'opera fu così facile. Siccome la piaga era profonda, nè permetteva di aggiornare qualunque benchè fiera guisa di assoggettarli, il Montecuccoli, per togliere i nascondigli, fece abbruciare le selve e questo fu nel tempo medesimo il primo passo dell'impresa, che sortì il desiderato effetto e l'ultimo impulso a smettere le coltivazioni boschive dei nostri paesi.

Nel 1591, il 7 settembre, Guido Calcagnini per se e suoi discendenti ottenne il diploma di nobile romano e si adoperò quindi a Roma, a Vienna e altrove perchè alla morte senza prole di Alfonso II duca di Ferrara, succedesse nel ducato un altro ramo di casa d'Este, ma fu invano, perchè morto quel duca, il papa volle ad ogni costo Ferrara e addì 13 gennaio 1598 la vedova duchessa di quella città gli cedette solennemente il ducato. Da allora in poi Fusignano e il suo feudatario sentirono la dipendenza da Roma, sicchè Clemente VIII, a rogito di Barbiano Vestri delli 24 novembre, 1598 riconfermò ai Calcagnini il possesso del feudo di Fusignano, meno però *il diritto di mero e misto impero* e nella torre del castello fu collocata una lapide commemorativa del censo annuo, che si doveva pagare a Roma, consistente in una tazza di argento di dodici once. Ciò saputo, i fatti che precedono il 15 luglio 1605 nè sono di grave importanza, nè da passarsi sotto silenzio. Basti accennarli. Il 6 aprile 1599 la comunità lughese ottenne da Guido Calcagnini di far pagare le tasse in città di Lugo ai fusignanesi, che in quel territorio avevano beni. Nell'epoca accennata il fondo detto *Mantovana* e tutto il fondo Cocorre erano territorio e giurisdizione di Fusignano. Il 27 maggio 1602 un decreto Calcagnini, inserito nel libro de' patrii statuti, provvide all'ufficio di massaro in Fusignano e che non potesse il consiglio comunale mandar ambasciatori, quando gli affari erano trattabili per lettera e in ogni caso gli ambasciatori fossero uno o due al più. Licenziava lo stesso decreto i terrazzani ad andare ad abitare ove ad essi più piaceva, purchè non si assoldassero a servizio di principe straniero. Confermava ancora talune prescritte norme di eleggere secretamente i nuovi consiglieri municipali; al banco feneratico degli ebrei segnava un limite nelle usure, imponendogli di adottare i regolamenti in proposito vigenti a Ferrara e finalmente addossava alla comunale amministrazione del paese lo stipendio del commissario baronale.

Ne' giorni 24 e 26 gennaio 1605 la comunità stessa di Fusignano convenne e stipulò con il conte Calcagnini feudatario e con altre persone esenti dal dover prestar opera e denaro nel caso minacciasse di straripare il fiume Senio, che quindi innanzi fossero tutti indistintamente ob-

bligati a prestarsi nel pericolo o con denaro, o accorrendo in persona, o mandando i proprii contadini. L'atto fu fatto a Ferrara e si presentarono mandatarî del municipio di Fusignano Battista Spadazzi e Annibale Corelli. Fra gli esenti che fecero omaggio al diritto comune de' fusignanesi, obbligandosi come sopra, sono da notarsi i conti Guido Calcagnini, Ugolino Manfredi, Ippolito Strozzi e Alfonso Fiaschi, che avevano abituale residenza fuori di Fusignano, Pietro ed Annibale Manfredi, Rodolfo e Dionigi Arienti, alcuni Corelli, un Cortaldo ed altri che abitavano il territorio fusignanese e godevano dell' esenzione. Regnando in questo frattempo Paolo V di casa Borghese, la contea di Fusignano, tenuta a feudo dalla famiglia Calcagnini, fu innalzata con breve delli 15 luglio 1605 al grado di marchesato. Ignorasi che speciale motivo inducesse il papa ad onorare così la casa e il feudo de' Calcagnini, ma si disse genericamente, nulla il resto apprezzando, essere stato per sensi di devozione e servigi verso la s. Sede. Eccò uno schizzo di Fusignano a quell' epoca. Fra le famiglie primeggiavano le numerose de' Corelli, Spadazzi, Ballotta, Vistoli e Magnani; in tutto gli abitanti sommavano a 3000 circa. A commissario ordinariamente era scelto un forestiere fra i legisti dello stato estense, ma da quelle famiglie eleggevansi sempre il massaro o capo del municipio, i consiglieri comunali, gli ambasciatori al feudatario, i procuratori del comune, i notari, il cancelliere. In consiglio nominavansi gli impiegati, nè importava molto il loro salario. Avevan tenui tariffe per gli atti fatti il vicario, i notari, il cancelliere e il nunzio, detto già *piazzaro*, il quale proclamava a voce i decreti e la sentenza nei luoghi stabiliti per la pubblicità, che erano la porta della torre del castello e il prato avanti la chiesa di s. Savino. Di questo santo era quasi ufficiale la venerazione e nelle stampe dei passaporti fusignanesi del secolo XVI vedesi al lato destro un s. Giovan-Battista, al sinistro la immagine di s. Savino e in mezzo intrecciati i due stemmi baronale e municipale e alle volte soltanto quello baronale. La proclamazione dei decreti si faceva nei dì festivi, appena terminata la predica o la messa, presente un notaio che ne stendeva il rapporto. Dalle autorità di Fusignano dipendeva la popolazione del Leonino, retta collo statuto de' fusignanesi, la quale aveva un capo o capitano, più tardi detto *podestà*, che la rappresentava e ne teneva la corrispondenza. Le contestazioni fra il barone e la comune erano frequenti, ma non aspre, perchè vicendevolmente acconsentivano l'uno verso l'altro. Viveano tranquilli i paesani attaccati alle abitudini di chiesa; la campagna era infestata dai banditi e mal sicura.

CAPITOLO VII.

Dall'erezione di Fusignano in marchesato alla morte di Francesco II Calcagnini (1605-1701).

Fatti preparatori della divisione dei feudi fra gli eredi Calcagnini — Mario Calcagnini e Rodolfo Corelli — Le 22 famiglie di stipite Corelli — Ancora del march. Mario e di Rodolfo Corelli — Secondo esilio de' Corelli — 30 anni di pace — Lotta fra il feudatario e gli ecclesiastici — Chiesa della ss. Annunziata e del ss. Crocifisso — Morte di Francesco II Calcagnini.

Fu Guido Calcagnini, figliuolo del conte Teofilo II, uomo di gran fama, il quale ottenne che il suo feudo fosse elevato a marchesato. Guido poi aveva un figliuolo, che fu il marchese Teofilo III, uomo di poca fama e morto senza prole. Fra gli ultimi atti di Guido Calcagnini, fatto marchese da Paolo V, sono le concessioni del 1608 agli israeliti residenti a Fusignano, le quali tornavano a regolare le usure con cui essi darebbero a prestito il denaro. Come e quando morisse il feudatario Guido non è ben noto, ma fu tra il 1609 e il 1613. Quale sviluppo avessero le famigliari contese de' Calcagnini per la successione di Alfonso II, il quale chiese la nuova investitura e vi testò contro, in che modo si contenessero i costui figliuoli Ercole e Tommaso a fronte del cugino Guido, che solo e per gran tempo resse Fusignano, ottenendone la erezione in marchesato, perchè niuno di essi, ossia nè Ercole, nè Tommaso e nemmeno Teofilo III figliuolo di Guido, ma i loro rispettivi figliuoli raccogliessero l'eredità del feudo di Fusignano, è un secreto penetrabile, ma molto intricato e di solo domestico interesse. Questa fu la risultanza, che al marchese Guido Calcagnini successero nel feudo di Fusignano i cugini Cesare e Alfonso Calcagnini, questi figliuolo di Tommaso e quegli di Ercole, i quali addì 13 giugno 1613 giurarono obbedienza a Paolo V e gli fecero omaggio di vassalli per il feudo medesimo. Ed essi stessi, che si dissero Cesare I ed Alfonso IV Calcagnini, concordarono poi nel dì 13 agosto dello stesso anno, a rogito..., di reggere Fusignano un anno per cadauno.

Sembrava poco opportuno il provvedimento, nè la morte lasciò farne la prova, poichè nel 1615, due anni dopo il concordato, si rapì essa il cofeudatario Alfonso IV Calcagnini, che lasciava un figlio di nome Mario e la vedova Lercari, che fe' sepellire lo sposo nella cappella gentilizia di s. Giovan Battista in Fusignano. La tomba si riaprì non molto dopo per ricevere le ossa della vedova feudataria, la quale per atto di ultima volontà, a rogito Spadazzi delli 22 settembre 1622, aveva dotato di tre messe la cappella del ss. Rosario da lei fabbricata e sotto cui riposano le ceneri di non pochi Calcagnini. Nè di queste vittime contenta, la morte nell' aprile del 1630 rapì alla vita Cesare I Calcagnini, il quale ebbe sepoltura nella stessa chiesa, ove giacevano Alfonso IV e la Lercari. Per questi decessi adirono la grossa eredità dei marchesi Calcagnini il detto Mario, figliuolo d' Alfonso e i fratelli Borso e Francesco Calcagnini, figliuoli di Cesare. Furono questi ultimi che veramente finirono ogni contesa in

famiglia e tradussero in atti la divisione dei feudi.

Nel 1631, volgendo il mese di settembre, una malattia epidemica, che aveva mietute molte vite su quel di Bologna e Mantova, fu portata dal ferrarese in Fusignano e la desolazione che vi lasciò fu grande, nonostante le molte cure, il denaro ed anche le preghiere pubbliche, osserva il Soriani (St. cit.), che si spesero per calmarlo. E perchè il proverbio dice che le disgrazie non arrivano mai scompagnate, nello stesso anno ruppe il Senio alla Rossetta, deviando il proprio corso ed innondando le praterie dei Corelli e di altri proprietari, sicchè molti di quei campi divennero poi valli abbondanti di pesce.

Mario I Calcagnini teneva allora il feudo *pro indiviso* con Francesco Calcagnini suo cugino e con Borso fratello di quest' ultimo. Mario aveva tendenze militari e perciò assolute; con rigorose ed insolite riforme, che introduceva o preparava al feudo di Fusignano, aveva provocata la pazienza dei terrazzani e si era messo in alterchi acerbissimi con alcune famiglie fusignanesi e coi Corelli specialmente. Questi trovarono molti aderenti fra quelli, chè fra l'altre si incolpava Mario dell' uccisione d' un Alfonso Benincasa fusignanese (1627) e d' aver tentato d' avvelenargli la moglie e si susurrava essere esso stato per ciò carcerato a Ferrara e che solo il gran duca di Toscana n' aveva ottenuta la libertà. Non è poi dubbio che nove mesi giacquero in prigione i capitani Alfonso Magnani da Fusignano e Girolamo Vittiloni da Bagnacavallo (1628) per sospettata complicità nel delitto. Tutti i fautori proprî ed i nemici del feudatario capitanò Rodolfo Corelli il giorno 2 aprile 1632, che segna un triste fatto nella nostra storia. In quel dì in massa mossero eglino ad incontrare il feudatario, che tornava in carrozza dalla campagna, lo assalirono, lo balzarono di carrozza e lo avrebbero ucciso, se non avesse a fatica riparato nella casa ora in via Corso, proprietà Ghirardini, civico N.° 27. Gli assalitori, crescendo nella rabbia, erano per appiccare il fuoco alla casa allorchè arrivò il marchese Borso II, il più giovane della famiglia marchionale e tanto s' adoperò che ottenne lo scioglimento degli assembrati e la restituzione di Mario. Si arresero alle preghiere i fusignanesi ed anche i Corelli, dopo fattasi reciproca promessa di dimenticanza d' ingiuria. Alla loro estesa parentela dovevano in primo luogo i Corelli la loro influenza. Parerà incredibile, ma nel 1632 dai quattro figli di Tura Corelli il vecchio e cioè Bertuzzo, Giovanni, Giacomo e Cristoforo Corelli, s' avea sì numerosa progenie, che un paese avrebbero costituito soltanto le loro case e un popolo le loro famiglie. Ad evitare l' imminente confusione dei nomi e degli affari, la stirpe de' Corelli, divisi i beni e le investiture (1520-1600; del solo loro possesso nel Nogaione, cui Bertuzzo ebbe in dono dal Polentano, o acquistò, come altri vuole, nel 1431 circa, se non nel 1444 in atti Tigrini di Bagnacavallo, si parla che tanto s' estendesse da avere in superficie un diametro medio di 3 chilom.) si era divisa in 22 numerose famiglie, con altrettanti speciali cognomi patronimici, aggiunti dell'avito, che furono: Galavotti, Bartolasi, Bertulli, Brazzi, Filipponi, Giovannardi, Bruschini, Marocchi, Marchioni, Mariani, Olivieri, Sinibaldi, Prini, Pirazzi, Grappadelli, Mondini, Signore, Scieri, Simonini, Testi, Fecci e Turazzi. Massimamente per ciò potevano adunque ai feudatari muover contro i Corelli, i quali indispettiti contro Mario Calcagnini e trovata la plebe in ira contr' esso, lo costrinsero al partito di accettare la pace impostagli da Rodolfo. Ma, la pace non avendo nel cuore, di soppiatto i Calcagnini spedirono al card. legato di Ferrara alcuni messi, mercè li quali pochi dì dopo arrivarono soldati, con cui s' interrorì il paese e fu preso Rodolfo Corelli, capo de' sollevati. Giudicato e ritenuto colpevole di ribellione, ebbe mozzata la testa e il suo corpo fu appeso per tutto un giorno alla porta della sua abitazione a segno di terrore. La notte immediata i seguaci di lui, a scherno de' giudici e dell'oppressore, ne lo tolsero e lo appesero ad un muro del palazzo feudale, rimpetto alle camere ove dormivano i feudatari. Inasprendo così l'ira, i Calcagnini fecero atterrare la casa di Rodolfo Corelli e sementarne l'area col sale, la quale era quella stessa, ove oggi è la chiesa del pio suffragio de' morti e fu anche chiamata il guasto dei Calcagnini. Nel dicembre dello stesso anno (1632) un sicario uccise a tradimento Prittone Corelli amico di Rodolfo e nel gennaio dell' anno appresso Ludovico Grappadello, nemico dei Calcagnini, ito a Ferrara allettato da larghe offerte, fu preso e tradotto a Fusignano, scopato per infamia e poscia trucidato. I Corelli, dopo ciò, partirono pel secondo esilio e furono poi ben pochi quelli che fidandosi del promesso perdono, ritornarono in patria. Di stirpe Corelli sono oggi in Fusignano le sole famiglie Giovannardi, Grappadelli, Marocchi, Simonini, Sinibaldi, oltre quella de' Galavotti, che poi conseguì i titoli di nobiltà.

Il marchese Mario rimase dell' aggressione così disgustato, che si determinò di non più vedere Fusignano. Di buon grado pertanto alienò i diritti e la parte dell' asse paterno, che possedeva nel detto feudo e addì 15 luglio 1634, a rogito Pompeo Caselli di Ferrara, si dava forma e vigore di giuridica indistruttibilità alla vendita da lui fatta al cugino Borso Calcagnini. Se ne andò quindi a militare e diportossi con valore, sicchè quattordici anni dopo fu fatto marchese di Formigine, feudo che tutto gli spettava in seguito alle divisioni dei beni Calcagnini. Così fu la famiglia baronale divisa di fatto in due rami, quella de' marchesi di Formigine e quella de' marchesi di Fusignano. Di qua, per decreto di papa Clemente VIII del 1634, Fano Salomone, cogli altri israeliti, si ritirò nel ghetto di Lugo, vendendo i proprii beni a Cosimo Corelli. Nello stesso anno 1634 ebbero esecuzione i progetti in discussione fino dal 1608 di scavare una fossa di circonvallazione e scolo intorno a Fusignano, tanto più necessaria in quanto che coperte di terra eran

del tutto quelle, che già circuivano il castello. Siffatti lavori danno una idea della ricchezza relativa del paese, poichè Fusignano sottostava a forti gravami, particolarmente dopo il 1632, in cui il breve pontificio del dì 20 marzo aveva ordinato di distribuire la tassa di bonificazione delle terre romagnole distintamente sui territori di ciascuna comunità ravegnana e ferrarese. Questa tassa fu per Fusignano di rom. sc. 452, 95, avendo avuto bonificazione di torn. fus. 2380, che sono ett. 634, 76 e pel Leonino di sc. 371, 40, avendo avuto bonificazione di torn. 2042 pari ad ett. 544, 61. Fusignano e il Leonino pagavano insieme ed al solo esattore di Fusignano la tassa di bonificazione, che poi si riversava alla R. C. di Roma e il capo dell'amministrazione pubblica di Fusignano e territorio Leonino ricorse poscia contro la comunità di Ravenna per indebiti subìti sequestri in proposito della detta tassa.

Dopo la divisione dei feudi nella famiglia Calcagnini, Fusignano sotto i marchesi Borso e Francesco Calcagnini, passò trent'anni di pace non interrotta, crescendo la fertilità del territorio, non che la ricchezza dei privati sempre larghi di offerte alle chiese fusignanesi. Una di esse, l'arcipretale, da Costanzo Magnani ebbe, per testamento delli 14 aprile 1655, ogni avere di lui, morta che fosse la moglie Domicilla Preda, con obbligo di consacrarlo all'altare di s. Antonio e un'altra, quella di s. Biagio, fu costruita in seguito al testamento (1657) di Taddeo Giovannardi, che ne lasciava l'importare. Attendevano i paesani alle riparazioni del fiume Senio, che giunsero al loro termine nel 1664 in cui l'arciprete Vecchi, dando prova di quel zelo, che sapea tener vivo ne' parocchiani, restaurò tutta la chiesa arcipretale e la fornì di coro. La popolazione di Fusignano ascendeva allora a circa 3200 abitanti, la cui condizione ogni giorno fioriva per le vigili cure de' feudatari.

Ma Francesco I Calcagnini, del quale tanto i terrazzani si lodavano, morì a Consandolo l'aprile 1665 ed i vassalli difesi lungamente e con esito favorevole innanzi a' tribunali pontificî, da cui si volevano essi far condannare a nuove imposte, lo vollero sepellito nella lor chiesa arcipretale, ove giace sotto il campanile. A lui successe il marchese Cesare Felice, unico suo figliuolo maschio, il quale sette anni soltanto sopravvisse al padre. In questo frattempo i frati di s. Girolamo di Bagnacavallo, correndo l'anno 1670, gettarono a terra nel fondo Frampolina una chiesa convertita oramai in caverna di banditi e la riedificarono in Fusignano, nel posto ove è ora la casa Daller N.° 25, via Corso. Fu poi essa dedicata alla Madonna di Runzi, come l'appellava il volgo dal fondo donde l'effigie sua era stata trasportata ed aveva due altari oltre il maggiore. E nello stesso anno 1670 per i buoni uffici e l'intervento del governatore di Fusignano, i Corelli e gli altri proprietari delle praterie inondate nel 1631 deliberarono di tenerle e goderle in perfetta comunione ed affittarle per essere pescate, come fu fatto, nominando a sorveglianti ed amministratori delle valli stesse Cesare e Francesco Corelli e Francesco Maria Marocchi. Nell'anno appresso (1671) i proprietari di dette valli, l'uno dell'altro sospettosi, protestarono contro l'inegnaglianza delle parti nella divisione del guadagno e dimandarono di recedere dal contratto, ma furono condannati per sentenza del governatore di Fusignano.

Nel 1672, addì 2 settembre, morì Cesare Felice Calcagnini e per il minorenne figliuolo di lui rimase reggente la vedova madre Olimpia dei duchi Sanesi. Essa immantinente mosse per la via delle riforme e del progresso, il che piacque in parte ai fusignanesi e in parte no. Olimpia proseguì coraggiosamente, e dai tribunali ebbe la sanzione delle riforme introdotte nello statuto. Poi nel 1674 la medesima duchessa Sanesi istituì due compagnie di milizie con cerne fatte a Fusignano e nel Leonino e l'una chiamò Clementina da Clemente VIII, che riconfermò i feudi ai Calcagnini e l'altra Paolina da Paolo V, che innalzò Fusignano a marchesato. La giovine e avvenente feudataria si rimaritò poi a Tommaso Sacrati e lasciò la direzione degli affari al figliuolo Francesco II Calcagnini.

Importa qui registrare le morti di quattro fusignanesi, che mancarono ai vivi dal 1675 al 1683. Prima è quella di Domenico Corelli figliuolo di Arcangelo, il quale per una contesa fra lui e il procuratore fiscale, fu condannato il 31 gennajo 1675 alla sequestrazione de' paterni beni da applicarsi al fisco di Fusignano ed alla pena dell'ultimo supplizio alle forche. Pare però che rendesse l'ultimo anelito fra le coltri del suo letto e ben lungi fosse questa condanna dall'uccidere il decoro e gl'interessi della famiglia Corelli, emula perseguitata e perseguitatrice del feudatario e di altre nobili case. Anzi i Corelli toccavano in quel frangente il loro massimo splendore; Domenico era fratello germano di Giacinto Corelli fatto gentiluomo romano dall'imperatore Leopoldo I il 26 maggio 1699; era fratello di don Ippolito Corelli che nel 1715, addì 10 agosto, dall'elettore Guglielmo ebbe diploma di nobiltà col titolo di marchese del Landenbourg con tutti gli onori, le prerogative e i privilegi dei veri e genuini marchesi, per sè e legittimi discendenti, dell'uno e dell'altro sesso, in perpetuo; era finalmente fratello di quell'Arcangelo, che sarà sempre la maggiore gloria della sua famiglia e della sua terra nativa, come fu la maggiore di tutta l'arte musicale del suo secolo. L'altra morte è quella di Carlo Spadazzi gran legista del suo tempo, che esalò lo spirito in Mirandola li 18 febbrajo 1677, disponendo, con rogito Piccinini di quel paese, per l'erezione e il benefizio della chiesuola del ss. Crocifisso, che fu poi fatta nell'anno 1700. La terza è quella toccata li 11 novembre 1682 a Gian-Antonio Manfredi di famiglia a Fusignano là da gran tempo stabilita e forse rampollo de' signori di Faenza, chè gli ultimi conti Astorgio III ed Evangelista fe' strozzare a Roma il Borgia nel 1501 e morto Alessandro VI, Astorgio IV non potè riavere il soglio,

ma a lui e a tutti i Manfredi di allora si assegnarono beni e rendite annue, da godersi fuori di Faenza e a poco a poco finirono miseramente. L'ultima è quella di G. B. Magnani, il quale con testamento 13 marzo 1683 istituì la officiatura laicale di Cocorre con nomina all'arciprete di Fusignano, il cui possesso passò, per rescritto apostolico dell'anno 1842, alla segreteria dell'arcipretura.

Intanto il feudatario Francesco II carminava fieramente il clero fusignanese, col quale aveva in giudizio contestazioni fortissime. I ministri baronali spiando ogni sacerdote, sequestrarono nel 1683 alcuni sacchi di sale in casa di ecclesiastici, che pretendevano all'esenzione della tassa pel medesimo e li multarono severamente. La cosa fu quindi deferita ai tribunali e segnò il principio di una sequela di processi, che durarono lungamente. Sdegnatosene il Nigrelli, ambasciatore pontificio a Ferrara, per imbarazzare il feudatario Calcagnini nel 1684 protestò innanzi Urbano VIII contro le libere fabbriche di corame, tabacco, ed acquavite di Fusignano ed ei pure richiamossi ai tribunali. Per vario tempo il paese di Fusignano andò noto per le fabbriche da spirito, che più non esistono e di esse l'ultime due chiusero una Paolo Vicchi nel 1851 e l'altra Giovanni Pironi nel 1860. Il feudatario pertanto non si sgomentò, nemmeno quando seppe che il Nigrelli aveva ottenuto un rescritto, che a suo pregiudizio regolava le fabbriche di corame, tabacco ed acquavite entro il territorio fusignanese e quando il 4 dicembre 1688 i preti di Fusignano ottennero per decreto della s. Consulta di Roma di andare essi esenti dalla tassa, che si pagava in grano da ogni capo libero di prestare la guardia. E il feudatario non infastidivano solo queste pendenze; fino dal 1687, anno ultimo del conte Nicola Gaetano Manfredi morto senza successione maschile, erasi gettato in una lite intricatissima, che si agitava tuttora e dopo cui li Calcagnini entrarono in possesso della vasta tenuta *Manfredi*.

Nel 1693 il sacerdote Paolo Balirani fece erigere dal suolo e fornì di benèficio la chiesa della ss. Annunciata e nel 1695 il marchese Francesco Calcagnini, coll'approvazione del cardinale Fransone, aprì l'archivio di Fusignano, fissando i doveri ed il salario dell'archivista. Il comune di Fusignano, addì 9 settembre 1700, fu costretto a bandire due testatici per sopperire alle spese di riparazione ed arginatura del Senio e in quell'anno medesimo fu edificata la chiesuola del ss. Crocifisso come annunciossi. Finalmente l'anno dopo, nel mese di agosto, morì in paese il feudatario Francesco II ammogliato con Teresa de' Pepoli ed ebbe sepoltura nella cappella gentilizia della chiesa arcipretale. I grandi funerali che per esso furono fatti con straordinario concorso di popolo, attestarono un'ultima volta il merito che egli aveva di aver molto beneficato il paese di Fusignano.

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Francesco II Calcagnini all'abolizione di tutte le giurisdizioni feudali compresa quella di Fusignano (1701-1797).

Argini di confine fra Lugo e Fusignano — I fusignanesi coi papalini contro l'Austria — La chiesa di Majano e l'oratorio dell'Angelo Custode — Matteo Tamburini, sua lite col feudatario e suo spatriare — Stanziamento degli austriaci a Fusignano — Segue la lotta fra il feudatario e gli ecclesiastici — Edificazione della chiesa del pio Suffragio e riedificazione di s. Savino — Don A. M. Cricca e gli arcipreti di s. Giovan-Battista — Il ponte sul Senio a vista di Fusignano — Alfonsine e il Leonino indipendenti da Fusignano — Il teatro — L'orfanotrofio delle femmine e l'ospedale degli infermi — Abolizione dei feudi.

La morte del feudatario non paralizzò le pratiche dei fusignanesi per emanciparsi da una legislazione difettosa e dalle minaccie di una possibile alluvione del vicino fiume. Nel funesto anno 1701, dalli 31 ottobre alli 4 novembre, Fusignano ottenne favorevoli sentenze dal giudice delegato di Bagnacavallo contro la comune di Lugo, la quale pretendeva di vietare a Fusignano di circondarsi al proprio confine sud di un argine contro l'alluvione. Esso è l'attuale che in tempi ancora recentissimi (1842 e 1864) salvò il paese dalle innondazioni delle acque del Senio superiormente straripato. I lughesi ebbero anche ingiunzione di mantenere scavato e purgato lo scolo arginello fino là, ove si scarica nelle valli. Ma un danno contro cui poche fiate i piccoli paesi hanno riparo venne a travolgere nella comune sventura anche Fusignano e quello fu la guerra, la guerra che si combattè molti anni per la successione di Spagna. L'Italia ne fu insanguinata spesso spesso e nel 1708 incrudelì in Romagna, poichè l'Austria per mire particolari aveva occupato Comacchio con le soldatesche del conte di Daun e Ferrara versava in gran pericolo. Boneval, austriaco, appena aquartierato in città di Comacchio, intimò ai fusignanesi di mandare colà a prendere ordinazione per il vettovagliamento ed il servizio delle guarnigioni imperiali. Nè la comune e li feudatari di Fusignano poterono rifiutarsi. Però la march. Pepoli, vedova Calcagnini, feudataria per Cesare suo figliuolo minorenne, al primo grido del papa, che chiamava all'armi, mandò duecento fusignanesi ad ingrossare le truppe di Ferdinando Marsigli, il quale alla testa di 20000 uomini voleva sostenere contro l'Austria le ragioni della s. Sede.

Nell'andare i fusignanesi ad unirsi coi pontificî a Ferrara, si imbatterono a borgo s. Giorgio negli austriaci, che li fermarono e li costrinsero a trincierarsi dietro un casino di campagna. Ivi si tennero per tre giorni e nel terzo erano già a mal partito, difettando i viveri, allorchè giunse il capitano Spada con buon nervo di dragoni pontificî, dai quali fu aperta e protetta ai fusignanesi la via per Ferrara. Colà la loro presenza e il loro coraggio non si potè mettere alla prova, cui desideravano, perchè nel gennaio del 1709 si trattò e stipulò la pace fra Roma e Vienna. Dopo gli aggravi della guerra vennero quelli non meno molesti e frequenti del Senio. Esso aveva bisogno di grandi ripari e nel 1712 il co-

mune dovè imporre nuovi balzelli che ripartiti e riscossi fra le diverse classi de' paesani, diede a poco a poco un totale di scudi romani 12000, quali antecedentemente il comune medesimo aveva dovuto prenderli a prestito fruttifero. Gli ecclesiastici non volevano concorrere all'ammortizzazione del debito, perlocchè fu forza esperimentare un pubblico giudizio, che sentenziò in favore del comune. E gli stessi ecclesiastici di Fusignano, fino dalli 18 febbrajo 1706, per istanza di Francesco Calcagnini, dalla curia romana erano stati condannati a pagare le gabelle baronali pe' loro dipendenti di qualsivoglia genere. Si vede che aspiravano a mettersi al disopra di ogni diritto pubblico.

Nel 1714 la Pepoli, intenta a circondarsi di persone pratiche per la conduzione degli affari suoi pubblici e privati, chiamò Giovanni Monti da s. Martino in Argine di Bologna, il quale esercitava da perito e venne di fatto in Fusignano a servizio della famiglia marchionale. Quivi industriavasi ancora con affitti e comperossi un fondo, cui costituivano a un di presso alcune liste di terra aderenti all'attuale via Sordina, toccando la via Fornace ed il canale dei molini, ove a tutto oggi possedesi dalla famiglia Monti. Costui fermò così di starsene in Fusignano e fu l'avo del poeta Monti. Sul finire dello stesso anno 1714, dice Laurenti (St. cit.), ruppe di nuovo il Senio, e nella notte delli 26 novembre 1715, dice Soriani (St. cit.) tornò a rompere a un miglio circa sotto Fusignano. Sospettiamo che non due fossero le rotte, ma una sola, quella del 1715 presso il fondo, che fu di quest'ultimo istorico e che dalla sua famiglia denominatasi *rotta dei Soriani*, colmò fino all'altezza di 4 piedi le terre più basse, per le quali potè spaziare la corrente nei tre anni in cui lasciollesi aperto il varco.

In questo mentre i fusignanesi eransi messi in lite col feudatario in causa della caccia, che i primi volevano esercitare senza il beneplacito del secondo; e gli abitanti del Leonino e delle Alfonsine di concerto avevano fatto altrettanto. Ma il rescritto della sacra consulta delli 8 ottobre 1720 fece ragione al march. Calcagnini ed ordinò si mantenesse nel diritto di proibire la caccia nel territorio di Fusignano. Quivi seguivano i lasciti delle persone pie per cause religiose. Già fino dalli 26 giugno 1716 un rogito F. A. Marocchi di Fusignano annunciava il testamento di Francesco Vecchi, col legato di erigere l'oratorio della B. V. del Pillaro a Maiano, cui dotava di beneficio. E il 20 maggio 1730 Bartolomeo Giovannardi-Corelli e il figliuolo di lui sacerdote Girolamo, istituivano un'ufficiatura laicale nella chiesa di s. Rocco annessa all'ospizio dei pellegrini. Così pure Giacinto Corelli, in sostituzione d'altro che aveva in un tenimento venduto ai marchesi Corandini, edificò nel 1732 l'oratorio dell'Angelo Custode nel borgo Giugni, il quale similmente fu dotato di benefizio. Cesare Calcagnini, marchese di Fusignano, raggiunse frattanto la sua maggiore età, nè si tardò a saperlo, ch'uno de' suoi vassalli ebbe a dolersene amaramente e con lui qualche poco tutto il paese, che lo perdeva.

Il nuovo feudatario Cesare Calcagnini sospettò di essere frodato dal procuratore fiscale del vescovo di Faenza in Fusignano e il sospetto tanto più per lui prendeva forma di vero, in quanto ed esso e il padre e l'avo suo avevano dovuto sorvegliare d'assai il clero di Fusignano, renitente al pagamento delle tasse e delle gabelle. Finalmente nel 1732 intentò un processo contro il procuratore suddetto, il quale era il fusignanese Matteo Tamburini e l'accusò di non aver data l'assegna de' suoi generi. Questo processo durò lungamente, finchè sei anni dopo (1740) il Tamburini dal governatore di Fusignano fu condannato al pagamento di corbe fusig. 102 di grano, più scudi 25 per ogni corba uguale ad ettolitri 0. 854. Morì Cesare Calcagnini feudatario senza perdonarlo, nè lo perdonò la vedova di lui Obbici Catterina, la quale intimò al Tamburini lo sfratto entro 24 ore da Fusignano, dal Leonino e dalle Alfonsine. Quella dei Tamburini era una delle famiglie più facoltose del paese e per ricchezza ed ufficio molto influente, sicchè non parve di buon consiglio l'asprezza con cui Matteo fu trattato. Emigrò il Tamburini e seco condusse la famiglia, ma proseguì la lite innanzi ai tribunali di appello e mutata mente i consiglieri della feudataria, la causa decisamente finì nel 1745 per transazione privata ed amichevole. Per altro i Tamburini non si fidarono più di ristabilirsi a Fusignano, nelle cui vicinanze fino dal 1735 avevano fabbricato dalle fondamenta il palazzetto che poi F. M. Monti comperò nel 1767.

Seguiva la guerra per la successione al trono di Spagna e rotta si era la pace conclusa nel 1709 fra Roma e Vienna. Durando essa, nel 1735 Kavenkuller con 30000 austriaci occupò le legazioni pontificie e prese argomento dalla incontrata resistenza, che disse barbara e dalle proteste de' cardinali legati, che qualificò insolenti e sovversive, per coonestare le enormi pretese e le sevizie che poi commisero i suoi soldati. 800 austriaci accamparono in Fusignano e con qual danno non è facile spiegare. Predavano a man salva, benchè il municipio spendesse tanto pel loro mantenimento da dover poi nel 1741 accrescere ed inventare dazi per sopperire al disesto delle finanze pubbliche. Alcuni abbandonarono provvisoriamente la loro residenza, tanto si tenevano compromessi dinanzi a quei soldati e fra gli emigranti vi fu il giovane Fedele Maria Monti, figliuolo del perito della famiglia Calcagnini. La marchesa Obbici feudataria, madre e curatrice di Francesco III Calcagnini, si recò allora a Rimini e tanto si adoperò, che ottenne dal suo feudo lo sgombero immediato degli 800 austriaci. Fu solo per essa che ai fusignanesi fu tolto il peso dello stanziamento austriaco.

La Obbici nell'interesse del figliuolo non aveva interrotti i processi contro gli ecclesiastici, ai quali si legava quello del Tamburini e pei quali già fino dal tempo di Francesco I Calca-

gnini si addimandava dai feudatari e dal municipio l'eguaglianza degli oneri pubblici. È curiosa, a proposito di ciò, la testimonianza che si fece in una causa fra il marchese e gli ecclesiastici il dì 9 gennajo 1738 e vale la pena di riferirla, poichè riflette alcun poco di luce sulle vicende di Fusignano. I tre testi Giulio Simonini, Giambattista Giovannardi e Tommaso Gallamini, nel dì e per la causa summentovata, finirono col deporre concordemente: 1°, che essi erano fusignanesi e in avanzata età; 2°, che da circa 50 anni i consiglieri della municipalità erano inamovibili e la carica ereditaria nelle otto primarie famiglie; 3°, che i consiglieri nel 1738 erano amovibili ed avevan bisogno del *placet* del marchese feudatario, il quale a que' tempi, salvi tre distinti fusignanesi, lo aveva concesso a tutti campagnoli, pescatori, gente delle valli ed altri idioti per signoreggiarli viemmeglio; 4°, che le cose pubbliche ne' dì della loro gioventù procedevano bene e allora no. Costoro, come facilmente si comprende, favorivano agli ecclesiastici, i quali nella lotta col feudatario, guadagnarono ben poco, con tutto che non si potesse menar buona al marchese ogni sua pretesa.

Così un bando Calcagnini sotto la data delli 25 luglio 1739 vietava agli ecclesiastici di provvedere sale fuori della salara marchionale e gli ecclesiastici ricorsero a Roma, ma dalla congregazione del buon regime furono condannati a sottomettersi al feudatario *ad instar laicorum* e questo era per gli ecclesiastici una spina. L'anno dopo la feudataria vedova di Cesare Calcagnini demolì il vecchio ed edificò l'attuale fabbricato del mulino non guari lungi da Fusignano, con le vaste ed eleganti proporzioni, di cui tuttora si veggono le traccie e nel 1741 (come si annunciò) furono introdotti i nuovi dazi per sopperire alle spese incontrate durante l'accantonamento delle truppe austriache nel 1735. Nel 1745 l'arciprete A. M. Cricca ottenne da mr. Cantoni vescovo di Faenza di poter eriggere una comunìa di preti col reddito di scudi mille settecento annui, divisibili in convenute porzioni per ogni sacerdote che sarebbe chiamato a farne parte. Tanto denaro proveniva al clero dalle elargizioni pie, frequentissime, perchè la ricchezza ed il fervore religioso de' privati erano grandi. Per seguir l'ordine non taceremo qui che il 19 maggio 1747, a rogito Spadazzi e Corelli notari del castello, li fusignanesi estinsero il loro annuo debito verso i feudatari di un equivalente in grano per essere stati esonerati nel 1489 dall'obbligo di fare la guardia al loro palazzo. Ciò stipulò per essi il comune per il corrispettivo di rom. sc. 2000 pagati al march. Cesare Calcagnini e altre cose sarebbero da aggiungere, se per ora queste pagine non si dovessero consacrare quasi esclusivamente alla cronaca ecclesiastica.

Fu lodevole il pensiero dei fusignanesi, che si emanciparono dal feudatario, ma non dovevano d'altra parte, come era il vezzo dei tempi, legarsi vieppiù al carro de' sacerdoti. Addì 2 agosto 1749 un rogito Marocchi di Fusignano porta donazione di casa fatta da Carlo Gaetano Guizzetti agli arcipreti di Fusignano *in perpetuum* e prima di lui (1740) Giuseppe Guizzetti aveva istituita e dotata la compagnia del ss. Rosario. Era in allora arciprete Angelo Maria Cricca, fino dalli 2 luglio 1749 creato protonotario apostolico dal duca Filippo Sforza Cesarini di Roma, da dove alcuni anni dopo gli scrisse l'ab. Domenico Spinelli, uno de' primi curiali di Roma, che esso era protonotario non guari dissimile da quelli creati dalla sede pontificia e ne godeva i privilegi. Nel febbraio 1751 fu eretta la confraternita della Madonna immacolata concetta, protettrice di Fusignano, con suo speciale statuto e a' 17 maggio fu aggregata all'arciconfraternita di s. Lorenzo e Damaso di Roma. Nel 1754, essendo arciprete lo stesso Cricca, fu costruita la chiesa del suffragio dell'anime del Purgatorio fatta a tutte spese del pubblico sull'area in cui già s'innalzava la casa di Rodolfo Corelli, donata l'anno avanti da Giulio Corelli a tale scopo, con altari di gius-patronato Calcagnini, Armandi e Piancastelli. Ed era appena compiuta questa del pio suffragio, intitolata a s. Gregorio Magno, nell'interno del paese, che il 16 gennaio 1756 rovinò gran parte della chiesa di s. Savino, che era a tre navate e voltata con la faccia a mezzodì. Vuolsi che il terremoto facesse cadere innanzi il campanile e che questo trascinasse seco i muri della chiesa. Il municipio, le nuove elemosine dei pietosi e l'estinzione di alcuni censi bastarono alla pronta riedificazione di essa. In quel mentre, con l'assistenza delle autorità civili e militari e di C. A. Spadazzi, pubblico notajo, fu aperto il sarcofago di s. Savino ed entro trovatovi soltanto un pezzo di cranio e poche ossa, fu rinchiuso un'altra volta.

Sei anni dopo fu solennizzato il giorno 5 settembre 1762, cadendo la festa della concezione di Maria Vergine *patrona Fusignani*, con pompe sacre e con intervento di suonatori di Ferrara, Bologna e Mantova e la spesa di rom. sc. 197, senza ciò che i cittadini offrirono *gratis* per trasporti, abitazioni e cibarie. E un secolo dopo (1870) in consimile guisa fu rinnovata la festa sotto l'arciprete don Donati con intervento di due celebrità cantanti, il Carpi tenore e il Cottogni barittono. Nel 1764, una notte di quaresima, da un tugurio di canne che s'incendiava, s'appiccò il fuoco alla chiesa della B. V. di Runzi e fu ridotta a sì misero stato, che pochi anni dopo (1778) si pensò per lo migliore a demolirla del tutto. Finalmente, addì 6 novembre 1776, morì Angelo Maria Cricca, arciprete di Fusignano, il quale per amore di religione e di patria aveva saputo svegliare e tener vivo l'entusiasmo per l'avvantaggio del pubblico patrimonio ecclesiastico. Con lui finì la serie interrotta de' sacerdoti fusignanesi arcipreti di Fusignano, la quale era durata centosessantotto anni, essendo cominciata nel 1609 con don Girolamo Carnevali, a cui successe don Carlo Verlicchi nel 1617, don Filippo Magnani nel 1625, don Francesco Vecchi nel 1664,

che morì nel 1707 e fu il predecessore immediato del Cricca. A questi successe don Cesare Baldini del Boncellino (Cotignola) sotto la cui amministrazione si perdè la giurisdizione ecclesiastica di Alfonsine, restando al vicariato di Fusignano quelle sole di Masiera e di Bizzuno.

Retrocedendo ora per riprendere quella parte degli affari del paese che non sono meramente ecclesiastici, apprendiamo che addì 21 novembre 1754 un breve di Benedetto XIV facoltizzava la famiglia Calcagnini a costruire un ponte sul Senio con podestà di esigerne il pedaggio. Antecedentemente si passava il fiume con le barche, nè era questo incomodo leggiero. Godeva però il diritto di costruirlo la famiglia Corelli, in nome della quale l'ab. Giacinto Corelli, a rogito Armandi, dovette farne cessione il 27 maggio 1755 al feudatario Cesare Calcagnini desideroso di erigerlo. Tal ponte fornirono i cessionari Calcagnini dopo tre anni superiormente al ponte attuale, quasi rimpetto alla chiesa di Masiera e a puntino innanzi la demolita casa Marocchi, l'area della quale acquistò la famiglia marchionale, aprendovi poi con due colonne un nuovo ingresso alla loro villa. Dopo che i fusignanesi si furono assicurati dall'esenzione in perpetuo del carico di far la guardia al palazzo del feudatario, volle il comune avocare a sè stesso la riscossione delle gabelle e venne nel 1756 a transazione col feudatario circa le osterie, le beccherie, le diacciaie ed altri luoghi del paese, che pagavano dazio. In quell'anno la privativa dei tabacchi per Fusignano e Leonino fruttava al marchese zecch. rom. *sessanta annui.*

Ma ciò che i fusignanesi dicontro al feudatario non poterono ottenere si fu la soppressione del diritto baronale di caccia riservata, come vedremo in appresso. L'anno 1756 fu ferace di avvenimenti. Un chirografo pontificio delli 25 giugno di quest'anno condannava le pretese della popolazione del Leonino, circa l'antico diritto da essi non riconosciuto ai Calcagnini della caccia riservata in quel territorio, essendochè il popolo di Fusignano vi fosse soggetto da lungo tempo e l'uno e l'altro paese avessero sempre divisa la stessa sorte. E il giorno dopo mr. Onorati, vicelegato di Ravenna, ebbe dalla s. consulta di Roma un rescritto portante fra le altre cose una determinazione sopra una causa promossa dagli alfonsinati contro il marchese di Fusignano, circa la tassa, che esso marchese faceva pagare dagli alfonsinati stessi al governatore di Fusignano, Leonino e Alfonsine, residente inamovibilmente a Fusignano e contemporaneo podestà delle tre terre. In tal guisa intestavansi allora i decreti del governatore di Fusignano: *Coram perillustrissimo et clarissimo Domino N. N. dignissimo gubernatore Terrae et jurisdictionis Fusignani, territorii Leonini et Alphonsinarum; pro tribunali sedente in Palatio comunis dictae terrae Fusignani, in sala et loco solito ec.* Il tenore della determinazione era questo, e cioè: *Taxam praetoris esse solvendam, sed Baro praefigat duos dies cuilibet hebdomadae, in quibus praetor Fusignani se tranferat ad ius dicendum in territorio Leonino.* Il rescritto della s. consulta conteneva anche una disposizione sui delinquenti del Leonino e Alfonsine, che per lo avanti erano trasportati nelle carceri di Fusignano e considerati come fusignanesi, disse un Corelli patrocinatore di taluni rei, perchè non potessero appellarsi ai tribunali di Ravenna; susseguentemente essi furono custoditi in apposite carceri fabbricate alle Alfonsine e non ebbero d'uopo di ricorrere in appello, come prima, al tribunale di Ferrara. Data solo dal 26 giugno di quest'anno l'indipendenza civile di Alfonsine da Fusignano; quella ecclesiastica durerà ancora.

Nel 1757 fu levato il ponte levatoio, che metteva al torrione dell'antico castello. S'ebbero poi alcune feste in Fusignano, le prime nel luglio 1762, quando, addì 10, Tommaso Calcagnini venne a Fusignano, mandatario del duca di Parma per tenere a battesimo il figliuolo di Francesco III Calcagnini e le altre nell'agosto 1776, quando, addì 3, venne a Fusignano Guido Calcagnini allora allora fatto cardinale. Nel 1778 vigeva da molti anni una lite fra il marchese Calcagnini e l'ab. Giulio Corelli. La famiglia di quest'ultimo da lungo tempo aveva in subenfiteusi dai Calcagnini la valle Dana per l'annuo reddito di scudi ottanta, la quale con altre i Calcagnini avevano avuto in prima enfiteusi per l'annuo canone di rom. sc. 5 dall'abbazia di Porto di Ravenna l'anno 1535, coll'obbligo di restituirne la metà, appena del tutto bonificata. Ora i Calcagnini, compiuti i bonifici e reclamata dall'abbazia ravennate la metà dei fondi, volevano che i Corelli fossero tenuti anch'essi ad una parte della restituzione. L'ab. Corelli si oppose e da allora i Calcagnini si rifiutarono di ricevere e quitanzare l'annuo canone delli scudi ottanta. L'ab. Giulio Corelli fece depositare la somma alla cassa di risparmio di Bologna. Calcagnini in contrapposto fece biffare tutte le abitazioni del Corelli, il quale ricorse all'autorità superiori e i ministri di Calcagnini andarono carcerati, salvo il dott. G. Soriani, che notte tempo poté fuggire e riparare a Modena. La lite andò in appello.

Finì nell'anno appresso il suo quaresimale don Luigi Verna, di cui non si conosce il merito, ma si vuol nominare più che per altro per onore dei fusignanesi, che in quell'occasione in numero di undici seppero comporre versi elogistici, prova che studiavano allora più che non oggi. Il terremoto del 1781 non risparmiò Fusignano e nella notte delli 4 aprile fattosi sentire in moto ondulatorio e sussultorio, fece cadere alcuni camini e riempì di terrore tutto il paese. L'anno stesso, avendo Pio VI ordinato un nuovo censimento universale per tutto lo stato, Francesco Calcagnini si adoperò per Fusignano e Leonino ed ottenne che non fossero sottoposti a tasse. E fu forse nel corso di questo stesso anno, o poco dopo, che l'ingegner Giacinto Corelli, erede e nipote dell'ab. Giulio, procedè amichevolmente alla divisione della Dana con la fami-

glia Calcagnini e si chiuse così lunga lite. Nel settembre 1783 il card. Caraffa legato di Ferrara, venuto a Fusignano, ebbe festosa accoglienza dal feudatario e dal paese, ove si diè una corsa al pallio, un' accademia letteraria con musica e una gran cena. In quegli anni si pensò seriamente alle vie di Fusignano e in tre anni, dal 1784 al 1787, fu per la prima volta selciato tutto il paese, e addirizzata la strada che dalla chiesa di s. Rocco menava tortuosamente al mulino. Si pensò quindi all' educazione e il magistrato nel 1788, contro il parere del feudatario, chiamò alcuni ex-gesuiti a dirigere le scuole pubbliche. Fu certamente un primo effetto della loro venuta a Fusignano l' ordinata erezione dell' oratorio del sacro cuore di Gesù in via Stroppata a spese della famiglia Baldrati, che lo fece costruire nell' anno della loro venuta. In que' tempi il ponte edificato quasi rimpetto alla chiesa bagnacavallese di Masiera era notevolmente deteriorato e minacciando ruina, le comuni di Bagnacavallo e Fusignano stimolarono il marchese Calcagnini a riedificarlo, offrendosi a pagargli una somma considerevole per ammorzare la tassa di pedaggio. Il marchese non si rifiutò e riscossi pel titolo sopradetto rom. sc. 100 dal comune di Bagnacavallo e sc. 150 da quello di Fusignano, oltrechè essi si obbligarono a fare del proprio le rampe dalla rispettiva parte, nel 1790 lo riedificò di faccia al borgo Giugni, ove tuttora si trova.

Nel 1791 due ex-militari fusignanesi e capitani entrambi fecero donazioni pubbliche di qualche rilievo per i devoti e i poverelli. Addì 13 luglio, ad istanza di don Cesare Baldini, si accrebbe di un altare la chiesa di s. Savino coi denari di un Carlo Dragoni, stato ufficiale emerito di guarnigione nella fortezza di Ferrara e per il testamento del capitano Carlo Simonini delli 12 ottobre sortì grande incremento il patrimonio e l' ospizio per ricoverare i pellegrini. Nè tutto il zelo era per le cose di religione e di pubblica beneficenza, chè pure si pensò agli onesti ed istruttivi divertimenti. Con senso di emulazione guardavano i fusignanesi i teatri delle vicine città e fattosene fra loro un progetto, ben presto il desiderio di averlo si converse in bisogno, sicchè nel 1793 ne furono gettati i fondamenti. Il Laurenti (St. cit.) dice che l' edifizio fu cominciato per essere il granaro dell' annona pubblica, per cui il feudatario trionfò in giudizio contro gli ecclesiastici di Fusignano, i quali sull' area del medesimo non volevano che si fabbricasse un profano edifizio, per aver già servito di sacro cimitero. Ma quando si tenne per compito il granaro delle vettovaglie, gli accorsi creduloni di Fusignano si avvidero che era a vece il teatro per le commedie. Esso, addì 15 agosto 1795, fu aperto solennemente con opera in musica, suonata dall' orchestra di Faenza e cantata da persone di Bologna. Fu impresario Guido Corelli, pittore dello scenario un nipote e scolaro del Bibiena, gratulantesi per il pubblico don Pietro Santoni, critico mordace il suddetto don Laurenti.

Nell' anno posteriore un sacerdote integro e generoso, don Antonio Maria Buzzi, fece edificare l' orfanotrofio delle femmine, nel quale anno l' ospizio dei pellegrini, sul disegno di Giacinto Corelli, fu ridotto ad ospedale per gl' infermi, e sopra la porta fuvvi collocata questa lapide:

INFIRMIS
PAUPERIBUS
NOSTRATIBUS
ADITUS
1796

scolpita su maggior pietra nell' anno 1866 e posta fra due finestre quando si restaurò ed abbellì tutto l' ospedale, *curantibus V viris reis subsidiariae administrandae,* come leggesi in altra lapide che fa simmetria con la prima. Questo ospedale sentì il benefizio della generosità di Barbara Simonini, la quale, per testamento delli 20 giugno 1794, aveva lasciato tutto il suo a sostentamento dei poveri e l' eredità fu liquidata in un attivo di circa rom. sc. 3500.

Estesasi poi all' Italia la grande rivoluzione francese e levatasi Ferrara a regime repubblicano, Fusignano addì 21 giugno 1796 andò a far parte del territorio libero di quella città. Le cospirazioni, i timori, le proteste, la sollevazione de' fautori di repubblica, l' accendimento delle passioni, i baccanali, i tumulti, tutte le virtù e gli errori di un popolo risorto, si manifestarono a Fusignano, come altrove. I fusignanesi, accompagnati da quantità di forestieri de' paesi circonvicini, devastarono la caccia riservata dei fagiani e dei lepri della famiglia baronale. Vasta essa non era, ma bosco annoso e gran pastura allettavano gli uccelli e stava a nord del castello, in fondo s. Savino, difesa e circoscritta da siepi, dal canale del mulino e da profonda fossa, che allacciavasi allo scolo di Fusignano. Là trovi ancora il podere *Boschetto* e da poco manca nei dintorni una famiglia soprannominata dei Fagianotti, antiche guardie della caccia dei fagiani. Fusignano prese aspetto di terra importante e repubblicana; fu aperto il club de' patriotti, istituita una banda musicale, la guardia nazionale, la guardia delle speranze, capo il ragazzo Matteo di Domenico Vecchi. In fine, addì 24 gennaio 1797, consolidandosi la repubblica, furono abolite le giurisdizioni feudali, politiche, criminali e civili ed ogni titolo ereditario e rango di nobiltà e perciò tutti furono semplicemente cittadini, compreso il molto reverendo arciprete don Cesare Baldini e il marchese feudatario Francesco Calcagnini, che furono quindi i cittadini Baldini e Calcagnini. Questi partì da Fusignano, nè visse tanto da potervi ritornare coi proprii titoli, poichè morì addì 23 gennajo 1801 e fu l' ultimo de' feudatari di Fusignano, i quali avevano signoreggiato questo paese 333 anni continui, salve interruzioni di pochi mesi nel 1481 e nel 1510. Il feudo di Fusignano e Leonino si devolvette alla repubblica transpadana il 4 febbraio 1797 e l' avv. Francesco Ippoliti, venuto e mandato da Ferrara, ne prese possesso per essa ed entrò nell' ufficio dell' ex-governatore baronale il dott. Luigi Savini.

CAPITOLO IX.

Dall' abolizione della giurisdizione feudale di Fusignano ai giorni nostri (1797-1875).

Fucilazione di reazionari — Il Leonino ed Alfonsine appodiati di Fusignano — I framassoni sanfedisti — Gli austriaci, i napoletani, poi di nuovo gli austriaci ed infine i papalini a Fusignano — La torretta dell'orologio — Il 1831 — Camillo Corelli — Francesco Calcagnini e la bomba lanciatagli nel palazzo — Fatti politici e militari dal 1846 al 1850 — Terza riedificazione della chiesa di s. Savino ed assassinio del curato don Luigi Bassi — Rivoluzione del 1859 — Campagna del 1866 — Sistemazione della via Roma, Calcagnini Guido e Severoli Girolamo — Regolamenti comunali — Il regio decreto 23 agosto 1875.

Nei primordi repubblicani l'ex-feudo di Fusignano si mostrò, come era, libero municipio compreso nella circoscrizione provinciale di Ferrara, che era la città da cui Fusignano stesso aveva dipeso fino allora. Ma a principî nuovi pareva nel 1797 che si confacesse la novità d'ogni cosa e i legislatori di que' dì misero furiosamente le mani a tutto rimpastare. Fusignano, in una nuova circoscrizione, passò il 2 giugno 1797 sotto Imola e il 26 ottobre dello stesso anno, per altra disposizione, sotto Faenza e sotto Lugo, per sempre nuovi spartimenti, nel principio del 1798. Non è quì il caso di tener parola della nomenclatura adottata nelle circoscrizioni ed amministrazioni diverse, che tutta nuova fu pur essa ed eravi dapertutto come una frenetica mania di tutto mutare. Ma il primo periodo della repubblica non durò molto; gli agenti dei reazionari clericali ed austriaci avevano levato il capo nelle principali città ed il 17 maggio 1799 due alfonsinati, come sta scritto (Sor. e Lau. st. cit.) sollevarono Fusignano contro i repubblicani. Non arrise la fortuna a coloro, che secondarono i corifei della reazione, anzi i disgraziati, spariti que' due, incontrarono tutta l'ira dei repubblicani, i quali, benchè pericolanti e vinti sui confini della nuova repubblica, trascinarono a Lugo alcuni di essi e per giudizio sommario li fucilarono addì 21 maggio 1799. Erano fra i miseri Mazzarri Andrea d'anni 70 vedovo, un Costa canepino, un Brondoli fabbro, un Albonetti contadino, tutti ammogliati ed altri.

Poco dopo, ma per poco, gli austriaci furono sopra ai repubblicani e li fecero sgombrare dalle legazioni pontificie. Nel luglio 1800 era già finito nelle provincie insorte il nuovo governo austriaco e Fusignano, come al principio del 1798, restò sotto la dipendenza di Lugo. Tutto l'archivio fu là portato, nè la confusione fu poca. Proclamata poi nel novembre 1802 la repubblica italiana con qualche apparenza di stabilità, andarono a Bologna deputati delle terre di Fusignano, Leonino e Alfonsine, perchè esse fossero legate ed erette in una comune sola con Fusignano capoluogo, indipendente da Lugo. Colà peraltro i mandatarî discordarono nelle loro pretese, nè seguì la progettata unione, l'una terra accagionando l'altra del fallito tentativo. Fusignano non si restò per questo dal procurare la propria indipendenza da Lugo e ottenutala nel 1803, addì 2 gennaio dell'anno appresso fu dichiarato con feste municipalità indipendente di II grado con Guido Corelli presidente. Questi fu contemporaneo presidente della municipalità di III grado del territorio Leonino ed Alfonsine ravegnane, alle quali furono date li stessi o altri consiglieri fusignanesi. Tale è il fatto più rilevante di quell'epoca e convien dire che si ponesse allora studio esclusivamente ad allargare i confini della giurisdizione del paese. Nulla di rimarchevole nei primordî del regno d'Italia, succeduto alla repubblica italiana, fino al 1809, ma in quest'anno, addì 22 giugno, il fondo Palazzone e altre terre circonvicine passarono alla giurisdizione ecclesiastica di Fusignano, parrocchia di s. Savino e nel dicembre si ebbe la certezza che Alfonsine e Leonino sarebbero appodiati a Fusignano.

Nello stesso mese di decembre, il dì 8, a Fusignano si celebrarono con feste le vittorie napoleoniche. Vi fu gran messa e *Te-Deum* al mattino; a mezzodì pranzo in casa del podestà; la sera vespri musicati e banda, la notte accademia in casa di Giuseppe Giovannardi, segretario comunale, ove furono eseguiti scelti pezzi musicali del Seraceni, letti discorsi e versi dal podestà, dallo Spadazzi maestro di rettorica, dai due preti Matteo e Pietro Santoni, dal Fontana perito, da G. B. Zani ed altri. Quel podestà era il dott. Pietro Gasperoni e fu esso che per Fusignano, nella sua qualità di capo dell'amministrazione municipale, prese possesso dei due territori di Alfonsine e Leonino appodiati a Fusignano, che divenne un comune di circa 9000 abitanti. Il reale decreto, che così ordinava a favore di Fusignano, porta la data 20 *aprile 1810* e la circolare del prefetto della provincia quella del 24 maggio stesso anno. La ripristinata supremazia di Fusignano su dette terre si ottenne per intromissione speciale del poeta Vincenzo Monti, assai considerato in corte e presso i ministri del regno. Il notaio delle Alfonsine così intestò da allora gli atti di cui si rogava: *Avanti di me N. N. notaio residente in Alfonsine ed esercente in forza di patente in data.... numero.... rilasciatami dal signor podestà comunale di Fusignano* ecc. Il 7 novembre 1810 si deliberò sopprimere in Fusignano e suoi appodiati del Leonino e Alfonsine ogni scuola superiore a quella del leggere e scrivere e degli elementi di storia, aritmetica e doveri dell'uomo. Questa misura è in vigore tutt'oggi. Vuolsi che essa si informi dal principio che nei comuni, i quali non hanno gran fatto a spendere, è meglio si insegni a leggere e scrivere al 60 p. % della popolazione, abbandonandola poscia alla campagna ed ai mestieri, di quello che soltanto al 30 p. % offrendole il mezzo di raffinarsi con arti e professioni.

Una setta politica nelle Romagne si era costituita nel primo decennio del secolo, la quale scoperta dopo un tentativo di assassinio, strappò alla famiglia alcuni sciagurati, che vi appartenevano. La sentenza del tribunale di Bologna del dì 18 marzo 1811 ci fa sapere che vi aveva nella Romagna bassa una società appellata dei framassoni-sanfedisti, i cui aderenti convenivano nell'ex-convento di s. Domenico di Lugo e che

avendo essi fissata la morte di un Bertazzoli, contro di lui fu infatti esploso un colpo di pistola. Questi ferito rivelò la trama e diciannove persone fra quelle di Lugo e de' vicini paesi furono arrestate, portate a Bologna e condannate: Biancani G. C. ad anni venti di lavori forzati; un Bianchi ed un Pasotti G. ad anni dieci di lavori stessi; un Pasotti T., un Pascoli ex-frate, un Caravita V., un Baldrati, un Santoni ed altri a sei mesi di carcere; Monti G., Corelli G. e V., Bedeschi S. ed altri posti in libertà provvisoria, sotto l'austera sorveglianza degli agenti di polizia, così commutandosi a questi ultimi il carcere di sei mesi per intercessione di Vincenzo Monti. Questa setta era sorta e imbaldanziva perchè minacciava di crollare la potenza di Bonaparte, imperatore di Francia e re d'Italia, che nel 1813 subì le colossali sconfitte, che lo atterrarono. In quell'anno, addì 13 dicembre, dodici ungari con alcuni santalbertesi vennero ad occupare Fusignano e dacchè le maggiori circonvicine città erano in potere degli austriaci que' pochi bastarono a rialzare il nuovo governo.

A costoro, che tenevano Fusignano, come volle la fortuna delle armi, successero i napoletani sotto Murat, i quali marciando, vi lasciarono un presidio e per l'accordo con Nugent dei 7 febbrajo 1814, vi rimasero comprendendo Fusignano nel dipartimento di Bologna. Questo provvisorio regime fu a forza assunto nuovamente dagli austriaci il 5 maggio dello stesso anno, ma i napoletani, forse più per istrategia di guerra, che per dispetto, nel ritirarsi avevano abbruciato il ponte sul Senio, il che fu causa di controversie giudiziali fra l'ex-feudatario e le comuni interessate. Allora Giuseppe Monti, fu eletto podestà in onta alla deliberazione del consiglio comunale, che non lo aveva presentato al prefetto nella terna degli eleggibili. La sera (10 novembre 1814) vi fu opera al teatro con l'ingresso libero, perchè aperto a tutti dalla munificenza del Monti. Applausi. Sotto la sua amministrazione s'impresero nuovi lavori attorno il teatro. Esso non avea che due ordini di palchi ed era al I piano; fu portato al pian terreno, aggiungendovi altro ordine di palchi ed ingrandendo la platea scenica con spesa di rom. sc. 1200. Pittore del teatro fu Giuseppe Santoni fusignanese ed il 14 ottobre 1815 ne fu fatta una nuova solenne apertura. Cantò, prima donna, Carlotta Marchesi; suonatori e coristi furono alcuni di Bologna, di Faenza e del paese e l'opera messa in scena era del maestro G. Rossini, intitolata l'Italiana in Algeri.

Pel famoso trattato di Vienna (1815) riebbe il papa molti de' primitivi suoi dominî e nell'anno dopo anche le legazioni. Fusignano ritornò pontificia e per *motu proprio* del mese di ottobre 1816 fu ascritta alla provincia di Ferrara. L'anno dopo (1817) la magistratura fece innalzare la torretta dell'orologio a lato della chiesa del Suffragio con disegno de' capimastri cugini Santoni, i quali ebbero il pensiero di collocarvi in una nicchia la Madonna Lauretana, che era sull'antico torrione con questa sua vecchia epigrafe:

D. O. M.
AERE · D. IOSEPH · VACARI
ALPHONSINARUM · PRAETORIS
ANNO · MDCXCIV
CAESAR · TELLINUS · EREXIT

la quale memora la pietà del Vacari, che provvide alla statua della Madonna e a due ceri da accendersi per sempre innanzi lei tutte le sere allo squillo dell'*Ave Maria*. Nel detto anno la stessa magistratura trasportò gli uffici dalla casa Calcagnini (piazza maggiore) all'attuale palazzo comunale, che fino dal 1789 era stato comperato e destinato ad uso delle scuole. In questo frattempo erasi estinto il ramo dei Calcagnini, marchesi ex-feudatari di Fusignano e nella loro eredità, morto Francesco III, il quale aveva avuto un sol figliuolo che gli premorì nel 1779, era successo Ercole Calcagnini, marchese di Formigine. Ercole ebbe due figliuoli, Francesco e Tommaso, viventi entrambi nel 1819, in cui risiedevano a Fusignano e mutavano faccia alla grandiosa loro villa. Aveva essa prima la superficie di sole pertiche 37 circa, nè ritraeva particolare disegno, quando fu ampliata fino allo stato attuale e disposta all'uso inglese per la maestria di Filippo Antolini. Le sette politiche e quella specialmente de' carbonari fecero allora molti e caldi adepti nelle Romagne, ove la polizia non era meno indispettita e paurosa che nel Napoletano e altrove.

A Fusignano cominciò nel 1821 una vita di lagrime per molte famiglie, che avevano loro individui compromessi in barbare procedure o carcerati o cercati nelle campagne, ove si aggiravano da fuorusciti. Questo stato miserando si prolungò fino al 1849 e nel frattanto a Fusignano era ordinata nel 1827 la costruzione del ponte sul fiume Senio a carico della famiglia Calcagnini. Tale ordine escì giudizialmente perchè i Calcagnini non si tenevano obbligati a riedificarlo, essendo stato distrutto per fatto di principe nel 1815, quando partirono i napoletani, come si disse. Nel 1828 l'avv. Vincenzo Armandi surrogò nell'ufficio di governatore il dott. Giovanni Dorighi tolto d'impiego e trasferito col grado stesso alle Alfonsine. Nell'anno appresso (1829) fu acciottolata la strada che mena al mulino.

Bollivano da una parte i desideri di libertà italiana lasciati accesi dalla rivoluzione francese dell'89 e dai susseguiti regni napoleonici; raddoppiavano dall'altra le asprezze delle polizie pontificia ed austriaca. Il malumore infine scoppiò generale e prima Modena (5 febbrajo 1831) e poi le Romagne e l'Umbria insorsero pretendendo una costituzione. Fusignano fu de' primi a levarsi e il 7 febbrajo costrinse in caserma la guarnigione, dimise il priore e pose a capo delle cose comunali un comitato di cinque persone. Tutti sanno a che riescì quel tentativo; Ancona, Bologna e gran parte dello stato pontificio si era levata a governo popolare con una costituzione proclamata il 2 marzo 1831; la stessa Roma fu minacciata, nè i clericali avrebbero ottenuto la rivincita, se l'Austria non moveva in loro soccorso. Quindi disinganni, rumori, baruffe, nuo-

ve illusioni repubblicane, nuove promesse pontificie per mettere tempo in mezzo. In fine fu chiaro il divisamento del papa, che era: riacquistar tutto, conceder nulla, con sevizie togliere il ticchio ai sollevati di ritentare la impresa. Avvennero altri ammutinamenti e il 18 settembre Fusignano rinnovò il 7 febbrajo, togliendo di carica il priore, battendo li gendarmi, assumendo il popolo quella direzione di affari, che il governo aveva affidata ad altri. Ma nel gennajo 1832 tutto era finito; non vi restava che la repressione crudele e l'odio.

Addì 17 settembre 1833 un rogito di Gio. Gasperoni di Fusignano portò vendita di ancona e lampade d'argento fusa dopo il 97 nell'officina del Ferrari di Ravenna in onore della beata Vergine per ordine di don Ippolito Giorgienghi, al quale era costata più che 1800 scudi. La vendita fu fatta dagli eredi Santoni, addivenutine proprietari, a prò di don Salvatore Guerrini ed altri sacerdoti, per soli seicento scudi, poichè gli eredi Santoni erano obbligati a prestare gli oggetti venduti per ogni faccenda del sacro culto. Queste le opere de' clericali non settari e di lodi degne; ma nel 1836 a istigazione di quei clericali, che erano in Fusignano la espressione del gesuitismo fazioso, avvenne ben altro fatto. Aveva ripatriato un Camillo Corelli, uom liberale e già esule politico. Modesto e caritatevole era in dispetto ai volontari del papa e ai sacerdoti intriganti, tanto che fu impunemente maltrattato dalla plebaglia e un dì buttato perfino nel canale dei mulini. Si ripromisero alcuni la stessa impunità uccidendolo e compra una donna che aveva appo lui l'accesso, lo aggredirono nella casa di un podere in fondo Marocche, ora proprietà Vicchi e là riportò ferite che in pochi giorni lo condussero a morte. Condotto all'ospitale, gridava: muoio al mio paese, muoio contento, perdono a tutti. Fu seppellito lungo gli argini del Senio perchè scomunicato e si dovettero allo zio colonnello Corelli i tardi onori del funerale e di convenevole sepoltura. Fu anche fatta giustizia e la donna dannata alla galera, gli assassini a morte. I liberali si divisero di Camillo i brani dell'abito insanguinato, i volontarî e i preti le sue gioie; le quali non restituivano, che all'arrivo del colonnello.

La vendicazione di Camillo Corelli rese beffardi i liberali e indispettì i sostenitori dell'autorità governativa. Fra questi ultimo non era il march. Francesco Calcagnini, al quale molti facevano corona, perchè ricco, nobile, fastoso. Le risa de' liberali e un timore che gli ispirarono i ministri di casa, lo fecero abbandonare Fusignano, impaurito che si tramasse contro lui da varî individui, fra'quali si nominavano alcuni di Majano. Poco tempo stette fuori e nel ritornare a Fusignano il giugno 1840, il Calcagnini fu applaudito con versi di P. Farini, D. Vaccolini, T. Landoni e altri buoni autori delle terre vicine e della nostra. Nell'anno dopo il magistrato acquistò dai fratelli Baioni l'area per l'attuale campo santo in via Cantagallo, che fu eretto col disegno di Pietro Tomba da Faenza, giacchè prima stava nell'angolo delle due vie Magnana e Fornace. Esso fu benedetto nel 1842 ed ora a poco a poco si contorna di celle, che lo renderanno meno sgradevole all'occhio del viandante.

Cresceva la baldanza liberalesca non contenuta dai gendarmi e dalle truppe di poco numero, poco coraggio, poca fedeltà. Non v'è peggio per i regnanti che il dominare con paura e a dispetto de' sudditi, che non obbediscono, ma tramano e fan violenze. Una di esse si commise a Fusignano nel settembre 1842. Convenivano in casa Calcagnini paesani poco accetti ai novatori e vi accorrevano dá Lugo e Ferrara noti papisti, ufficiali di guarnigione e non rado il cardinale legato. Il march. Calcagnini non guardava benevolmente alcuni giovani, sicchè venne loro in odio ed uno d'essi, certo Malpeli, una notte in cui la casa formicolava di convenuti, lanciò una bomba ne' sotterranei del palazzo, la quale per fortuna non iscoppiò. Raccolta poco dopo e mandata all'inquisizione, questa dall'involucro di carta scritta credè scoprirne gli artefici in due amici, entrambi fuorusciti, a nome Pietro Vicchi e Pier-Domenico Bedeschi. Furono presi e tredici mesi trascinati per le carceri di Lugo, Ferrara e Bologna, nè potendosi condannarli ebbero la libertà, plauditi del secreto, che palesato perdeva un amico. Moriva quindi Gregorio XVI ed era assunto al pontificato il Ferretti di Sinigallia, già vescovo d'Imola, generoso e liberale. I primi suoi atti lo fecero amare e benedire, quelli di mezzo esecrare, gli ultimi compatire e spodestare.

Dell'amnistia del 1846 rallegrossi Fusignano, come tutto lo stato ed ogni cuore sperò da un papa quello che i sudditi rivoluzionari non avevano potuto ottenere. Vane speranze; il papa mutò mente, i popoli si voltarono contro il papa e contro l'Austria sua paladina. Le feste, la cui descrizione si omette, erano state le più grandi che mai, poichè tutti i partiti, partecipanti tutti i corpi morali, eransi messi d'accordo; l'indignazione che successe fu anche maggiore. La storia, conscia della vanità di quelle feste e del sudato trionfo de' patriotti, non si ferma a descrivere tutti i particolari dell'uno e dell'altra. Eccone le conseguenze. Il Piemonte assunse la direzione di una guerra nazionale, che fu combattuta nell'alta Italia. Nel 1848 corsero volontarî da Fusignano ad ingrossare gli eserciti dell'indipendenza il marchese Filippo Corelli, che morì capitano a Treviso li 11 maggio, poi i cugini Luigi ed avv. Pietro Santoni, entrambi tenenti, con altri cinquanta, fra cui Cantoni Luigi, ora tenente di distretto. Nè la imposta brevità ci tiene dal registrare che pur fusignanese era uno de' primi (generale e ministro di stato) della veneta repubblica nel 1848-49, come eralo stato nel 31 presso i governi insurrezionali di Ancona e di Bologna, vogliam dire Pier Damiano Armandi già colonnello di artiglieria sotto il I Impero.

A Venezia fu l'Armandi raggiunto nel 1849 dal nipote Gaspare, che s'ebbe il grado di te-

nente e da altri sei fusignanesi. Questi con i volontari del 1849 eransi trovati alla Piave nell'aprile avanti e divisi dopo la battaglia di Pastrengo, alcuni voltarono per Fusignano, altri si ridussero a guernire Venezia, altri marciarono per Vicenza, ove il dì 10 giugno la causa italiana subì, dopo titanica lotta, una sconfitta. Furono a Vicenza Milziade Pironi sergente, un Savini e un Malusardi. Il resto delle nazionali sventure è scolpito in ogni cuore, nè questa è l'ora di ritornarvi sopra. A Fusignano fu sentita l'aspra doglia, ma la terra era bagnata dal sangue di martiri e la loro memoria incorava a nuovi tentativi.

In quell'anno 1849 due fusignanesi che vedevano appressarsi l'ultim'ora pensarono a disporre in modo de' beni, che benedetti scendessero nel sepolcro. L'uno fu il cav. Francesco Emaldi, che in atti P. Monti di Lugo, lasciava all'ospedale patrio due case e un orto, importare di L. 12000; l'altro fu Domenico Scudellari che, a rog. G. Armandi di Fusignano, lasciò circa L. 5000 con obbligo di erogarne il fruttato annuo in altrettante elemosine. Nel 1855 anche un Clemente Micara legò (Rog. G. Armandi) L. 5320 all'ospedale di s. Rocco, acciò si crescesse un letto per un ammalato povero, preferibilmente agricoltore. Intanto si coperchiava ed estendevasi l'intonaco sui muri della nuova chiesa di s. Savino, di cui nel 1852 si gittarono i fondamenti e adagio la portava a fine il curato don Bassi, lungi dal sospettare la sua tragica fine. Su quell'area esisteva una chiesa fino dal 1187 e questa era la terza volta che si riedificava (1579; 1756; 1852). Correndo poi il mese di agosto 1855 il cholera-morbus, dopo otto mesi da che infieriva a Ravenna e sei dacchè molestava Bagnacavallo, Alfonsine e le terre circonvicine, entrò anche a Fusignano, che già credeva andarne immune e ne fece una strage relativamente moderata, ma non lieve. Morbo eziandio micidiale fu quello del dicembre 1858 in cui la febre miliare, vestiti i caratteri di epidemia, fece innumerevoli vittime. E discorrendo del 1858 la cronica non può non biasimare un tal ricco quinquagenario dall'ignominioso sopranome, che per vile somma si fece ludibrio della ragazzaglia nell'ebbrezza del carnevale, fasciato e lordo come neonato in culla.

Nel 1859 un barbaro fatto funestò Fusignano ed avveniva la notte delli 5 aprile a danno del curato di s. Savino. Lo sventurato era don Luigi Bassi. Il disegno di predarlo menò a quella volta cinque assassini, uno dei quali perfidamente lo pregò dalla strada a correre coll'unzione sacra al letto di un morente. Il curato, allestitosi, aprì la porta di casa, zelante del proprio dovere. Allora gli furono addosso quei cinque e lo trafissero con 25 colpi, facendolo cadavere; si lanciarono poscia nella camera ove dormivano la fantesca ed una lavandaia ed entrambe le sgozzarono, una dormiente e l'altra svegliata dal passo de' sicari; nè spaventati o contenti, cercarono avidamente il sagristano e lo trovarono nel punto di afferrare la corda della campana per suonare a soccorso. Su lui finalmente si sbramò di tutti la sete del sangue, poichè sul corpo suo furono contate oltre 23 ferite. Che notte! Riconosciuti gli assassini (due soli eran di Fusignano) gente perduta e già nota per altri delitti, furono condannati alle Assise di Ravenna il 17 novembre 1866 chi alla galera e chi all'ultimo supplizio, ma niuno lo subì. Tanto vuole il romanticismo de' moderni giurisperiti; si abolisca la morte per chi spegne le vite e gli onesti paghino la deportazione, da cui si ritorna e cibino gli assassini nelle galere, da cui si evade.

Ancora si commentava l'orribile fatto e si sparse voce di prossimo insorgimento italiano nuovamente capitanato dal re di Sardegna. Detto, fatto. L'indipendenza d'Italia fu acclamata dagli eserciti sardi e dai volontari d'ogni provincia, sfidando l'Austria coll'alleanza della Francia. Allora sì che scoppiò l'entusiasmo, ma minori delle altre furono le feste e più seri i propositi. Era in Fusignano priore Silvestro Ballotta, arciprete don Antonio Bianchi, la guarnigione composta di non molti gendarmi. All'annunzio dell'operatasi altrove insurrezione i cugini Luigi ed avv. Pietro Santoni con altri furono al Ballotta, perchè cedesse il palazzo e l'amministrazione comunale. Voleva allegar pretesti e trovar via di procrastinare, ma Luigi Santoni gl'intimò di rendersi all'istante ed il Ballotta, non cedendo, si ritirò protestando. Correva il 13 giugno 1859; fu disarmata la guarnigione e così in Fusignano subentrò al pontificio il governo provvisorio, a cui successe l'attuale. Una commissione di cinque si pose a capo del municipio e furono il march. M. Calcagnini, i due Santoni predetti, l'avv. G. Armandi e Giuseppe Grossi; si arruolarono due compagnie di guardia nazionale con Luigi Santoni e Luigi Barittoni capitani; fu aiutata la spedizione de' volontari e di primo slancio ne partirono 25, fra quali Gallamini Domenico, divenuto tenente ne' granatieri e Barittoni Vincenzo con Stoppa Francesco, che perirono entrambi a Solferino il 24 giugno.

Nella campagna del 1859-60 altri quindici fusignanesi raggiunsero volontariamente le file de' combattenti e fra essi i tre fratelli Corelli, Achille già adetto al Min.° della guerra nel 1848 sotto la repubblica romana, Giulio e Filippo usciti di fresco dall'accademia. Nella seconda metà del 1860 ne partirono altri quattro, fra cui Loli Tancredi, che restò ferito a Maddaloni in terra di Lavoro. Frattanto Fusignano aveva mutato provincia e da Ferrara passava a Ravenna per il decreto dittatorio del 27 dicembre 1859 confermato da quello reale dell'anno dopo. Nacque forte contrasto per tale dismembrazione, ma rimase risolto per Ravenna, che di Fusignano prese possesso addì 8 marzo 1861. In quell'anno fu abbellito e restaurato allo stato attuale il palazzo del comune, essendo sindaco l'avv. Pietro Santoni, architetto Enrico Manara e si pensò di porre nell'atrio una lapide ad onore dei morti in guerra per la libertà italiana, la quale è questa:

ALLA IMMORTALITÀ
I GLORIOSI NOMI
DEI FUSIGNANESI
MARCH. FILIPPO CAPITANO CORELLI. 1848.
BARITTONI VINCENZO
STOPPA FRANCESCO } 1859
CADUTI COMBATTENDO
PER LA NAZIONALE INDIPENDENZA
LA PATRIA CONSACRA.

E vi fu poscia aggiunto:

FEDERICO BARITTONI. 1860.

Nella lotta col brigantaggio delle Sicilie morì altro Barittoni, fratello di Federico e di Vincenzo, a nome Orfeo. Poco prima del 1861, sindaco il detto avv. Santoni ed architetto G. Ghedini, erasi costruita la ghiacciaia comunale e nel 1866 notevolmente si restaurò ed abbellì l'ospedale di s. Rocco, presidente della congregazione di carità l'avv. G. Armandi e architetto il Manara. Questo edifizio, che fu, come si disse, ospizio de' pellegrini (1517-1796) e poi ospedale per gli infermi, sebbene di gius patronato Corelli, è amministrato dalla locale congregazione di carità, la quale presiede anche all'orfanotrofio femminile del paese. L'orfanotrofio è diretto dalle monache di s. Dorotea, le quali nello stesso anno 1866 ottennero l'apertura al pubblico del loro oratorio, arredato per munificenza della madre priora marchesa San Fermo di Venezia, pubblicamente gratulantesi don C. Guerrini con versi di L. Vicchi.

Ma quell'anno è memorabile molto più pei fatti, che condussero all'annessione delle provincie venete all'Italia. Le imposte, le leve militari e assai disinganni non avevano freddato l'amor patrio, che operò veri prodigi. Marciarono spontaneamente nelle milizie regolari Capucci Cesare e i fratelli Grossi Luigi ed Ulisse, l'ultimo de' quali fu tenente medico e con Giuseppe Garibaldi il prof. G. Armandi tenente commissario, il march. Corelli G. foriere, un Medri, un Minguzzi, un Malpeli ed altri, in tutto una decina. Solo un fusignanese non si sentì sotto la divisa militare bastantemente italiano e al grido della sacra guerra pagò l'esenzione dal servigio, tornando ai suoi molti fratelli, com'esso, maggiorenni, scapoli, impassibili. Nell'anno dopo (1867) altri fusignanesi si intrupparono coi generosi, che la libertà portar volevano a Roma e a Mentana pagarono la poca esperienza. Nel settembre 1869, andando da Fusignano a Lugo, il march. Achille Corelli, pensionato dopo sei campagne, precipitò dalla vettura, restando istantaneamente cadavere. Il dolore fu universale. Nel 1870 con luminarie e opere di beneficenze si celebrò Roma capitale d'Italia. Nel 1871 s'aprì il testamento di Maria Taroni ved. Preda, la quale lasciò ogni sua sostanza, liquidata nell'attivo di L. 6000, da erogarsi quando si erigerà il desiderato ospedale pe' cronici, al quale altri già pensarono, segnatamente un Vecchi.

Addì 12 aprile 1875, essendo sindaco ff. il conte G. Severoli, escirono per le stampe i regolamenti comunali di Fusignano. Essi sono quattro e il I, della pulizia urbana, approvato dalla deputazione provinciale di Ravenna e dal Min.° dell'interno fino dal 1873, mira a stabilire il come mantenere in paese gli edifizî e le strade, facilitare la circolazione per le medesime, impedire gli incendi, esercitare arti e mestieri ed aprire le rivendite di bevande e commestibili; il II approvato a Ravenna l'agosto 1873 e a Roma il febbraio 1874 è regolamento d'igiene e suggerisce i mezzi di ottenere la salubrità delle case e dei cibi, cercando prevenire i perniciosi contagi e provvedendo alla vaccinazione; il III è regolamento edilizio e parla delle costruzioni nuove e vecchie, indicando alcune regole da osservarsi per il maggior decoro pubblico. Tal regolamento approvarono nel giugno 1874 sì Ravenna, che Roma; in fine il IV riguarda la pulizia rurale, riportò la sanzione della deputazione provinciale il decembre 1874 e quella del Min.° d'agricoltura, industria e commercio il gennaio pross. susseguito e provvede alle strade foresi, ai pascoli, acque, fornaci e simili. I regolamenti erano da gran pezza aspettati e giova sperare da essi alcun profitto. Nello stesso anno, addì 10 maggio, il marchese Guido Calcagnini impegnato in acerbe contestazioni col patrio municipio, diè per via una bacchettata in viso al detto Severoli, sindaco ff. di Fusignano. Le contestazioni provocò il modo (vuolsi indelicato e dispettoso) che si tenne per sistemare la linea sdradale Roma-Varolo-Porto, dichiarata di pubblica utilità per decreto prefettizio delli 17 aprile 1874, al quale altro ne seguì li 3 maggio 1875, che imponeva la espropriazione forzosa del terreno Calcagnini lungo la via Roma. Il percosso adunque ritenne la bacchettata un'ingiuria a pubblico ufficiale e porse querela in giudizio al Calcagnini, ma il tribunale civile e correzionale di Ravenna, udite le parti, ritenne l'offesa di un genere del tutto privato e frustrò mal concepiti disegni con sentenza del 13 luglio.

Quattro giorni innanzi (9 luglio) il dottor Leone Vicchi per male intese parole ripercosse a Ravenna in fior di regola il Severoli con animo di sfidarlo ad una partita d'onore, cui il provocato rispose di nuovo con querela e il Vicchi, oltre le spese, fu dannato a L. 30 di emenda. E pel Vicchi terminò così. Poco appresso, essendosi per la seconda volta, dopo il 1795, abbellito coll'opera del pittore Carlo Rovina di Lugo il comunale teatro, questo riaprissi addì 2 ottobre, ma con minore solennità dell'altre volte. Non poteva essere altrimenti, chè molto si spese essendo precorsa la promessa di spender poco, poco fu fatto essendosi dato a credere di far molto, nè vi fu accademia o opera musicata, come nel 1815, ma una compagnia di comici che non merita ricordo. La causa Calcagnini-Severoli fu inviata in appello ad istanza del procuratore del re, che sembrava il meno interessato e dell'invio varî furono i commenti. Si asserì però che l'autorità superiore, conscia dell'ineguale rappresentanza dei cittadini in municipio e dei risultati del processo poco onorevoli per alcuni membri del medesimo, consigliasse il ricorso in

appello allo scopo di evitare in piazza una giusta rimostranza, tenere in sospeso l'opinione pubblica e aiutare nel frattanto un cambiamento radicale nell'amministrazione del paese. In fatti quando il tribunale di Bologna confermò la sentenza di Ravenna, salvo un solo assessore, la giunta comunale (Ballotta Paolo, Gallamini Domenico e Gagliardi Antonio) non era più quella e si era innoltre creato un nuovo sindaco. Questi fu Luigi Santoni, onest'uomo, antico patriota e contrario ai raggiratori d'ogni specie ed epoca, assunto a tale ufficio con regio decreto delli 23 agosto 1875.

CAPITOLO X.

Conclusione.

Dichiarazioni necessarie — Le cinque età di Fusignano; età dello stato embrionale, età dei primi tempi, età delle guerre d'invasione, età della signoria de' Calcagnini, età de' tempi recentissimi — Consigli — Speranze.

Il sommario della storia di Fusignano si chiude, o bene o male che sia compilato, col giorno 23 agosto 1875. Ne diressero la composizione operosità grande, che non può essere messa in dubbio, oculatezza straordinaria, la quale però è stata quella di una sola persona e desiderio vivo di dir tutto con leale imparzialità, ciò di che meglio de' presenti giudicheranno gli avvenire. Avvenimenti posteriori, all'agosto 1875 hanno distrutta la ragione di taluni apprezzamenti, i quali non erano men veri nel tempo in cui furono spiegati. Rammenteremo fra le tante questa sola occasione, che proficuamente, se a tempo, sarebbesi potuta cogliere e cioè la stampa di lettere inedite di Vincenzo Monti (Imola, Galeati, 1876) con note dell'ing. cav. G. Monti di Fusignano, le quali riflettono gran luce sull'origine e gli avvenimenti del suo paese natale e danno una bella conghiettura sull'etimologia di Fusignano. L'archivio Calcagnini e quello municipale degli atti anteriori al 1806 potevano, senza dubbio, stillare indicazioni ed argomenti di assai fatti, ma questo è in tutto disordine senza alcun indice o catalogo e quello apresi molto di rado con incommodo del possessore. Per ciò solo talune citazioni rimasero incomplete e l'impellente di alcune antiche faccende è tuttora ignoto. Nè la menda di Fusignano, l'*indifferenza* a fronte di chi ha di lui speciale interesse, costò lieve fatica e rammarico al compilatore della storia, il quale al municipio avrebbe risparmiato due errori, quello di pagare più che L. 600 il manoscritto del Laurenti, che non poteva valerne la metà, e L. 250 la decifrazione dello statuto fusignanese, che non ha d'uopo d'essere decifrato, poichè d'esso statuto due copie sono in Fusignano ed una a Ferrara. Equilibrando però questa indiferenza nella bilancia dei vantaggi sperabili, se gli aiuti allo storico anzichè di pochissimi fosser stati di tutti, non si trovò senza peso e fu in vero per essa che l'autore potè narrare assai con niuno impegno.

Lanciando uno sguardo al passato di Fusignano, pare che la sua vita possa dividersi in cinque età, contrassegnata ciascheduna di speciale impronta. Chiameremo l'età I quella *dello stato embrionale*, ossia di quell'epoca in cui, a poco a poco e con incrementi insensibili, nel gran seno della terra appariva e si formava un punto di riunione, che fu prima un fondo rustico e dopo secoli un aggregato di casolari e finalmente, dopo altri secoli, un villaggio con chiesa parrocchiale. Nel corso di quegli anni, che corrispondono all'età quarta (Barbari: 476-774) e quinta (Imperatori: 476-1073) d'Italia, secondo il Balbo (Somm. della St. d'Italia) e a' principî del M. E., secondo altri, il fondo, i casolari e il villaggio di Fusignano altra importanza non avevano nell'economia politica d'Italia, che quella di un terreno suscettibile di annui rustici fruttorti. Egli è per questo che Fusignano fino all'XI secolo è appena l'argomento di alcuni rogiti di colonie e di enfiteusi.

L'età II, che diremo *dei primi tempi di Fusignano* e risponde a gran parte dell'età sesta (Comuni: 1073-1492) d'Italia, secondo il Balbi, è quella che visse il paese dal 1073 al 1371. Fusignano in quest'epoca opera la sua vitale trasformazione e da stato vago ed incipiente passa a quello di un essere determinato e finito. Durante il periodo accennato la mente sveste i dubbî e si fa una idea esattissima del luogo. V'è distinzione fra nomi di fondi, edificî, famiglie e fatti; sono documenti irrefragabili i rogiti notarili e i brevi pontificî; si mietono notizie interessanti di vita pubblica e privata, di paci, guerre, delitti e disgrazie, di cause ed effetti. Sono incontrastabili li particolari della fondazione di Fusignano, non meno che quelli della prima sua vendita; quantunque poveramente il suo destino è legato a quello delle vicine città, gli è riconosciuta un'importanza politica, non si sconosce la necessità di averne ben nota la popolazione e la superficie territoriale. Nè dir s'intende, attestando che gli era riconosciuta un'importanza, che Fusignano avessero i principi in quella considerazione, che destavano altri castelli o per indipendenza d'abitanti, o per corte sontuosa di signori, o per vedute di strategia, no; noi non siamo in traccia di chimere, nè vogliamo pascere di fiabe chi vuole illudersi; nulla fu, nulla di ciò era stato Fusignano a tutto il 1371, ma pur da allora prese ad esser qualche cosa.

L'età III di Fusignano vogliamo dire *delle guerre d'invasione*, la quale risponde alla parte ultima dell'età sesta e ai primi anni della settima d'Italia (Stranieri: 1492-1814) secondo il Balbi e per noi si toglie dall'anno 1371 e giugne fino al 1514, età di guerre, assedî, scorrerie e prepotenze frammiste a slanci nobilissimi di emulazione nelle scienze, nel lavoro e nell'eroismo. Come quelli di Ravenna, Ferrara, Venezia e dell'Italia intera, noi abbiamo innanzi schierati i particolari di tutti gli avvenimenti di Fusigna-

no; la luce è quasi meridiana. Giudizî, decisioni, vendite, transazioni, privilegi compri ed accattati, il feudo travasato da un signore all'altro ora per volontà degli interessati, ora per tradimento, ora per forza, unificazione di territorî smembrati e smembramento di uniti, tutto è patente come la luce del giorno. Tre fatti più si rimarcano nell'accennato periodo e cioè: 1° la donazione fatta da Borso d'Este a Teofilo Calcagnini; 2° i bonifici da questi e dal figliuol suo operati nell'agro fusignanese; 3° la promulgazione dello statuto. Chi era Borso d'Este? Un duca di esterminata munificenza. Chi Teofilo Calcagnini? Un cavalier di spirito e valore. D'eguali altri ven furono ai suoi tempi, ma non si contavano fra i favoriti di Borso, il quale essendo generalmente munifico, lo si mostrava favolosamente coi tre o quattro suoi intimi amici e coi famigli. Un d'essi fu un giorno accompagnato in un palazzo nuovamente edificato, decorato e mobigliato a cura del duca e là salutato e fatto da Borso d'Este proprietario di esso e sue adiacenze, con titoli onorifici. Da una si spieghino l'altre donazioni e quella stessa a Teofilo Calcagini, della quale la storia cerca invano un motivo proporzionato. Ugo Caleffini, notaro ferrarese, lasciò nota di doni e spese fatte da Borso, e mise fra i primi: *a misser Theophilo Calcagnino, Benvegnante, Belombra, Fusignan, Maranello et Coveriago; possession, cavali, dinari, veste et zoie et pani per L.* 300000; fra le seconde: *a m. Theophilo Calcagnino per altri tanti che vinse a Sua Sig.ª a corere il palio L.* 28, e poi: *a m.° Titolivio depintore per una sua casa comprata per fare il palazo de M. Theophilo Calcagnino L.* 600 (25 *Aprile e* 14 *novemb.* 1569). Nella storia di Fusignano sono pure un gran fatto le bonificazioni, i cui vantaggi il volgo non è in grado di calcolare equamente, perchè di terre bonificande più non ne vede in Fusignano e perchè le sue bonificate costituiscono oggi un paese autonomo, pieno di vita e che per molti rispetti sta a quello di Fusignano, come i giovani ai decrepiti. Dello statuto si disse quanto basta.

I 283 anni, che seguono, di poco non equivalgono ai tempi moderni d'Italia (1492-1789) secondo il Ricotti, mentre per il Balbi continua l'era de' stranieri e per altri finisce il M. E. Noi porremo a questo periodo di tempo il nome di IV età di Fusignano, età *della signoria de' Calcagnini*. Ai lunghi anni basta un commento di poche parole. Sparì l'aurora, finì il mattino di Fusignano e questi 60 lustri circa sono i sessanta minuti del prossimo, del pieno, del trascorso meriggio. Svilupparono e in 283 anni oltremodo accrebbero e poi sostarono la coltura generale di Fusignano, la equità della legislazione, le franchigie civili, l'industria privata, la pubblica beneficenza, l'ingrandimento del paese, tutto quello che nella vita di un popolo addimostra il risultato di nobili e forti aspirazioni. Lode al clero, ai feudatarî e al municipio di quegli anni, ne' quali non mancarono gli obbròbrî ora per gli uni, ora per gli altri, ora per tutti insieme, ma le loro colpe temporanee erano miseranda conseguenza dei tempi, anzichè una particolare vergogna di Fusignano. Gli errori di quell'epoca danno l'immagine del poco loglio inseparabile da qualunque colta di grano, benchè bello e ben nutrito. Nè si esagera, perchè agli esempî di preti trafficanti, di feudatari prepotenti e di trascurate amministrazioni comunali si contrapporranno sempre i risultati in complesso, che furono buoni. Fusignano nel 1797 si presentò in faccia della nuova civiltà con le vesti de' cospicui paesi; Fusignano, al 1797, nelle relative proporzioni vantava tutto che possedevano allora le italiane città. E i feudatari, da' quali questa IV età si appella, checchè schiamazzino taluni, lieve danno arrecarono al paese, lo benificarono assai, tutto furono per esso fissandovi la sede de' loro affari e senza i Calcagnini, che questo ad ogni lor feudo preferirono, forse Fusignano sarebbe sparito, come Benvegnante o ridotto a misero casolare, come Maranello. *Magni sunt (fateor) familiae meae tituli*, a ragione scrisse Celio Calcagnini a Giacomo Stachosky, *non opes, non castra et oppida, non avi ataviq; bello et toga clarissimi desunt.* (Opera aliquot; Basilea, 1544).

Altrettanto dir non puossi di Fusignano, discorrendo dell'età ultima (la V) che è la presente, quella del 1797 in poi, ossia *dei tempi recentissimi*. Restando nella metafora, affermeremo che fu corto il pomeriggio, annuvolato il vespro, orrida la sera. Come lo sprazzo di luce che talora all'improvviso irrompe sul tramontare dalle squarciate nubi, Fusignano, nel primo ventennio di quest'età, memore del passato e conscio della propria robustezza, aprì a sè stesso e calcò plaudito una via, che lontano l'avrebbe guidato, se non sopravveniva la sera. S'allarga il cuore ai fusignanesi nell'apprendere con quale sicurezza accettò Fusignano la rivoluzione, fraternizzò coi repubblicani, passò gli anni del regno italico. Dicemmo dei club, delle feste, delle accademie, del Leonino ed Alfonsine appodiati, della buona amministrazione comunale e del teatro ristaurato (1815) nè ci fu ed è permesso aggiungere qual lustro apportassero alla terra natale alcuni fusignanesi, come i Gasperoni e gli Armandi statine podestà, Vincenzo Monti che con la figlia, gli amici e il genero venivanvi a villeggiare, P. D. Armandi ed altri che militarono con Napoleone il grande e chi fece volontario le guerre di Spagna, chi le campagne di Russia, per tacere dei cerniti per altre battaglie. E fu allora che il gen. Filippo Severoli di Faenza acquistò (1813) il casino di campagna di faccia al borgo Giugni, il venne ad abitare e vi stette in fino a morte (1822). Ma dopo quel ventennio Fusignano volse lentamente a ruina e da nove anni precipitò in istato gravissimo.

Queste le cinque età, questa la storia di Fusignano. Non diremo se sia necessaria la remozione degli ostacoli per il ritorno al suo passato; lo sente ognuno. Sì; ove per tutte le terre vuolsi marciare a grandi passi, per Fusignano è forza

volgere addietro e tornare a' tempi, in cui due partiti, non cento, dividevano il paese e questi del tutto politici, uno moderato - governativo, l'altro governativo - progressista. Nè la politica si portava nell'amministrazione, nè il dissentire nella vita pubblica avvelenava la quiete della privata, nè i privati scalavano per odio contro i simili o per interesse gli offici meramente onorifici, nè gli uffici e gli impieghi si accumulavano in pochi, il cui sorprendere le civili amministrazioni fu preludio sempre di tirannide e di decadenza. Dicemmo fin da principio che i fusignanesi in generale sono atti allo studio, non studiosi e assai colti, ma d'uomini ragguardevoli per dottrina ed ingegno ve ne furono sempre in copia e ve ne sono tuttora. Ad essi spetta la redenzione del paese, facciano uso magnanimo dell' ingegno e delle ricchezze, promuovano l' utilità pubblica, operino con lealtà, sicchè non sgradisca il controllo della critica, incorino gli uomini di buona volontà, emulino i gloriosi, rispettino i sventurati, smettano il vezzo d' immischiarsi di polizia per qualsiasi cagione. Tale è il consiglio che ai presenti dà la storia.

Allora la quiete nel paese, equamente la cittadinanza rappresentata nella direzione degli affari propri e la speranza di migliore avvenire. Senza ciò sono inutili i regolamenti, nè v' è chi v' obbedisca o chi vi ponga mano. Varie cose si raccomandano da se stesse, anzi si impongono, eppure senza ciò non è lecito sperarle, come l'ordinamento dell' archivio patrio, il porre pubblico ricordo dei fusignanesi illustri, dare al paese una strada qualunque di circonvallazione, restaurare la chiesa arcipretale, finire e perfezionare il cemetero, alzandovi una cella comunale per gli estinti, i cui eredi dasser pegno di costruirne altra del proprio in tempo convenevole. Tornisi addietro e cesseranno i lamenti, le imprecazioni, i dispetti, le spese arbitrarie e partigiane, la guerra ai privati col pubblico denaro. La morte dei paesi o grandi o piccoli non s' eterna, nè morto per sempre è Fusignano, che a un *fiat* pronunciato generosamente dai fusignanesi uniti ed appaciati, può risorgere e camminare.

FINE.

AL SOMMARIO

DELLA

STORIA DI FUSIGNANO

APPENDICI TRE.

APPENDICE I.ª

Dei fusignanesi più noti nelle scienze, lettere, arti, pietà ecc. (1).

Se fossi pittore e per commissione del mio comune mi fosse detto: dipingi una tela; questo pensiero nella tela incarnar vorrei. E cioè il vespro di un giorno di primavera, quando in ore festive a coppie e a gruppi i villani si raccolgono ne' cortili e negli scoperti delle chiese parrocchiali e se non giuocano alle boccie, con allegria si scambiano parole di campi, d'amicizia ed altro, curiosi arrestandosi al più lieve accidente.

In Romagna e molto più, credo, nelle altre provincie d'Italia e specialmente nel Napoletano, in giorno di domenica e quando ricorre la solennità di qualche santo, gli uomini di contado, se dal paese distano assai, hanno per costume di radunarsi all'ombra del proprio campanile. Il vecchio partesi appena desinato per vedere l'amico dell'infanzia, con cui poggiato al bastoncello e misurando ogni parola, ragiona delle vicende di Napoleone il grande che per il primo introdusse fra di loro la coscrizione, degli Austriaci sì pronti a far mozzare le teste, dei papi più o meno leali, più o meno buoni, furbi, interessati e di tante altre cose che hanno vedute nella loro ottuagenaria vita. Parla de' robusti figli, delle annuali fatiche, de' mercati, de' buoi il capo di famiglia, ed il garzone vi conduce l'amante, alla quale con gesti roteanti ed ineguali passi e balzi e torcimenti di corpo, e smascellate risa esprime la gioia di vedersele vicino. Il fanciulletto poi vi si fa condurre dalla nonna per comperarvi le castagne, i lupini o l'animuccie. Solo colei che è madre poco si scorge, dappoichè ricevuta alla chiesa la benedizione, ritorna frettolosa alle domestiche faccende. Sono in generale i contadini romagnoli, dai quali non differiscono i cittadini, uomini di alta statura, coloriti e di complessione fortissimi e il *gentil sesso*, ha detto in genere degli abitanti di Fusignano il dottor Ricciardelli di g. m., *avvenente e di un aspetto florido. I temperamenti fisici che qui predominano sono il sanguigno, il sanguigno venoso, ed il linfatico; avvertendo però che l'elemento venoso ed il linfatico prepondera.* Quando possono, gli abitanti di queste terre si cibano a preferenza di carne e vestono stoffe, se vuolsi di prezzo, ma senza originalità, come avviene in altri paesi, anzi in tutto e nel vestire ancora van dietro ai cittadini. Quelle rade volte in cui i villici romagnoli, vinto l'impeto e l'ardore naturale, si sono applicati con desiderio e con comodo ad uno studio qualunque, riuscirono quasi sempre sommi.

Ciò ben conoscendo e tutt'altro che ispira la vita dei quadri, come il sapere che quivi s'inclina alle allegre brigate, che fierezza e coraggio vi son comuni, e che l'immaginazione viva è facile a commuoversi con entusiasmo, a dipingere incomincierei il capo di una larga ed ombrosa strada, che partendosi da uno scoperto conduce a un modesto palazzotto. Divergo alquanto per dire che in genere la Romagna non ha monti e non ha boschi, ciò che sommamente vale a render simpatico il fondo d'una pittura. Ad eccezione del pineto che per alcuni chilometri si prolunga e dilata fuori di Ravenna e di una fila di colline che da Bologna passando per Imola e per Cesena va fino a Rimini, le nostre campagne sono piane, eguali e piuttosto monotone. Vi sono però delle strade non brutte, che lungo sudore e molto denaro han consolidate in questi luoghi di terra senza arene, senza pietra, senza breccia e unicamente paludosa. Parmi adunque che per dipingere alcun che di Romagna a buon dritto sceglierei una strada, che guidasse a un palazzo, de' quali evvene gran copia, da quelli che con recente cura sono stati fabbricati agli altri che rimangono a memoria de' signorotti. Il mio, uno dei primi, si dovrebbe vedere quasi del tutto per non essere esso che in parte occultato da quattro eccelsi platani e perchè il sole penetra fra gl'interstizi delle fronde e qua e là l'indora. L'arancio chiaro dell'insabbiata strada e il verde delle piante servirebbero mirabilmente a far spiccare nel mio quadro le coppie e i gruppi delle persone, che vorrei disposte in modo da indicare una folla bipartita per lasciar libero il passaggio a grossa e signorile comitiva. E vorrei in tale comitiva innanzi tutti far vedere un uomo del corpo ben fatto e civilmente vestito. Ve lo dovrebbero rendere rispettabile i suoi nastri di cavaliere, tanto più che furon de' primi di quell'ordine creato dal Bonaparte per inaugurare una nuova aristocrazia e cattivarsi, ha detto un autore, con cosa di poco, ma che lusingava estremamente l'ambizione anche dei sovrani, gli uomini eminenti. Con piacevole il volto e trasportato al convenevole brio dai profumi di lieta mensa, con portamento di poeta, che non sente affanno ed è mentalmente estraneo alla comitiva, esso dovrebbe avanzarsi solo e preceder tutti con la disinvolta famigliarità, che l'onesta educazione ispira.

Questa, non so se a rigore mi spieghi, vorrei far spiccare sovra tutte, come la figura principale. D'ordinario, preso il caffè e lasciando la tavola per uscire a spasso, i commensali se ne partono a due a due e a tre, non senza che alle

(1) Questo discorso non conteneva dapprima che i cenni biografici dei fusignanesi più noti e di breve numero vissuti nel 1812 e s'accrebbe degli altri al momento di andare a stampa. Questo stesso discorso bozzato il gennaio 1869, fu letto il 28 luglio 1872 al comunale teatro di Fusignano a fine di avviare con l'incasso una colletta per erigere pubblica memoria ad A. Corelli, V. Monti e P. Damiano Armandi. L'incasso non fu che di L. 41,95 e si notò l'assenza completa di varie delle più agiate famiglie e loro domestici; le marchese Corelli, le famiglie Monti e Armandi, la vedova Cenni, Federico Giovannardi, il dottor Piancastelli e Luigi Santoni, oltre pochi artigiani e alcuni concertisti, che si prestarono *gratis*, furono i soli che favorirono all'intenzione dell'autore. La somma fu depositata nella segreteria comunale.

volte avvenga che di due dal luogo stesso insieme ragionando partiti e sovraggiunto ad uno di loro improvviso pensiero che lo divaga, l'altro per rispettarlo se ne scosta e non cammina con lui di pari passo, ma lo segue in silenzio, finchè riappicca il discorso rimettendosi dalla distrazione. Or bene, a sinistra del cavaliere seguir farei un sacerdote campagnuolo di allegra vita, lungo e smilzo, il quale non ostante i suoi settantacinque anni, ha poco fa recitata una canzone bernesca e dal volto non congedò le piacevolezze virili. Essendo a lato del cavaliere, gli è avvenuto quanto or ora abbiamo detto e sostato un istante per dar conto alla folla di quegli insoliti personaggi, è sull'atto di muoversi con maggiore sollecitudine, additando con espressivo gesto ad *un giovane bilustre* l'imitazione del cavaliere stesso. Dietro costoro, nello spazio che è fra l'uno e l'altro, essendo pittore, farei vedere chiaramente un giovane ufficiale della grande armata italo-franca, che a dama avvenentissima presta il braccio e dalla piegatura del collo e dal movimento degli occhi traspare che la intrattenga di cosa, che sebbene onesta non vuole testimonio. Alla destra del cavaliere e sempre dietro a lui porrei io nel mio quadro un uomo di bell'aspetto, garbato e su trentacinque anni, pinto ad un piacere che troppo spontaneo non pare, poichè una giovine donna, che a lui dappresso connette in un mazzetto alcuni fiori, l'aveva fatto sospirare ed ora gli è involata senza potersi rifiutare di essere presente alle gioie del rivale. Confidenzialmente un altro giovinotto chiede quel mazzo alla donna e ne la prega: essa coll'occhio il dona al primo che l'accetta, e già con la mano l'ha donato a questo. In mezzo al cavaliere ed i tre ultimi nominati e quasi nella penombra del quadro apparir dovrebbe lo sposo fortunato, a cui d'intorno vanno festevolmente uomini e donne.

Sarebbero queste le civili persone, le quali, come poc'anzi diceva, in mezzo ad una bipartita folla di contadini vorrei collocare nel mio quadro e se per eseguirlo esso sorgesse qualcuno a dimandar più particolari notizie, gli risponderei: pingi la villa di Majano a un chilometro dal paese di Fusignano, il quale è patria comune de' molti uomini che nel mio quadro disporrei. Quel cavaliere sia il poeta Vincenzo Monti, quel prete il rinomato don Pietro Santoni ed il *giovane bilustre* Francesco Gasparoni nato nel 1802. Quell'ufficiale dell'armata italo-franca sia Pier Damiano Armandi, che fu poscia autore della storia militare degli elefanti, capo di battaglione, poi colonnello, poi generale. Sono tutti ben noti fusignanesi. La dama che dà il braccio all'Armandi, sia la consorte del poeta, che per non essere del paese al pari di quelli che il novello sposo accompagnano, avrei posta fra le figure della penombra. Ma farai primeggiare, come io farei, l'uomo sulla trentacinquina d'anni, cioè quel bravo pittore da paesaggio che fu Giovannino Monti, poi la giovine sposa e figlia del poeta Costanza e colui che con grazia impetra i fiori, cioè Gregorio Vecchi allora allora in Bologna laureatosi ingegnere. Fa che essi tutti esprimano dei nobili affetti, ma per altro diversi e uno singolare per ogni figura e se qualche altro ancora fra la comitiva e fra li stipanti contadini mancasse a completare il lavoro, riponvi un poverello, che fassi innanzi chiedendo la elemosina e la riceve, mai dai Monti non rifiutandosi ai poverelli un'elemosina, un saputello di campagna, un altro Monti console di Svezia a Ravenna, un altro Armandi avvocato e scrittore di poesie, un altro Gasparoni discreto prosatore e socio di varie accademie, il gen. F. Severoli che di que' tempi, ricco di spoglie guerresche, comperossi in Fusignano una villeggiatura ed altri non per tutta Italia insigni, ma che sono con desiderio ricordati nel paese. Per avere essi in quel torno vissuto, se anco fosse provato l'*alibi*, con perdonabile licenza si potrebbero tutti agglomerare nel grandioso quadro.

Accennai al motivo di quella festevole riunione in casa del Monti a Fusignano, che venne realmente tenuta e fu quando la mentovata figliuola del poeta andò sposa al conte Giulio Perticari. Su ciò ampio argomento raccogliere si potrebbe dagli epistolari a stampa di V. Monti. Esso da Milano ai 29 di febbraio del 1812 scriveva fra l'altre, se non m'inganno, all'Arici: *nel prossimo aprile mia figlia sarà moglie del conte Giulio Perticari di Pesaro, giovane di molta e buona letteratura. Tacio le qualità morali che il rendono a tutti carissimo: una pleiade de' migliori poeti delle Marche e delle Romagne (e ve n'ha de' valenti) si è unita per cantare queste nozze con una corona dei dodici inni alle dodici divinità consenti.* Celebrarono le nozze, oltre i migliori poeti delle Marche e delle Romagne, Pietro Gasparoni e il suddetto Santoni, quegli con lettera, questi con un poemetto giocoso. Costanza Monti poi era sì bella, che nel 1820 la tolse a modello l'Agricola per dipingere la Bice di Dante; era erudita, aveva carattere quasi virile e tal desiderio di libertà da renderne gelosi i Perticari da ragazza, da sposa e da vedova, ma inedite corrispondenze e scritti pubblici l'hanno purgata d'ogni sospetto. Lo sposalizio avvenne in Fusignano dove il Monti non temeva d'inimicizie e vi aveva la famiglia, i parenti, la patria e volle sì celebrasse il dì 6 giugno 1812 con la festa, un episodio della quale (la passeggiata dopo pranzo) io vorrei eternata nella grandiosa tela. Nè ciò che riguarda il gran poeta ha bisogno che s'eterni con opera materiale, ma io desidererei il quadro, perchè finalmente Fusignano con opera onorevole potesse mostrare a colpo d'occhio la maggior parte degli uomini che l'hanno illustrato. Il poeta Vincenzo Monti frequentemente nell'estate veniva a Fusignano con gli amici e sono tuttora vivi i testimonii di questa sua predilezione per Majano, i quali ricordano averlo veduto nelle placide notti passeggiare per il paese con il suo Perticari, venire al circolo della marchesa Zavaglia e non di rado passare un'ora sui banchi della platea di questo nostro teatro fatto nel 1795 ed abbel-

lito vent' anni dopo per volere del podestà Giuseppe Monti. Fra li fusignanesi vi è tuttora chi ben ricorda quel signore, che bigio sempre vestiva e sorrideva sempre e chi non potè vederlo di persona, conosce d'avvantaggio i particolari della sua travagliata, ma pure illustre vita. E se il pennello non rispose con perfezione al concetto della pittura del nostro telone, fu bello e patriottico il pensiero di ritrarre in esso a' piedi del monte della gloria e presso un lago di cigni, due principi della tragedia e della musica, entrambi fusignanesi, Monti e Corelli. Però non sono qui per trattenervi solo ad udire di lui che con robustissimo carme stigmatizzò l' anarchia popolare nella Basvilliana, distinse la saggia dall' infame repubblica celebrando la morte di Mascheroni, mostrò erudizione immensa nelle prose e cuore da poeta eminentissimo nella versione dell'Iliade di Omero; ma dirò in succinto di tutti i fusignanesi più conosciuti, la cui memoria va illanguidendo nelle menti che afferrano i grandi nomi e dimenticano spesso i meno grandi. Dirò di tutti per ordine alfabetico e se ho promesso d'esser breve, vedrete che tengo la parola.

1. Alberani Antonio, vescovo d'Ascoli Piceno, figlio di Francesco e di Domenica Maria Mazzarri (n. Fusignano 1812 — m. Ascoli Piceno 1876). Studiò da giovane a Lugo e a 21 anni si fece carmelitano a Iesi col nome di Antonio Elia. Percorse tutti gli studi fino a laurearsi in ambe le leggi e tutti i gradi dell'ordine religioso fino a Procuratore Generale. Nel 1856 fu consacrato vescovo di Montefeltro, poi tenne le sedi di Pennabilli e della Repubblica di s. Marino e in fine il vescovado di Ascoli Piceno per 16 anni. Fra le onorificenze ebbe diploma di patrizio di Lugo, ma il suo miglior titolo dopo morte fia sempre quello di aver menato tal vita, in tempi anche difficilissimi, da guadagnarsi il rispetto e l' amore delle persone di ogni dottrina, ceto e partito.

2. Armandi Federico, avvocato figlio di Cesare e di Agata Gulminelli vedova Fagnoli, madre del Fagnoli Giovanni celebre matematico (n. Solarolo 1782 — m. Fusignano 1848). Nacque a Solarolo atteso l' impiego del padre. Studiò a Fusignano, nel seminario di Faenza ed a Bologna, ove fu laureato in legge. Insegnò diritto civile nel liceo di Macerata e rifiutò la stessa cattedra a Bologna. Lasciò manoscritto un commentario di gran mole sul codice francese e molto più avrebbe fatto, se fortuna e morte acconsentivano. V. Calgarini; vita dell'avv. Federico Armandi.

3. Armandi Pier Damiano, generale e ministro di Stato, figlio di Cesare ed Agata Gulminelli vedova Fagnoli (n. Faenza 1778 - m. Aix 1855). Nacque a Faenza nel 1778 da famiglia in Fusignano stabilita. Federico nato a Solarolo gli era germano *e se dovesse chiamarsi patria il luogo materiale dove si nasce, ne avverrebbe che nella stessa famiglia vi sarebbero non infrequentemente tante patrie quanti sono i fratelli e noi figli della b. m. del dott. Armandi saremmo di sette ed otto patrie, locchè parmi un bell' assurdo.... Basti bene averne una.* Così (Monti A. ricerche su V. Monti - Roma, Barbera, 1873) Lo stesso Pier Damiano finiva per dire che ovunque nati, Vincenzo Monti ed esso sono di Fusignano. Solennizzandosi a Faenza nel dì della sua nascita la festa del patrono s. Pier Damiano, glie ne fu imposto il nome. Crebbe e studiò nelle varie città fra le quali andò impiegato il padre. Appena fatto ufficiale (1798) partì dalla scuola militare di Modena e si trovò alla difesa di Genova, non che all' attacco di Savona. Dal 1801 al 1809 fu capo di battaglione nelle guerre d' Italia, di Germania, di Russia e di Sassonia; dopo di che ritornato in patria ed avanzato in grado, nuove prove della sua perita arditezza offrì nel 1814. A Wagram fu creato membro della legione di onore, a Bautzen colonnello di artiglieria, ad Hanau cavaliere della corona ferrea. Nei memorabili cento giorni di Napoleone I, in cui tanta speranza riponevano gl' italiani essendo Napoleone *italiano* di nome, di sangue, di nascita, comandò in Francia l' 8.° reggimento di fanteria straniera *e m' appello a' miei compagni d' armi* (egli dice nel 1831) *se queste onoranti prove di fiducia io non meritai col mio sangue e con 18 anni di servizio.* Nè la giovanile e fiera propensione all'armi col tempo gli scemò, chè nel 1831 contribuì molto alla presa d' Ancona, in seguito della quale fu nominato generale e ministro della guerra. E quando le aspirazioni nazionali erano ovunque state soffocate e non restava ai potenti alleati che il riavere Ancona, *egli*, come generale e ministro della guerra, *per evitare una rovinosa resistenza,* cedette le città, ma dopo fatto firmare al card. Benvenuti il passaporto pei compromessi. Il grado di generale e ministro conservò nel 1848 a Venezia durante la repubblica e gli fu cambiato in commendatore della legione di onore e bibliotecario imperiale a Saint Cloud, allorchè fu costretto per la baldanza reazionaria a riparare in Francia. Già fino dal 1844 era stato nominato membro dell'accademia di Torino e giunto a Parigi, fu cercato collaboratore dei più reputati giornali scientifici e letterari. Da Parigi venuto nel 1855 ai bagni di Aix in Savoia, morì oramai ottuagenario. Un epistolario importante si potrebbe da' suoi scritti raccogliere, chè essendo socio di varie accademie, da' migliori letterati italiani e stranieri e da uomini politici fu consultato sempre. Incaricato da Soult di scrivere: *De la conduite politique et administrative adoptée par les Romaines a l' egard des leurs possesions d' Afrique,* ne lasciò pochi frammenti che il suo vasto ingegno hanno vieppiù manifestato. Si leggono di lui proclami, relazioni e pareri in francese e in italiano e un opuscolo col titolo: *Ma part aux evenements importants de l' Italie centrale en* 1831. Però il suo nome è maggiormente raccomandato all'opera che nel 1843 condusse a fine, ossia — *L' Histoire militaire des elephantes* — la cui importanza come desidererei non so spiegare, nulla essendo versato nell'arte militare e nella lingua in cui fu scritta. Sufficiente elogio le sia che essa fu stampata ad istanza di Filippo Le-Bas,

dopo letta all'accademia francese di belle lettere, con lodi tributategli dalla Biblioteca italiana, dalla Rivista contemporanea e dalle *Revues des deux mondes*, *Indipendante*, *de Paris*, *de l'Orient*, ecc. ecc. Pier Damiano Armandi fu tale da paragonarsi solo con i più eminenti dell'età sua, degno di Bonaparte in guerra e di Manin al ministero.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Vita del principe Eugenio Vice-Re d'Italia (in francese).

2.° Ma part aux evenements importants de l'Italie Centrale en 1831 par le general Armandi — Paris, au Palais Royal chez Delaunay libraire — Peristyle Valois etc., 1831, in 8. di pag. 76.

3.° Histoire militaire des Eléphants depuis les temps les plus reculés jusque a l'introduction des armes a feu avec des observations critiques sur quelques uns des plus célébres faits d'armes de l'antiquité — par le Chev. P. Armandi, ancien colonel d'artillerie — Paris — Librairie D'Amyot, editéur, Rue de la paix, 6; Londres et Francfort s. m. etc., 1843, in 8. gr. pag. 570.

4.° Lettera del colonnello Armandi. Quarta edizione riveduta e notabilmente accresciuta dall' autore. — Roma, tipog. delle scienze, via della Muratte N. 70, 1846, in 8. gr., di pag. 32.

4. Bucchi Sante, sacerdote, figlio... (n. Fusignano 16... — m. Faenza 1763). Fu pastor arcade, socio di varie accademie, parroco del ss. Salvatore e professore nel seminario di Faenza. Di lui parla il Mazzuchelli negli *scrittori d'Italia* e ciò di lui tolsi dal Mittarelli: *De Literatura Faventinorum*: « Bucchi Sante da Fusignano, » cui dice da Faenza il Mazzuchelli (Fusignano » in vero è legazione di Ferrara e diocesi di » Faenza) nel 1704, ottenuta la cattedra d'elo- » quenza nel seminario faentino, proluse con » orazione latina, che sa dello stile del *seicento*, » sebbene poi l'emendasse scrivendo più nobil- » mente e gravemente. » Dettò versi ed orazioni *et ipsius honorifica memoria prostat in elogiis Ferrariae editis anno 1749 in laudem Nicolai Oddii Vicelegati Ferrariae. Inter Arcades appellabatur Echenus Eurimedontius.* Testò del suo a prò dei nepoti *ex sororibus* in linea mascolina, che sono i discendenti di Silvestro Caravita da Fusignano e Domenico e Francesco Pozzetti, finiti i quali s'erogherà il patrimonio in beneficenze *causa studii.*

5. Calgarini Giacinto, avvocato, figlio di Benedetto e Rosalia Betti (n. Fusignano 1813 — m. Bologna 1873). Provò coll'esempio che *volere è potere.* Essendo scrivano de' Calcagnini frequentò le scuole di Fusignano; divenutone segretario (1840) e seguendoli in città compì gli studi universitarî. Nel 1855 entrò nella direzione dell'*Irnerio* di Bologna, nel 1857 fu premiato dal papa con medaglia d'oro per un progetto di riforme legislative, nel 1859 andò governatore a s. Giovanni in Persiceto, poi procuratore fiscale a Bologna e consigliere della Corte d'appello in città importantissime. Trattò d'affari politici e industriali nel *Monitore di Bologna*, fu socio di varie accademie e cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Vite di Giuseppe Monti, Don Pietro Santoni e Avv. Federico Armandi.

2.° La bolognese accademia dei filodicologi, Pellegrino Rossi e l'eloquenza del foro — Bologna, tipogr. al sole, 1855, in 8.

3.° Il professore Raffaele Rapetti — Bologna, presso G. Monti, 1855, in 8.

4.° Prolusione ad un corso privato di procedura civile letta li 26 novembre 1857.

5.° La Banca di Bologna e le valute monetarie nel rapporto dell'economia pubblica e della giurisprudenza — Bologna, tipog. all'ancora, 1859, in 8.

6.° Lo sgombro degli austriaci dalle legazioni, sindacato dell'ultima loro occupazione — Bologna, tipog. all'ancora, 1869, in 8.

7.° Rivista sulle questioni intorno al governo temporale dei papi — Bologna, tipogr. all'ancora, 1860, in 8.

8.° L'industria agraria, i mali e i rimedi — Bologna, stabil. tip. di G. Monti, 1868, in 8.

9.° La politica nella caverna degli spiriti di Emilio Filopanti (pseudonimo) - Bologna, tipogr. G. Vitali, pagine 400, in 8.°

6. Corelli Achille, capo battaglione di fanteria italiana, figlio di Giacinto e di Rachele Casanova (n. Faenza 1818 — m. Fusignano 1870). La famiglia è patrizia faentina, ha un'arca sepolcrale in s. Agostino di Faenza e là sovente se ne stava. A 17 anni entrò nelle milizie pontificie percorrendo un dopo l'altro i gradi e come capitano presentossi a Garibaldi nel 1848. Visse quindi privato fino al 1859 in cui si arruolò per la guerra nazionale e fece tutte le campagne d'Italia da quell'anno al 1866, venendo promosso (1865) al grado di capo battaglione. Nel 1860 aveva avuto il delicato compito di assicurarsi del card. arciv. di Fermo e lo eseguì con molto accorgimento. Fu decorato (1861) della medaglia al valor militare ed insignito di varî ordini cavallereschi (1868 e 69). Tutti gli ufficiali del 40.° regg. fanteria ne sottoscrissero un elogio funebre, ove le espressioni di spontaneo affetto e di schietta stima tengono il luogo delle lodi sesquipedali. V. Cenni biogr. del march. cav. Achille Corelli di Fusignano. Lugo, Brugnoli, 1870, in 8.

Corelli Filippo, capitano di fanteria pontificia, figlio di Giovanni e Rosa Spadazzi (n. Fusignano 1796 — m. Treviso 1848). Caporale nelle milizie del papa a 21 anni, aiutante nel 1832, capitano dei cacciatori nel 1847. Nella chiesa arcipretale vi è di lui questa lapide dettata, credo io, del dott. P. Ricciardelli:

MDCCCXLVIII
Il marchese Filippo Corelli fusignanese
capitano nelle truppe pontificie
più amato dagli uomini che dalla fortuna
ebbe ingegno prontissimo gravità soave di costumi e di parole
animo nobile benefico amantissimo de' suoi
diede la vita gloriosamente sulle sponde della Piave
il dì XI Maggio in età di anni LI
nella guerra per la indipendenza della patria
lo ricompensi l'allegrezza dell'eterna luce
che gli pregano da Dio affettuosamente
i parenti inconsolabili.

8. Corelli Giulio, colonnello de' carabinieri pontifici, figlio di Giacinto e di... (... vivo nel 1836). Null'altro potei scoprire sul colonnello Corelli, se non che fu insignito di varî ordini cavallereschi.

9. Corelli Arcangelo, maestro compositore di musica, figlio di altro Arcangelo e di Lucia

Vecchi (n. Fusignano 1653 — m. Roma 1713) incomparabile suonatore di violino e, come fece incidere in lapide il card. P. Ottoboni, *meraviglia dell'Italia e delle estere nazioni*, riformò in generale la musica ed introdusse per il primo le grandi orchestre. Un elogio interessante gli fu fatto da mons. P. Farini. In Fusignano, essendo fanciullo, innamorò di suonare il violino frequentando la casa del curato di s. Savino e ne fece i primi studi a Faenza, Lugo e Bologna. Secondo *Adami* ebbe le prime lezioni di contrappunto da Matteo Simonelli e gli fu maestro di violino il celebre F. B. Bassani. Recossi poi a Roma ed incontrò la grazia del card. Ottoboni, che lo fece annoverare fra gli ospiti di sua casa e fra gli arcadi romani col nome di Arcomelo Arimanteo. Presegli quindi vaghezza di vedere la Francia, la Germania e l'Inghilterra, ove recossi, viaggiando signorilmente, e Gaspard Printz lo conobbe nel 1680 alla corte di Baviera. La sua gita all'estero fu una marcia trionfale, poichè l'invidia non gli abbaiava attorno e al merito artistico accoppiava la soavità delle maniere. Nel 1681 ritornò in Italia, si fissò a Roma e fu accolto con segni di affettuosa e bella venerazione. I rivali lo fecero invitare alla corte del re di Napoli ed esso a malincuore vi andò, presago della burrasca, che gli ruggia sul capo. Infatti gli fu preparata una sorpresa, alla quale essendosi esso confuso e subito chiamato aspramente sul toño dal direttore di musica Scarlatti, n'ebbe tanta rabbia che, non salutato l'ospite regale, partì immediatamente da Napoli. Nel 1686 Maria-Cristina di Svezia, trovandosi a Roma, fece cantare in sua casa un dramma in poesia di A. Guidi musicato da B. Pasquini e fatto eseguire da Arcangelo Corelli con 150 attori, numero straordinariamente grande per l'epoca. Il 9 luglio 1687 andò ad alloggiare in casa del card. P. Pamphili qual maestro di musica con dieci piastre fiorentine al mese, vitto ed alloggio. Ebbe titolo di marchese dall'imperatore di Germania. Allievi di Corelli furono Battista Gemignani, Lorenzo Locatelli e Giovan Battista Somis. Meritossi in avanti il nome di *Apollo della musica* e Mattheson lo chiamò *principe de' musici*, Gasperini l'*Orfeo de' suoi tempi* e gli fu decretato un busto fra gli illustri italiani nel museo capitolino, da dove un appendicista della *Libertà*, periodico romano, lo vorrebbe tolto perchè troppo *oscuro*. *Risum teneatis, amici?* Arcangelo Corelli morì a Roma alli 8 genn. 1713, alle ore 5 di notte, essendo domenica, dopo nove giorni di malattia, in una abitazione che faceva angolo in piazza Barberini. Ad istanza di G. Mondini e di G. Sorboli esecutori testamentari, fu fatto l'inventario de' suoi mobili, fra' quali si trovarono un ritratto di lui fatto dal Trevisari (nè sappiamo se sia quello del 1695 tanto lodato da Carlo Agnani) e molti regali principeschi. Come Dante e Michelangelo egli fu chiamato *divino*, come Tasso ebbe onori e persecuzioni nelle corti dei principi, come Raffaello sortì onorata sepoltura nel Pantheon di Roma, ove giace rammentato allo straniero da questa lapide:

D. O. M.
Archangelo Corellio e Fusignano
Philippi Willelmi Comitis Palatini Rheni
S. R. I. Principis ac Electoris
Beneficentia
Marchioni de Ludensbourg
quod eximiis animi dotibus
et incomparabili in musicis modulis peritia
Summis Pontificibus apprime carus
Italiae atque exteris nationibus admirationi fuerit
Indulgente Clemente XI P. O. M.
Petrus Cardinalis Otthobonus S. R. E. Vic. Canc.
Et Galliarum Protector
Liiristi celeberrimo
inter familiares suos iam diu adscito
eius nomen immortalitati commendaturus
M. P. C.
Vixit annos LIX mens. X dies XX
Obiit VI Id. Ianuarii Anno Sal. MDCCXIII.

Invano a tutt'oggi aspettossi in Fusignano una statua da' suoi concittadini, ma non andrà molto che egli verrà raccomandato ai posteri con pegno di patria riconoscenza:

A egregie cose il forte animo accendono
L'urna de' forti..... e bella
E santa fanno al peregrin la terra,
Che le ricetta.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Suonate da chiesa a tre strumenti, cioè violino, violone e cembalo o organo. Opera I. Bologna, per Giacomo Monti, 1681, in 4.

2.° Suonate da chiesa. Opera III, parte I. Bologna, per Giacomo Monti, 1684, in 4.

3.° Suonate a tre, due violini, violone e arciliuto col basso per organo. Opera III, in 4. Non avvi nome d'autore, nè luogo, nè indicazione di stampatore, nè anno. È dedicata dall'autore al duca di Modena.

3.° Suonate da camera ecc. Opera III, parte II. Bologna, per Giacomo Monti, 1685, in 4.

4.° Suonate da camere a tre, due violini, violone e cembalo. Opera II. Bologna, per Giacomo Monti, 1685, in 4., dedicata dall'autore al card. Panphili. Le stesse furono ristampate a Bologna per Mario Silvani, 1701, in 4.

5.° Suonate dodici per violino e violone o cembalo. Opera V, in parti II. Bologna, per Giacomo Monti, 1687, in 4. Le stesse furono incise a Roma da Gaspare Pietrasanta nel 1790 e dedicate a S. A. Sofia Carlotta Elettrice di Brandeburgo e poscia anche a Venezia per le stampe di Antonio Zatta.

6.° Concerti e concertini di più stromenti. Opera VI, Bologna per Giacomo Monti, 1687, in 4.

7.° Suonate a tre composte per l'accademia dell'eccellentissimo card. Ottoboni. Opera IV, Bologna, pel Silvani, 1698, in 4.

8.° Le opere I. II. III. IV. V. VI. furono anche incise in rame ad Amsterdam senza alcuna nota tipografica.

9.° Concerti a violino solo e principale con stromenti d'accompagno incisi in Amsterdam id.

10.° Miscellanea.

10. Ferruzzi Gian Andrea, sacerdote, figlio ... (n. Fusignano ... m. Bagnacavallo 1792). Sacerdote dotto ed eloquente, che lungo tempo tenne cattedra a Bagnacavallo e pubbliche conferenze a Bologna. V. Soriani, storia di Fusignano.

11. Fignagnani Francesco Maria, sacerdote, figlio ... (n. Fusignano 16... m. Faenza 1719). Sacerdote pieno di dottrina vissuto e morto in concetto di santo. V. Vite de' santi della diocesi di Faenza.

Gasparoni Francesco, architetto, figlio di Pietro e di Anna Colla (n. Fusignano 1802 — m. Roma 1865). Studiò giovinetto in patria, a Bologna dal 1812 al 1816, nuovamente a Fusignano e poi recossi a Roma (1819) ove frequentò la scuola di architettura nell'acc. di s. Luca sotto il Camporesi. Rivide Fusignano nel 1827 e ritornato a Roma, città natia di Lucia de' conti Rondanini sua moglie, vi si fermò stabilmente e si rese noto più con la penna che con la squadra. La deliziosa Albano ha però un bel casino, proprietà Ferraioli, che egli architettò. Poteva arricchire a servigio dell'imprendente principe Torlonia, ma rinunziò l'impiego di suo architetto, perchè non gli soffriva l'animo di associare il proprio nome a progetti e disegni sempre storpiati e modificati dai capricci non sempre artistici del padrone. Ottenuto un impiego nell'amministrazione de' sali e tabacchi, provvedeva con esso ai bisogni della famiglia e cogli scritti illuminati e liberi acquistava in Roma universale riputazione.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Un giorno di carnevale in Roma ossia una esposizione di opere di belle arti — Faenza, 1831, pag. 30, in 8.

2.° L'architetto girovago. — Opera piacevole ed instruttiva — Roma, 1841, fascicoli 15, in 8.

3.° Peregrinazione a Genzano, pistolotto al chiarissimo Coriolano Monti ingegnere e architetto perugino. — Roma, 1845, pag. 47.

4.° Giornale degli architetti con rassegna di cose e notizie d'arte in continuazione del *Girovago* — Volume unico. Roma, 1846-47, pag. 190, in 8.

5.° Storia di Michelangiolo Buonarotti pittore, scultore e architetto narrata per diversi autori, con appendice di molte lettere del medesimo — Vol. unico. Roma, 1853, pag. 196, in 8.

6.° Lettere romane sull'architettura — Libro I, Roma, 1854, pag. 79, in 8.

7.° Il giudizio di Solomone dipinto di Luigi Cochetti romano. Roma, 1859, pag. 8.

8.° Opuscoletti di vario titolo sulle fabbriche di Roma specialmente moderne; pubblicazione periodica incominciata il 30 giugno 1860 e continuata fino al numero LV, ossia fino alla morte dell'autore.

9.° Opuscoli e ragguagli vari per titolo ed anno sulle arti e gli artisti, specialmente architetti, del suo tempo.

13. Gasparoni Pier Domenico, medico, figlio di Francesco e Girolama Armandi (n. Fusignano 1774 — m. Fusignano 1853). Gli fu padrino Vincenzo Monti e resse Fusignano come podestà per molti anni. Andò commissario di polizia a Lugo e Bologna, e fu socio di varie accademie letterarie.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Sulla vera patria di Vincenzo Monti, ragionamento con appendice. Roma, 1853, tipogr. Menicanti con permissione, pag. 61, in 8.

2.° Sonetti e poesie varie per nozze e feste stampati in epoche diverse in foglio volante, che in gran parte sono posseduti dall'autore di questi cenni.

14. Giovannardi Matteo, sacerdote, figlio di Giovanni e di Barbara Bartolasi-Corelli (n. Fusignano 1723 — m. Faenza 1815). Assai dotto in teologia e autore di diversi scritti di morale, fu parroco del ss. Salvatore di Albereto, poi a Faenza di s. Antonino, s. Maria degli Ughi e in fine del ss. Salvatore, la cui parrocchia resse per 51 anni. Fu anche consultore del s. ufficio e maestro di teologia nel seminario faentino, lasciandovi manoscritte le sue lezioni.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Istruzioni pratiche sopra le indulgenze, nelle quali si procura di togliere l'ignoranza e li pregiudizi, che regnano ne' fedeli intorno alle medesime. Faenza, presso Gioseff' Antonio Archi.

2.° De confessario complicem absolvente nomenque complicis exquirente dissertationes quatuor cum appendice de poenitente sollicitato, sollecitationisque innoxium confessarium insimulante, ivi.

3.° Conferenze sulla frequenza e prolissità della confessione utilissime ad ogni penitente ecc. ivi.

4.° De reservatione ecclesiae faventinae tractatus confessariis omnibus utilis ac necessarius. Faenza, presso Gioseffo Ant. Archi, 1785, in 8.

5.° Istruzioni pratiche sopra le indulgenze affine di disporre al giubileo dell'anno santo. Terza ediz., Bologna, 1826, tip. Nobili, in 16.

15. Guizzetti Giuseppe, architetto, figlio di Camillo e di Francesca Facchini (n. Fusignano 1659 — m...) Fu ingegnere governativo di buon nome, come lo attesta la sua perizia e relazione in data 14 maggio 1723 sul ponte di castel s. Angelo di Roma, ove fu chiamato espressamente dal tesoriere generale pontificio.

16. Laurenti Felice, storico fusignanese, figlio... (n... m. Ravenna 1815 circa). Oltre una storia di Fusignano, scrisse commedie, una tragedia, un quaresimale, biografie e poesie diverse, ma poche cose mise a stampa. Fu canonico della chiesa di Fusignano, cui esso chiama patria e protonotario apostolico, ma pieno di animosità, ciò che gli valse l'espulsione da Fusignano nel 1796. Pure amò sempre la patria e forse il zelo gli fece dire di essa cose grandi, ma non credibili.

17. Manfredi conte Antonio, capitano di cavalleria piemontese, figlio di Francesco... (n.... m. Fusignano 1682). Fu dei Manfredi il penultimo proprietario della vasta tenuta, che ha il nome della sua famiglia e che passò poi al conte Nicola Gaetano Manfredi giudice de' savi di Ferrara morto cinque anni dopo. Dimorò quasi sempre nella tenuta e nel 1662 una sua fantesca fu battezzata prima di maritarsi, non essendosi potuto verificare se aveva antecedentemente ricevuto il sacramento. Antonio fu uomo di coraggio e anche religioso, come il dimostra il suo testamento 4 maggio 1680, nel quale si ricordò di Fusignano.

18. Monti Giambattista, cappuccino, col nome di *padre Gian-Fedele da Fusignano*, figlio di Fedele Maria e Domenica Mazzarri (n. Leonino 1750 — m. Bagnacavallo 1805). Lettore, definitore, e guardiano nel convento di Bagnacavallo, ove morì lasciandovi un quaresimale inedito.

19. Monti Giovanni, pittore paesista, figlio di Francesco Antonio e di Cunegonda Troni (n. Fusignano 1779 — m. Roma 1844). L'arte del dipingere apprese fino dagli anni più giovanili sotto la direzione di Giuseppe Santi a Ferrara e perfezionossi poscia a Roma, dove andò nel-

l'anno 1812. A Roma si pose in casa d' un artiere, la cui figliuola romanamente bella lo consolò e servillo in grave malattia ed egli se ne fece la moglie, dalla quale ebbe tre figli. Avea vagheggiato il matrimonio con la cugina Costanza e si partì da Fusignano l'anno in cui essa si sposava al Perticari, nè mai più vi ritornò. Contrasse in Roma amicizie con forestieri di grande ingegno e con illustri italiani, primi Massimo d'Azeglio e Antonio Canova. Le sue pitture possiedono solo i parenti e gli amici, all'infuori di qualcuna che deve trovarsi nella galleria Costabili e nel pubblico ateneo di Ferrara.

20. Monti Francesc' Antonio, ingegnere, figlio di Fedele Maria e Domenica Mazzarri (n. Leonino 1748 — m. Ferrara 1816). Fratello di Vincenzo, che gli scriveva il 6 aprile 1786 da Roma: *io vi ho spiccato un diploma di console e console di una potenza in quest'epoca assai rispettata da tutte le altre. Insomma voi siete console del re di Svezia ed eccovene il dispaccio.*

21. Monti Vincenzo, poeta, figlio di Fedele Maria e Domenico Mazzarri (n. Leonino 1754 — m. Milano 1828). Di quest' uomo non si può scrivere tanto in compendio da restare nella prefissa brevità e per il solo saggio bibliografico si domanderebbe un libro. D'altronde l'autore di questi cenni nella storia di Fusignano e nelle appendici ne discorre quanto basta per comprenderne l'importanza. Lo stesso autore ne pubblicò (Cesena, Bisazia, 1867) la biografia, opera giovanile e molto imperfetta, cui si dispone a ristampare, ordinandola come ristretto ed ossatura d'un'opera di gran lena sul poeta ed i suoi tempi, a cui s'è consacrato come Dio vuole da molti anni e molti altri attorno ve ne spenderà. Tale studio è divenuto per l'autore un bisogno della vita.

22. Pasquali Cirillo, cappuccino col nome di *padre Agostino da Fusignano*, figlio di Girolamo e di Girolama Mignani (n. Fusignano 1717 — m. Bagnacavallo 1803). Bacchettone, poi tanto discolo in gioventù da ribellarsi ai genitori suoi. Tornato a sentimenti di religione, gli venne il ticchio di farsi cappuccino, a che l'adescava un vecchio amico di famiglia, certo Cassani, ei pure cappuccino col nome di *padre Pietro da Fusignano*. Vestì la cocolla a Cesena nel 1736, studiò a Forlì (1740), Faenza (1741), Ferrara (1743) e presto di studente fecesi maestro e percorse i più eminenti gradi dell'ordine. Fu dunque direttore spirituale de' novizi, professore di teologia, lettore, definitore e guardiano in varie città, poi missionario, predicatore, provinciale di Bologna e nella Valtellina commissario generale dell'ordine religioso nel qual morì e le sue ossa riposano nel cenobio de' cappuccini di Bagnacavallo, vicino all' uscio di sacrestia sotto una pietra che porta queste sole iniziali *P. A. A. F. Capp.* Vivace in gioventù ed esperto nella virilità, scrisse molte opere in cui spicca la chiarezza del dire non senza erudizione, la lealtà, la prudenza, la vera religione.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Discorsi istruttivi sopra i doveri del cristiano, seconda edizione — Venezia, per Guglielmo Zerletti, 1773, in 4.

2.° Discorsi istruttivi sopra i doveri del cristiano, dedicati all'ill.mo e rev.mo monsig. Vitale Giuseppe de' Buoi vescovo di Faenza dal parroco d. Pier-Francesco Pasquali fratello dell'autore. Terza edizione — In Venezia, 1784, appresso Pietro Zerletti, tom. 4, in 4. — Si ristamparono nel 1805, ivi, presso S. Occhi, tom. 4, in 4.

3.° Esercizi spirituali soliti a darsi al popolo — Faenza, Ginestri, 1790, in 8.

4.° Esercizi spirituali soliti a darsi agli ecclesiastici — Faenza, Ginestri, 1792, in 8. e dal medesimo ristampati nel 1794 e di nuovo a Venezia nel 1796.

5.° Esercizi per le monache soliti ecc. Faenza, Ginestri, 1792, in 12. e si ristamparono nel 1802.

6.° Prediche quaresimali solite a farsi alle monache — Faenza (1796) dalla stamperia Archi, in 8.

7.° Dialoghi soliti a farsi dal P. Agostino da Fusignano — Venezia, 1789-1800, per Simone Occhi, Vol. 6, in 8.

8.° Tutte le opere. Venezia, Antonelli, 1844, Vol. 30, in 8. gr.

9.° Esercizi spirituali soliti a darsi alle monache — Livorno, presso V. Mansi, 1852, in 8.

23. Rocchi Francesco Maria, sacerdote, figlio di Nicola e di Margherita Freti (n. Fusignano 1652 — m. Fusignano 1729). Arciprete in patria, esempio di pietà, già caro al card. Orsini, dal quale divenuto papa col nome di Benedetto XII ricusò più alta dignità.

24. Santoni Pietro, sacerdote, figlio di Nicola e Maria Guerra (n. Fusignano 1736 — m. Fusignano 1823). Campò la bella vita di 87 anni, sempre allegro, sempre amico degli allegri, sempre pronto ad accorrere, se un invito lo chiamava, ad allegra mensa. Fu come il Monti, scolaro di Marcello Padovani e a spese d'uno zio paterno percorse gli studi ecclesiastici nel seminario di Faenza. Amministrò con tale interezza li beni del comune e la fortuna delle più ricche famiglie del paese e fu sì mal compensato, che venuto in basso avrebbe sofferto la fame, se la famiglia Monti non lo ricoverava. Amò la caccia, cantava e suonava, cosicchè il vecchio sacerdote era per le nostre ville il poeta civilizzatore che col suono accompagnava i versi da esso stesso improvvisati in dialetto romagnolo. Le sue poesie erano per lo più bernesche e ne ha lasciate molte, varie delle quali nel 1840 per cura dell'avv. Calgarini furono stampate a Lugo. La migliore e più compita opera sua credo che sia la canzone, che lesse a Majano per le nozze della Costanza Monti figliuola del poeta di questo nome.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Scelta di poesie italiane e romagnole di don Pietro Santoni fusignanese, raccolte e poste in luce da Giacinto Calgarini. Lugo, per Melandri, 1840, pag. 96, in 8.

2.° Sonetti, canzoni e poesie varie per nozze e feste stampate in epoche diverse, molte delle quali non raccolte dal Calgarini, in foglio volante, possedute in gran parte dell'autore di questi cenni.

25. Siroli Martino, sacerdote, figlio di Giuseppe e di Teresa Giovannardi (n. Fusignano 1756 — m. Fusignano 1823). Vissuto e morto

in concetto di *santo*. V. Armandi, vità di d. Martino Siroli — Faenza, Conti, 1875.

26. Soriani Gian-Antonio, storico fusignanese, figlio . . . (n. Fusignano 17 . . . m. Fusignano 1845). Studiò e dimorò lungamente a Bagnacavallo, Lugo e Bologna.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

1.° Notizie storiche di Fusignano — Lugo, Melandri, 1819, in 4.

2.° Supplemento storico sull'origine e progressi della città di Lugo — Lugo, Melandri, 1834, in 8. gr.

3.° Storia della origine, fondazione e dominanti della terra di Fusignano — Lugo, Melandri, 1845, in 8. gr.

27. Spadazzi Carlo, avvocato, figlio di Cesare e Catterina Benincasa (n. Fusignano 1617 — m. Mirandola 1677). Morigerato ed ingegnoso studiò in patria, a Lugo e a Bologna, ove nel 1643 in alcune accademie pubbliche diè saggi di già grande coltura nella giurisprudenza. A Bologna ebbe precettore Francesco Monari, di cui tessè assai lodi nel suo *Theatrum viduile* e si laureò in ambe le leggi. Per tredici anni fu giudice in diverse città, indi uditore di rota a Ferrara e poi a Mirandola, ove cessò di vivere ricordandosi di Fusignano. Il *Theatrum viduile* fu dedicato all'imperatrice Eleonora di Germania e se ha le molte pecche di stile comuni a tutti gli scienziati d'allora, che scrissero per la scienza, è commendevole per robustezza d'argomenti, curiosità di notizie, erudizione vastissima.

SAGGIO BIBLIOGRAFICO

Theatrum viduile sive de viduis ac privilegiis vidui-libus authore d. Carolo Spadazza a Fusignano I. U. doctore. Ferrariae, 1672, apud Alph. Marestam, pag. 972, in fol.

28. Vecchi Gregorio, matematico, figlio di Girolamo e Giustina Belli (n. Fusignano 1787 — m. Bologna 1843). Studiò ad Imola e Bologna. A 22 anni fu professore d'algebra e geometria a Sondrio, avendo forse ottenuto la cattedra per intercessione del celebre Brunacci, al quale lo aveva raccomandato Vincenzo Monti, nel 1810 professore a Ravenna e di idrometria e geodesia nel 1818 a Roma; poi ingegnere capo di provincia a Ravenna, direttore generale de' lavori idraulici e ingegnere capo a Bologna. Lasciò poco o nulla a stampa, ma molti scritti inediti, fra cui la preghiera che sulla tomba gli si ponesse questa modesta iscrizione: *Qui giace, presso la madre, Gregorio Vecchi*.

Sono questi i fusignanesi più noti. Giacchè da molti non molto è sentito il desiderio di santificare in qualche modo la loro memoria, scolpiamoceli noi nella mente e cercando imitarli con tanto maggiore studio, quanto è più grande l'ignoranza, l'invidia e l'infingardaggine di quelli che far potrebbero e *nulla fanno*, aspettiamo e facciamo voti che almeno un sasso e una parola ricordino presto al passeggiero le nostre glorie.

APPENDICE II.ª

Della vera patria in genere e di quella in particolare del poeta Vincenzo Monti (1).

Vincenzo Monti nacque ai 19 febbraio 1754, L'umile casa, ove Vincenzo fu messo in luce e sulle cui fondamenta sorse poscia per barbaro egoismo una agiata abitazione, è posta a sinistra della via, che da Fusignano, antica terra ferrarese procede verso Le-Alfonsine, in provincia di Ravenna. Questa rimodernata casa, nella quale si fece apporre un'iscrizione commemorativa e che trovasi quantunque più vicina alle Alfonsine, non a lunga distanza da Fusignano, fu causa che fra biografi e letterati si formasse un concetto non preciso ed uniforme intorno alla vera patria del poeta.

Il Cassi, scrittore d'alcuni cenni molto apprezzati sulla vita del Monti, che innanzi stampa li rivide e corresse, dichiara e con lui tutti i coetanei, ch'ei fosse *fusignanese*. Al contrario G. F. Rambelli, morto in questi ultimi anni e la pietosa memoria del quale vive tuttora ne' molti amici e scolari, avuto carico di elogiare il Monti nella comune di Alfonsine quando colà si consacrava un busto alla memoria sua, non dubitò (come è naturale) di affermare e ben anco pretese di provarci che esso era *alfonsinate*. Fra queste opposte opinioni è quella del Giordani, che semplicemente lo dice nato nelle vicinanze di Fusignano. Ferrara inoltre con grand'animo e Ravenna rimessamente, questa spalleggiando Alfonsine e quella Fusignano loro appodiati, Bologna donde partinne il padre infante ed in ispecial modo Milano, che lo vide passeggiare le sue contrade per più di 30 anni, non altrimenti di quelle greche città, che con tanto ardore contesero per la patria di Omero, gl'innalzarono monumenti e pugnarono e pugnano tuttora, contendendosi il vanto di potersi dire, a preferenza dell'altre, patria del gran cantore.

Io che mi propongo di scoprire la verità con animo franco e sincero, di tutto cuore applaudo alle generose e patriottiche città di Milano e di Bologna, che inopia non ebbero mai di veri estimatori dell'ingegno e che a Vincenzo Monti, e vivo e morto, diedero così indubbie prove della loro benevolenza. Ma mentre per ciò loro applaudo, mi è forza e dichiaro segregarle del tutto dalla presente questione, essendochè oggi

---

(1) Qualche cosa di questo ragionamento apparve in principio di un opuscolo dell'autore sulla vita e gli scritti di Vincenzo Monti edito a Cesena, per E. Bisazia, il 1867, in 8. gr. Fu poi rifuso ed ampliato quasi allo stato attuale nel 1872 per essere, come fu letto nel C. Teatro di Fusignano il 27 luglio, destinando l'introito a beneficio dei danneggiati dall'inondazione nel Ferrarese. L'introito fu trasmesso dal distributore dei viglietti alla direzione del periodico lughese = Il Lavoro = raccoglitrice delle obblazioni. Ragion vuole che si dichiari l'autore essersi alcun poco servito per questo ragionamento di quanto si stampò sulla patria di altri grandi, segnatamente su quella di Gioacchino Rossini dal comm. Luigi Grisostomo Ferrucci da Lugo e cav. Giuliano Vanzolini da Pesaro.

non vi sia e non vi possa essere su tale argomento una contesa che fra Fusignano, terra ferrarese fino alle annessioni italiane del 1859-60 e Le-Alfonsine in provincia di Ravenna. Se può esservi dubbio su questa quistione, non può essere affacciato, lo ripeto, che dalle terre di Fusignano e delle Alfonsine, l'una di contro all'altra e per semplificazione restringo il mio esame alle sole ragioni di esse due.

Finchè il Monti visse in bella e robusta età, non vi fu mai chi sollevasse alcun dubbio sulla sua patria; dalla pubblicazione del primo sonetto che di lui si conosce (1773, inciso in fol. picc. a Ferrara) alle ultime carte della Proposta (1824) si disse sempre di Fusignano o di Ferrara dall'ultima dei quali dipendeva il primo e per la qual dipendenza il Monti poteasi variamente appellare o dell'uno o dell'altro luogo, giusta Ulpiano (Tit. de Incolis, l. 30) che dice: *Qui ex vico ortus est eam patriam intelligitur habere cui reipublicae vicus ille respondet*, e il chiosatore Franc. d'Accorso, il quale asserisce che chi è nato a Budrio può nominarsi bolognese, *cum villa Butrii sub hac civitate sit.* I suoi coetanei (non confondiamoli co' suoi contemporanei) lo riputarono tutti di Fusignano, in provincia di Ferrara e fu solo quando la sua tarda età, i dispiaceri e le malattie gli resero gradito il riposo e la noncuranza d'ogni pubblica manifestazione, che da alcuni fatti si prese argomento a scrivere contrario. Non sono da omettersi due aneddoti entrambi atti a dimostrare quanto agile sia il motivare lunghi ed ingiusti dissensi.

Il Monti, è noto a quanti seguono le vicende di Fusignano con attenta memoria, desiderava un ricordo a Fusignano, che avesse più che l'ingegno alto di lui, onorato il cuore riconoscente de' suoi compatriotti. Uno di questi, che lo amava e stimava quanto valeva, ne tenne parole premurose col priore del comune. Ma elleno colpirono nel vuoto, poichè è da sapersi che uno de' nipoti di Vincenzo Monti, i quali con professioni ed arti diverse eransi fermati in Fusignano, avventurato e perduto in breve il lauto patrimonio (1819-1823) non potè (1827) d'una rilevante somma soddisfare il comune, che si onorava del poeta e andava creditore del di lui nipote. Davasi anche il caso che questo stesso essendo podestà di Fusignano nel 1811 era stato surrogato di ufficio da un C. Spadazza e le chiacchere furon molte e crebbero più nel 1815 allorchè, mutato governo, fu rinominato d'ufficio podestà. Il priore adunque che in fatto di scienza e convenienza era forse zero, nè è fuor di proposito ch'andasse fra i detrattori del nipote del poeta, fortemente stupito rispose *che il proponente doveva saper che un Monti aveva danneggiato allora allora il comune di rilevante somma e che non si volevano far spese per un altro Monti.* Alle parole del priore, chiunque egli si fosse, non si poteva replicare in quei tempi di regno senza costituzioni, cosicchè fu d'uopo rimettersi alla speranza di poter far poi quello che allora si vietava. Questo tempo non è giunto ancora, ma la vergogna non cade su tutti i fusignanesi. Tale è il primo aneddoto.

In Ferrara, vengo al secondo, cui rilevo anche da una lettera del 1829 scritta al pittore G. Monti dalla Canonici-Facchini; in Ferrara dunque doveva essere eretto un cenotafio maestoso alla memoria di Vincenzo Monti e se ne avevano già quattro disegni. Il gonfaloniere di Ferrara scrisse oltre a ciò alla figliuola del poeta contessa Perticari, perchè volesse informarsi delle pretese d'un valente scultore milanese per eseguire in marmo il busto del poeta. Rispose essa che l'artista milanese, potendo servire il comune di Ferrara, si teneva abbastanza soddisfatto dell'onorevole incarico. Però accolta la graziosa offerta dell'artista, non si voleva accettare senza compenso il lavoro e in consiglio municipale si venne a discutere del regalo che gli si sarebbe dovuto fare. Pendente la discussione giunse a Ferrara la Costanza. Ma abboccatasi con il gonfaloniere e saputo che solo in via privata si designava una gratificazione maggiore di quella che avrebbe votata il consiglio, ove qualcuno politicamente discordava col Monti, mostrò dolore e pretendendo il gonfaloniere di scusarne Ferrara, fu essa così sdegnata, che rispose bruscamente e dichiarò il proprio genitore onorato dall'opposizione fatta al progetto di erigere per iniziativa pubblica il grande cenotafio. Finito, o non finito, il busto in seguito a ciò non fu mandato a Ferrara e colà, come a Fusignano, fu forza rimandare ad altro tempo la esecuzione dei progetti.

Infermò e morì frattanto il Monti (1828) ed esso generosamente non proferiva una parola di rammarico sulle scortesie di Fusignano e di Ferrara, cui perdonò memore di antiche e di recenti cordialissime ovazioni qua e colà ricevute; ma non così si tacquero la moglie e la figliuola. No, non si ebbe rispetto al dolore dignitoso del settuagenario poeta, non valse avere il medesimo da brevissimo tempo affermato di essere ferrarese e tantosto la famiglia (non so se per interesse od ambizione) de' suespressi fatti volle la rivincita e trovato Alfonsine ben disposta, si pubblicarono libercoli, incisioni e medaglie, ove era detto insolitamente che il poeta era nato alfonsinate, in provincia di Ravenna. Un tal principio ebbe la quistione, che per assai tempo innasprì, non senza che lo scultore, la moglie e la figliuola del poeta avvalorassero a Milano con parole e con lettere le pretese ravegnane. Ecco perchè la Canonici-Facchini scriveva a Giovannino Monti: *i milanesi lo vollero ravennate ed è questa una amara vendetta di vostra zia* (la Pickler) *e forse forse* (potea dir sicuro) *di Costanza.* Il tetto natio del poeta, che si tramutò da un territorio all'altro fu *la causa* e le scortesie di Fusignano e Ferrara *il principio* delle dubbiezze sulla patria del Monti, le quali svaniranno, non sì tosto al forte strepitare dei contrari avremo apposta la placida verità dei fatti.

Credo bene nel frattanto non pretermettere che già pensò sciogliere tale quistione il prof. D. Vaccolini di Bagnacavallo, facendo osservare

patria del Monti essere l'Italia, come finirono gli elleni per istabilire il cielo patria di Omero. Ma il prof. Vaccolini, imitato il Sannazzaro che della patria di Omero aveva detto:

Smyrna, Rodos, Colophon, Salamin, Ios, Argos, Athenae,
Cedite jam: coelum patria Maeonidae est;

non pose mente che se gli elleni non convennero nello stabilire la patria città del sovrano dei poeti greci, più ristretti e definitivi limiti si potevano assegnare alla patria del suo più grande interprete italiano.

E primieramente siami concesso dimandare quali fatti o cause si ricerchino per infallantemente precisare la patria di una persona. Questi fatti e queste cause sono molteplici, ma in antico si riepilogavano e restringevano in una sol causa e solo fatto, che era quello della nascita, poichè in antico per le abitudini e le necessità de' nostri avi, *ordinariamente* si nasceva nel luogo di origine de' proprii genitori, ivi si soggiornava, ivi si sviluppavano le proprie tendenze, ivi si esercitavano i proprii diritti. L'uomo non era guari dissimile dalla pianta e là cresceva e moriva, ove era nato. Negli ultimi secoli ed oggi particolarmente non è più così; nè lo può essere, perchè il genio intraprendente delle persone, le aperte vie delle provincie, i servizi e gli obblighi dei cittadini, che ora sono chiamati a compirli in un luogo, ora in un altro, ha fatto che s'incontri di frequente una persona, che nacque in una città, tolse moglie in un'altra, ha portato il suo commercio o atteso al suo impiego in una terza, in una quarta ha scelto di esercitare i proprii diritti di cittadino e lontano da queste, in altre città, gli sono nati i figliuoli, ai quali succede il medesimo che al padre, come era forse avvenuto all'avo. Nascerebbe grande confusione nello stato e nella famiglia, se ognuno di queste persone avesse a propria individua patria il luogo natio. Amministrativamente si è già compreso, poichè in tutti i pubblici uffici si distingue il luogo di nascita, quello del domicilio e della dimora e può darsi che la patria non sia alcuno dei tre. È d'uopo adunque passare per una serie di distinzioni e di considerazioni innanzi di precisare in genere la vera patria di una persona e in ispecie quella di Vincenzo Monti.

E valga il vero. In primo luogo *può essere patria il luogo di origine de' nostri genitori.* È questa patria che riconosce Ovidio (De Ponto, III) in quel verso: *Hac ego sum terra, patriae nec poenitet ortus;* è dessa che Enea cerca al I.° dell'Eneide:

Italiam quaero patriam et genus ab Iove summo;

è a questa patria che allude l'adagio del Cujaccio: *patria dicitur a patre.* E lo stesso Cujaccio (T. IV l. 3 Cod. de Munic.) conferma la massima che *germana patria ea est, ex qua pater naturalis naturalem originem ducit.* Hanno detto inoltre i codici antichi: *patris originem unusquisque sequitur* (De incol.); ed i moderni: *i figli nati da un italiano in paese straniero, sono italiani* (Cod. Napol.), *è cittadino il figlio di padre cittadino* (Cod. ital.). E sebbene non si abbia qui mente altro che al luogo di origine del padre, io ho messo in genere che patria nostra può essere il luogo di origine dei genitori, perchè anche del luogo di origine della madre si deve tener conto. Vi sono casi anzi in cui il solo luogo di origine della madre può dirsi patria del neonato, avvertendoci Ulpiano (Reg. 5) che *non interveniente connubio, liberi matris conditioni accedunt,* ma non è questo il nostro caso. In prima adunque si consideri il luogo di origine del padre e poi anche quello della madre, che fu talora di gran momento e vedetelo chiaro nell'VIII° dell'Eneide, al v. 510: *Gnatum exhortarer, ni mistus matre Sabella, Hinc partem patriae traheret.* A questo punto cade in acconcio un'altra osservazione ed è che talora il vero luogo di origine dei genitori è talmente confuso e da tanto tempo abbandonato da non potersi ammettere in nessun modo una relazione patria fra il luogo d'origine degli avi ed i nepoti loro. Allora l'opinione generale è di attenersi a quel luogo nel quale all'epoca di nostra nascita i nostri genitori hanno tenuto la loro dimora per il più lungo tempo. A Fusignano e in molti paesi di Romagna, da tempo immemorabile, non si ammettono ai diritti degli altri fusignanesi se non coloro che abbiano dimorato in Fusignano almeno per 10 anni continui, nè l'uso fu trovato cattivo, anzi è giustificato dall'art. 8 del nuovo cod. ital. che dice: *È riputato cittadino il figlio nato nel regno da straniero, che vi abbia fissato il suo domicilio da 10 anni non interrotti.*

In secondo luogo *può essere patria il luogo di nascita.* Questo concetto fu accolto nel vocabolario degli accademici della Crusca e nel dizionario di Francesco Alberti, non che in quello del Forcellini, il quale dice che la patria *est locus quilibet in quo nati sumus.* La Farina, nella storia d'Italia, non conviene in questa sentenza e dice che Bonaparte italiano di sangue, di nome, di origine non può essere francese, quantunque tale nascesse. Anche Giovanni Clerc (Art. Crit. P. II, Lect. II) non conviene che la patria sia la gleba *in qua natus est*, poichè se si intendesse unicamente la terra in cui si nasce, senza che ve la rendessero cara o le memorie di famiglie o particolari affetti, non vi sarebbe motivo, dice *Clerc*, di morire per un terreno, che ha ugual valore in Italia e in Grecia, in Africa ed in Asia. Troppe volte infatti si danno in cui il luogo di nascita non può essere la patria e il caso ha fatto nascere il Boccaccio a Parigi nel 1313, che non è parigino; il bisogno potrà far nascere un uomo sopra una nave in mare, nè una nave, o il mare furono mai patria a qualcheduno. Che più? Poco fa si sono celebrati matrimoni entro gli areostati e chi sa che più tardi non vi si induca a sgravarsi una femmina bizzarra, nè io so qual patria avrebbe il figliuolo di costei, se patria è il luogo di nascita. Ma più spesso non lo è ora, come più spesso lo fu un dì. Omero, narrando nel IX dell'Odissea di Ulisse fuggitivo, dà a vedere che per patria intendeva

il luogo di nascita; ciò afferma Callimaco nell'inno a Giove; ciò Ovidio e ciò molti altri che in vari tempi e modi hanno scritto, fino a Silvio Pellico che ciò ripete nel suo inno a Saluzzo.

In terzo luogo *può essere patria il luogo di un soggiorno amato e desiderato.* Roma antica a chi impetrava il diritto dell'anello d'oro ed i natali romani concedeva di poter divenire cittadino romano (De assig. libert.) e i chiosatori del codice giustinianeo affermano che si poteva adottare per patria una città differente da quella, ove erasi nato (Lib. 8. De Adop.). Camillo parlando ai quiriti (Liv. Lib. V.) dice che la patria non consiste nella superficie dei tetti e delle case, ma nelle affezioni che si pongono ad un suolo, cui vi fanno amare e desiderare diverse piacevoli memorie e cari erano a Cicerone (Off. Lib. I.) i genitori, cari i figliuoli, cari i parenti e i famigliari, ma più cara la patria che insieme abbracciava ogni affetto e memoria di costoro. *Hinc amor, haec patria est,* circa l'Italia fece dire Virgilio ad Enea nel IV dell'Eneide e la Stael nella Corinna: *allorché state bene in qualche città straniera, voi allora vi fate di essa una patria.* E che é questa patria? chiedesi nell'*Antony* di Dumas e si soggiunge: *le lieu, où l'on est né, la famille qu' on y laisse, les amis qu' on y regrette....* Insomma vi è pure e forse sovra tutte è da considerarsi la patria di adozione, essa per cui Balbo (St. d'Italia cap. X) affermò essere una puerilità il quistionare se Napoleone I sia italiano o francese, poichè per averlo esso voluto, ha fatto la Francia patria sua irrevocabilmente. È per questa patria di adozione che Carlo V fu spagnolo, sebbene di origine e di educazione tedesca e furono italiani Mengs, boemo di origine (Ricotti St. d'It.) e Foscolo nato greco (Foscolo alla città di Reggio). Ma perchè diss'io che forse la patria di adozione è da considerarsi sovra tutte? Lo è certissimamente, poichè tutti i legisti (Merlin Rep. Rag. Parola *Francais*) vanno d'accordo nell'ammettere che non si può adottare un'altra patria senza rinunziare alla propria e quando noi dovessimo trovarci dirimpetto a persona che un paese anche del tutto a lui estraneo a sua patria adottava ed acquistò la naturalizzazione, vi si stabilì, vi fece affari, allora questo solo è la patria sua che tutte l'altre onninamente esclude.

In quarto luogo *può essere patria il luogo dei diritti cittadini.* Cicerone, filosofo e legista, non poteva non vedere, come altri videro, la essenza e necessità di questa patria, nè poteva non distinguere fra essa e la patria eventuale de' natali. Egli asseriva nel II° delle leggi, N.° 2, che aveva la patria del luogo ove era nato e quello del luogo ove esercitava i suoi diritti. Se così non fosse, non avrebbe scritto il Botta in più luoghi della sua storia d'Italia che per cagione di Bonaparte i veneziani perdettero la loro patria, per significare che non perdettero Venezia, che resterà dov'è, ma sibbene i loro diritti e la loro autonomia. Così pure nell'aprile 1874 non avrebbe Piccon di Nizza sperato che la sua natale città sarebbe ritornata alla sua vera patria, ossia entro i confini e la legislazione d'Italia e Bismarck al Reichstag nel maggio 1873 non avrebbe asserito di aver dovuto prendere misure di rigore contro gli Alsaziani e Lorenesi, causa, fra l'altre, le manifeste loro simpatie per la patria perduta, ossia per le francesi prerogative. E questa patria dei diritti era conosciuta anche da Virgilio, come è manifesto dal Lib. XII dell'Eneide, là dove prega Giove a permettere che i vincitori s'abbiano la patria dei vinti e che il Lazio e gli ausonî per sovraggiungere di nuove leggi e nuovi dominatori restino sempre Lazio ed Ausonî. Nè altrimenti argomentava Ovidio, o P. Albinovano che siasi, nell'elegia a L. Augusta su la morte di Druso, ove apparisce che Romani addivenivano tutti quelli su cui si distendeva l'imperio e la legislazione di Roma.

In quinto luogo *può essere patria il luogo al quale siamo destinati,* il luogo cioé ove è predisposto che finiremo la vita e vi resteremo sepelliti. Virgilio che nel IV dell'Eneide, alludendo alla patria di adozione, ha detto:

Hinc amor, haec patria est,

ci ha poscia indicato quello della futura nostra dimora e destinazione, dicendo nel VII:

Hic domus, haec patria est.

Certo è che per un assioma giustinianeo, sebbene si fosse nati o vissuti altrove, era patria quel luogo, nel quale era presupponibile che si dovesse tornare e restare appena cessato l'impiego o lo studio e qualsivoglia altro motivo che fèce noi o i nostri padri risolvere alla partenza. Vi sono molte persone che non avrebbero una patria speciale, se questa della destinazione e del sepolcro non esistesse ed un esempio si può vedere in molte ricche e nobili famiglie. In altri tempi esse vivevano tutto l'anno al proprio feudo, avendovi il palazzo natale, le ricchezze, gli agi, la tomba. Soppressi i feudi e poco amore legandoli agli ex dominî, andarono peregrinando qua e colà ogni nuovo anno cercando nuovi diletti e nuovi paesi per consumare le tante entrate. Più non curano il luogo di origine, non hanno ragione di amare il luogo eventuale di loro nascita, non fanno differenza fra l'uno o l'altro luogo ove conducono la vita, ma un pensiero hanno comune, quello di scendere nella tomba dei proprii padri. E questa tomba è talora in luogo ove da molte generazioni non abitano più coloro che vi discendono, sicchè a me è occorso di vedere alle volte da lontani e grandi paesi trasportarsi ad umile e solitario ricetto la salma di qualche signore. In alcune nazioni, specialmente dell'Asia, un figlio riterrebbesi disonorato qualora il proprio padre morisse lontano ed egli non lo facesse trasportare nel patrio sepolcro o in persona non andasse a finire suoi dì dove moriva il padre. Napoleone I, che intese sempre a volersi dimostrare *francese*, testava di voler essere sepolto in Francia, nel luogo cioè ove avea predisposto di vivere e morire e al quale si credeva destinato, e nel 1840, a proposito dello stesso Napoleone I, diceva un ministro francese: *fra poco la Francia potrà verameute dirsi la patria di Napoleone; la*

sua tomba, non altrimenti che la sua fama, ad altri non apparterrà che alla Francia. E il Pindemonte lagnavasi a ragione *nei Sepolcri* che non si sa alle volte perdonare nemmeno a quelli che negano abbandonare le proprie terre, perchè da esse non ponno levarsi e con loro partire le ossa dei proprii padri. E Petrarca in una canzone maravigliosa:

Non è questa la patria in ch' io mi fido
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

E Cicerone nel primo degli Offici: *Magnum est eadem habere monumenta, iisdem uti sacris, sepulcra habere communia.* E Nestore (così nel VII dell'Iliade) dopo sanguinosa battaglia fece radunare i corpi morti e bruciarli per recare le ceneri ai figli, affinchè questi non espatriassero per vivere con esse. L'esempio fu imitato dagli emigranti Alsaziani-lorenesi nel settembre 1872, i quali esumarono le ossa e le ceneri dei proprii padri per seco trasportarle in Francia, acciocchè l'Alsazia-Lorena dei tedeschi non fosse la patria di destinazione di chi volea restar francese. E Ulisse (sempre nell'Iliade) rifiutò di vivere immortale in una terra che non era quella a cui si ritenea destinato, eleggendo di andare morituro in Itaca sua. I credenti ammisero anche per lo spirito la patria di destinazione, tanto è caro e consolante il prefiggersi fin da giovani una meta, sicchè noi avremo per il corpo una speciale variabile patria di destinazione terrena e per lo spirito una universale immutabile patria di destinazione divina. Anassagora accusato di non curare la patria; io la curo, disse, ed additò il cielo (Diog. Laert. II).

Conviene meco in tutte queste definizioni il Tommaseo nei due suoi dizionari dei sinonimi e della lingua italiana e poichè esso, come io fui d'avviso dopo lui, notò che la patria può intendersi di diversi luoghi ma non va poi investigando quale dei medesimi s'abbia ad avere la preferenza e quale ultimo restare, io ho meco concluso che sarà patria nostra e patria di Vincenzo Monti quel luogo a cui tutte o il maggior numero di queste definizioni si potranno appropriare. Il Ferrucci di Lugo notò che Gesù in ebraico, in greco ed in latino fu detto Nazareno dal *luogo donde proveniva* e non Betlemita da *quello ove nacque;* il Vanzolini di Pesaro sostenne che Rossini era pesarese perchè del Rossini è Pesaro il *natale solum* e così varia fu sempre l'opinione di tutti coloro che disputarono per la vera patria di Galileo, di Tasso, d'Ariosto e di quanti altri furono sovrani ingegni. Questi può annettere più grave importanza al luogo di origine, quegli all'altro dei natali, all'uno parerà si debba aver considerazione al solo luogo di destinazione, l'altro a quello solo di adozione e via discorrendo. Ritengo adunque che i maggiori titoli daranno il maggior diritto e su questo fondamento avanzo il mio discorso, mirando allo scopo di far ragione a quella qualunque siasi patria del poeta Monti.

Vi può essere frattanto e vi è:

I. La patria *dell'origine;*
II. La patria *della destinazione;*
III. La patria *de' natali;*
IV. La patria *di adozione;*
V. La patria *de' diritti.*

Circa la patria di origine del Monti è necessario aver considerazione al luogo donde provennero così il padre, che la madre e di stabilire se debbasi strettamente stare al luogo di origine o a quello dell'ultima più lunga dimora dei parenti immediati in linea ascendentale. Sarò breve. Risultato di molte ed accurate ricerche si è questo: luogo di origine paterna di Vincenzo Monti è s. Martino in Argine di Bologna; luogo di origine materna di esso stesso è Fusignano. Fedele Monti, padre di Vincenzo, nacque a s. Martino il 16 decembre 1711; Giovanni, avo di Vincenzo, di colà tramutossi a Fusignano nel principio del 1714 e ciò, con altri fatti di minore importanza, non lascia dubbio sulla provenienza della famiglia Monti, la quale è questa e si accetta da tutti gli studiosi della vita del Monti, fra cui primeggiano i cugini cav. Achille e cav. ing. Giovanni Monti, pronipoti del poeta. Domenica Maria Mazzarri poi, che fu la madre di Vincenzo, non si trova iscritta in alcun libro battesimale delle parrocchie di Lugo, Bagnacavallo, Alfonsine e Fusignano, da una della quali si sa per certo che ella è uscita, ma vorrebbesi che fosse dubbio. Però gli avversarî s'ingannano a partito e s'ella uscì di uno di questi quattro territorî, senza che siasi potuto rintracciare il nome di lei in alcun libro battesimale, è d'uopo conchiudere che la mala calligrafia o qualche errore abbia nascosto l'indicazione di nascita di questa donna, che si deve ritenere *fusignanese* per tre ragioni principalissime: 1.° che dal 1705 al 1725, epoca in cui nacque la Domenica Maria, sono frequentissime le nascite in Fusignano di individui delle famiglie Mazzarri originarie di questo paese e tuttora quivi stabilite; 2.° che fusignanese la confermano alcuni biografi; fusignanese fu detto il padre, fusignanese il nipote Giovanni *(de hac terra* lo diceva F. Gasparoni not. a Fusignano il dì 2 agosto 1796), per fusignanese fu a causa di sollevazione fucilato a Lugo nel 1799 Andrea Mazzarri, fratello di Domenica Maria; 3.° che fusignanese essa si è confermata ne' suoi atti di ultima volontà, l'uno del 1787 ricevuto in atti Gasparoni di Fusignano e l'altro del 1796 ricevuto in atti stessi. Il padre dunque è oriundo di s. Martino in Argine, la madre di Fusignano, nè io vorrò persuadere che l'un paese si debba preferire all'altro dovendosi sentenziare quale sia il luogo di origine di Vincenzo Monti, sebbene altre forti ragioni vi sieno a favore di Fusignano. Dicemmo infatti che talora il vero luogo di origine è talmente oscuro e da tanto tempo abbandonato, da non potersi ammettere una relazione patria fra il luogo di origine dei padri e le persone de' figli. Questo caso si verifica in Vincenzo Monti, nato da padre che non conobbe mai s. Martino in Argine e da cui fu trasportato a Fusignano all'età di 13 in 14 mesi e l'avo se n'era partito con animo deliberato di non tornarvi.

Parmi perciò che alla patria, di origine, strettamente parlando, debba sottentrare quella del luogo ove tennero la più lunga dimora i parenti di Vincenzo Monti in antecedenza della nascita del medesimo. Ebbene in nessun'altra terra, fuorchè in Fusignano, i parenti del Monti, dopo la loro uscita da s. Martino, avevano avuto una lunga permanenza, una permanenza superiore alli anni dieci. Vediamolo coi memoriali alla mano. Giovanni Monti ammogliatosi il 1707 è l'avo paterno del Poeta; Fedele Maria Monti ammogliatosi il 21 aprile 1738 è il padre; Vincenzo è rispettivamente il figlio ed il nipote che viene in luce nel 1754. Di Giovanni poche lettere esistono nell'archivio Monti a Fusignano e le poche sono scritte dal 1742 al 1745 da Villanova, da Selva, da Dozza e da Bologna, dal 1745 al 1746 da Mirabello, dal 1746 all'inclusivo 1753 da Imola e da Villanova, ove aveva tolto una tenuta in affitto e dove si fermò alcun tempo per amministrarla. Quando adunque nacque Vincenzo Monti, l'avo di lui che uomo di affari e perito agronomo qua e là temporaneamente si trasferiva e poi mancava ai vivi in Villanova addì 10 marzo 1759, non ebbe che una dimora brevissima in tutti i luoghi dai quali ha mandato ai figli le sue lettere. Non è così negli anni che precedettero al 1742, essendosi allora precariamente allontanato da Fusignano, dopo avervi dimorato continuamente per circa trent'anni, ossia fino dal 1713. Dissi precariamente, attesochè troppi vincoli lo legavano a Fusignano e ad andar per le corte bastavano questi pochi, ossia l'esservi invitato, venuto e restato a servizio e nella famigliarità de' marchesi Calcagnini, l'esservi ivi nato nel 1714 Giuseppe fratello di Fedele e zio del poeta, l'aver quindi posseduto ed abitato in vicinanza di Fusignano, l'esser stato iscritto fino al 1735 coi figliuoli Fedele Maria, Giuseppe ed Angelo Maria fra i patentati, fattori e famigliari della casa marchionale di Fusignano, come si può vedere nell'apposito registro fatto da D. Gaetano Micca, segretario della ved. Pepoli, posto fra i catasti dell'archivio Calcagnini.

Ciò saputosi dell'avo, indaghiamo che ne fosse del padre. Questi addì 10 decembre 1735, anno in cui gli austriaci tenevano a freno le Romagne in quel modo che tutti sanno, scrive di essere a malincuore partito da Fusignano e non è fuor di ragione che fosse per cause politiche. Il Rambelli, che sostiene la causa d'Alfonsine, parla altrimenti e con molto maggior profitto avrei io potuto afferrare l'asserzione di questo avversario, se non fosse che la verità è da preferirsi a tutto. Dal 1735 al 1741 Fedele Maria Monti è a Villanova; nel 1742 a Fusignano presso la famiglia baronale che lo accetta al suo servizio e lo manda fattore alle Alfonsine; colà nel 1743 gli nasce Maria Cristina, nel 1749 si emancipa dal padre e compra un podere con casa nel territorio Leonino e passa a dimorarvi, di modo che Fedele Maria, prima che gli nascesse Vincenzo, non aveva avuto esso pure altra dimora più lunga di dieci anni, che quella tenuta a Fusignano dalla sua infanzia al 1735. Concludo adunque che la patria dell'origine di Vincenzo Monti e l'uno di questi due paesi: s. Martino in Argine o Fusignano.

Circa la patria della destinazione, i Monti stessi hanno irrevocabilmente determinato che fosse Fusignano, 1.° venendovi con animo deliberato di non far ritorno a s. Martino; 2.° stabilendovisi permanentemente e restandovi interrottamente per circa 30 anni; 3.° comperandosi a Fusignano nel 1767 quella casa grandiosa ed in postura amena, ove passarono gli anni senili padre e madre di Vincenzo Monti, in cui lasciarono i loro figliuoli e nepoti, a cui diedero nome ed importanza di casa paterna della famiglia Monti, nella quale stabilirono l'archivio di famiglia e che tale ancora l'appellano i superstiti nipoti del poeta. *Haec domus, hic patria*, ed in vero niun altro può addimandarsi nostra patria di destinazione se non il luogo ove è la casa paterna e quella di Vincenzo Monti è in Fusignano, ove il padre di lui fu portato di pochi mesi, ove nutrito, allevato, istruito, ove ammogliato, stipendiato e morto il 2 gennaio 1785. Le sue ossa furono sepellite nella chiesa arcipretale di Fusignano sotto il banco della stessa famiglia, che aveva fatto venire Giovanni Monti da s. Martino, come all'annotazione nei libri mortuari di Fusignano dello stesso giorno, mese ed anno, e là sarebbero calate quelle della sua consorte e madre di V. Monti, come essa disponeva nel codicillo del 1796, se non fosse morta nell'anno 1800 in cui i francesi avevano proibita l'umazione nelle chiese e vi si sarebbero depositate quelle eziandio del figliuolo Vincenzo, se il suo desiderio si fosse compiuto. Esso, infermando gravissimamente, scriveva da Monza alla diletta Costanza nel luglio del 1827: *lo stato di mia salute è sempre lo stesso, col desiderio sempre vivo di poter venire a* FUSIGNANO *a confondere le mie con le sante ossa di mio padre e di mia madre.* Come è sentita e manifesta in queste parole la patria di destinazione di quell'illustre che le profferiva. E nella patria della sua terrena destinazione, che era Fusignano, egli come uomo voleva finir la vita e ritornare nel nulla a quella guisa che, come credente, voleva rendere lo spirito alla patria della sua celeste destinazione.

Circa il luogo di nascita di V. Monti non vi è dubbio alcuno e su di esso sono in accordo perfettissimo le parti contendenti. Evvi stato un momento in cui si sospettò che Fedele Maria Monti nel 1742 fosse mandato alle Alfonsine dai Calcagnini marchesi di Formigine e che in una costoro casa delle stesse Alfonsine gli nascesse Vincenzo, anzi precisavasi la casa e designavasi la persona che ne lo avea mandato per il marchese Rinaldo. Fiabe! Rinaldo Calcagnini non potea mandare, nè mandò alcun fattore alle Alfonsine, non avendo parte indivisa e grave nella conduzione degli affari, essendo stato uno degli ultimi geniti del march. Francesco e per soprappiù entrato giovanissimo fra i monaci camaldolesi. La casa della fattoria dei Calcagnini ad Alfonsine

non poteva essere e non è la casa, ove è nato Vincenzo Monti, perchè da cinque anni non vi abitava più il padre Fedele Maria, ma sibbene è la casa che trovasi, come dissi, a sinistra della via che da Fusignano procede verso Le-Alfonsine, che poscia fu proprietà di Giovanni Monti e la vendè, che fu per barbaro egoismo ridotta ad una agiata abitazione da casa colonica che semplicemente essa era, che porta anche attualmente una lapida commemorativa e che fa parte di quello che *ab antiquo* si appella tanto nei libri censuari che dal nostro volgo *Territorio e Comunità del Leonino*. Questa è la patria dei natali di Vincenzo Monti. Ma siccome questo territorio non ha essenza e qualità di Municipio indipendente, ed anzi negli ultimi cento anni passò variamente or sotto l'una or sotto l'altra giurisdizione municipale, ingenerando qualche oscurità, così non finirà il mio discorso senza che molta e favorevole luce io non v'abbia riflettuto sopra.

Non risulterà meno chiaramente quale si fosse la patria di elezione di Vincenzo Monti. Alcuni (non saprei con che nome appellarli) per raggiungere in qualche modo il loro scopo, hanno gridato il Monti versatile anche a questo proposito, asserendo che del pari esso si è detto ora dell'uno ora dell'altro luogo. È una ignominia. Vincenzo Monti, come tutti gli uomini, ha bisogno di essere studiato, ed io rido ben di cuore allor che vedo tanta inescusabile leggerezza in coloro che tacciano per lo appunto di leggerezze questo illustre letterato. Esso giovane di 15 in 16 anni, essendo alunno nel Seminario di Faenza, ossia in luogo tutto chiesa ed ecclesiastica giurisdizione, pare scrivesse sopra un libro di scuola; *Vincenzo Monti dell' Alfonsine*. Quale meraviglia? Non nacque esso e non fu battezzato nella parrocchia fusignanese di s. Maria dell' Alfonsine? Nè ad altro poteva esso alludere che alla sua parrocchia, *se pure fu esso che così scrisse*, poichè a quell' epoca esso non poteva avere una calligrafia ferma, una calligrafia paragonabile a quella della età sua virile e senile e perciò oggi riconoscibile. Medesimamente nel I della Proposta egli ha detto: *noi scomunicati lombardi*. Ma, Dio v'illumini, in opposizione alla setta letteraria toscana non era esso il capo della scuola letteraria lombarda e in quella opera maravigliosa della *Proposta*, facendo allusione alla parte che sosteneva, poteva esso appellarsi altrimenti che *lombardo*? Codeste asserzioni, non intese e spiegate a questo modo, io le chiamo stiracchiature o sogni ad occhi aperti. Vincenzo Monti si è detto sempre *fusignanese* o *ferrarese* dal capoluogo della sua provincia. Dal 1773 (aveva 19 anni) al 1828 (ultimo di sua vita) in cento faccie e frontispizi delle opere sue a pubblica stampa egli ha fatto seguire il suo nome or da questa parola a tutte lettere maiuscole: *fusignanese*: ora da questa: *ferrarese*; ora semplicemente da un F. che equivaleva poi all' una o all' altra delle due. Su ciò me ne appello alla imparzialità di quanti si interessano della bibliografia o della raccolta dell' edizioni originali o rare o di lusso delle opere di Vincenzo Monti. Il medesimo risulta dal corpo delle lettere, poesie, opuscoli che esso scrisse o che a lui furono scritti. *La mia Ferrara*, dice più volte ne' suoi versi giovanili alle incomparabili Climene Teutonica e marchesa Maddalena Trotti-Bevilacqua. Poi » *morto è il mio vate* » dice di Lodovico Ariosto in alcune terzine per nozze e *suoi celebri concittadini* chiama frequentemente nelle prose lo stesso Ariosto, Daniele Bartoli ed Alfonso Varano che tutti sanno esser stati ferraresi e *suo compatriota* Arcangelo Corelli, che è la prima gloria di Fusignano. Ed » *io sono un plebeo di Fusignano* » il 29 agosto 1789 da Livorno V. Monti mandava a dire per lettera al Contarini, uno dei quaranta di Bologna. Poi viene il 10 maggio 1791 ed esso nel solenne momento di vincolarsi col nodo del matrimonio, al notaio Paleani di Roma che lo interrogò della paternità e patria, rispose: *figlio del q. Fedele Monti, cittadino di Fusignano*. Di Fusignano, *Faventinae Dioecesis*, ripetè in Roma il 3 luglio 1791 al curato di s. Lorenzo in Lucina, addimandandogli licenza di sposare. Venne il 24 ottobre 1796 e da Albano faceva sapere al segretario di Roma: *Io sono ferrarese e la mia patria riscaldata anch' essa dalla febbre di libertà* ecc. e *ferrarese* aveva messo in fronte al suo ritratto che Olivieri disegnò, incise Bossi, stampò Perego con la Basvilliana. Venne anche il 16 settembre 1809 ed egli scrivendo al dott. Pietro Gasperoni podestà di Fusignano prometteva di adoperare la propria influenza per giovare la Comune di Fusignano che tre volte chiamò *sua* (1). Venne finalmente il 1828 e ben gradì che il suo amico conte Cassi, traduttore della Farsaglia; presentassegli a correggere la di lui biografia, la quale così comincia: *Patria del Monti è Fusignano*.

Per tale non oscuro favellare del poeta era ben naturale che tutti i suoi coetanei lo dicessero, come era, di Fusignano. Andrea Maffei è tuttora vivo ad attestare che esso si disse sempre e sempre lo credettero i suoi amici di Fusignano, in provincia di Ferrara, e se, come dissi fin da principio, da fatti miserabili fu preso il partito di negarlo a Fusignano ed a Ferrara e con incisioni, libercoli e medaglie si tentò fissargli altra patria che la sua, non mancò chi si dolesse altamente della cosa e nel 1829 uscì pubblicamente in Bologna uno de' più belli ritratti di V. Monti ove è chiamato di Fusignano. Muzzarelli, Brunetti e cento altri ferraresi lo chiamarono in lettere ed opuscoli sì pubblici, che privati il loro sommo concittadino. Il Roverella nel 1811 ci fa sapere che il Monti male apprezzato e compensato in Ferrara aveva stabilito di spogliarsi in pubblico del titolo di *ferrarese* ed assumere esclusivamente quello non già di ravegnano o alfonsinate, ma sibbene il nostro di *fusignanese*;

(1) Lo stesso Gasparoni lesse agli accademici ariostei di Ferrara il 26 marzo 1829 un ragionamento sulla vera patria di V. Monti, ove diè cenno della lettera a lui diretta ed allegata nel Prot. Mun. An. 1809 N. 1013 Tit. Popolazione.

la cosa fu quindi aggiustata ed il poeta continuò a dirsi variamente ora di Ferrara ed ora di Fusignano (1). È noto il verso famoso dell' improvvisatore Berardi di Roma:

Si rotolò da Fusignano a Roma;

nè mi poss' io prendere assunto di mostrare le quante volte fu così detto dai coetanei, perchè farei opera inutile e superiore ad ogni pazienza. Ma tre citazioni non ometterò, perchè troppo chiare ad esplicite esse sono e con queste terminerò di parlare della patria di elezione di V. Monti, che altra non è che Fusignano e passerò a spiegare l' ultima *dei diritti*. Urbano Lampredi in un dialogo da lui fatto sulle traduzioni dell' Iliade del Monti e del Mancini, dimandò: *Perchè Monti fusignanese?* e diè per risposta: *Perchè Monti è nato in Fusignano, vicino a Ferrara.* L'abb. Giuseppe Pagni lamentandosi del Monti proclamò nella terza parte delle sue osservazioni sulla Proposta: *Voi* (volto a V. Monti) *siete un gentil uomo di Fusignano, piccol borgo e poco noto, vicino a Ferrara, ma che a suo tempo diventerà grande e famoso per il vostro nome. Che voglio io dir con questo? Che voi siete cittadino ferrarese.* Il parroco della Chiesa di s. Maria della Scala in s. Fedele a Milano registrò alla morte del Poeta: *Monti cav. Vincenzo, anni 74, religione cattolico, marito della signora Teresa Pichler, membro dell' Istituto ecc. ecc. patria* FUSIGNANO.

Resta finalmente ad indagare qual fosse la patria dei diritti di Vincenzo Monti. Io spero a questo riguardo di non essere men chiaro dell' altre volte, sebbene sì facile non sia il determinare la patria de' diritti di un uomo, che è morto e nulla, per quello che io mi so, ha scritto o lasciato in proposito. Pertanto, al nostro caso, io m' avviso che patria de' diritti gli sarà stato quel luogo, che per tale gli è stato riconosciuto negli uffici pubblici. E sono uffici pubblici quelli de' notai, del catasto, dei municipi, del ministero, delle elezioni politiche. Quanto agli uffici notarili noi conosciamo che esso è indicato quale cittadino di Fusignano nel rogito 10 maggio 1791 e lo è parimente in altri assai, ch' io non m' induco a svelare oggi, perchè un buon numero di rogiti da me raccolti in vari luoghi è destinato a crescere la novità e l'importanza di ben' altro lavoro sullo stesso Monti. Quanto agli uffici del catasto, ecco ciò che trovasi nell' impianto di quello di Lugo: *Anno* 1809 - *N.°* 54 - *pag.* 312 - *Monti Vincenzo fu Fedele di Fusignano - Per torn.* 9: 7: 17, nè la dicitura ha d'uopo di schiarimento. Quanto agli uffici municipali, in quello di Fusignano fu sempre considerato il Monti fusignanese e fu egli che sollecitato dai magistrati di Fusignano e soffrendo a malincuore che il Leonino sua terra de'natali fosse passato a far parte di una comune, che non era Fusignano, si adoperò ed ottenne nel 1809 perchè non solo il Leonino, che contava 1901 abitanti, ma fosse ben anco aggregata a Fusignano quella terra che ora contro Fusignano vorrebbesi il vanto di esser patria del Monti e allora contava 1933 abitanti. Qual mostruosa ingratitudine del poeta verso Alfonsine, che pretende d' essergli patria, se veramente lo fosse stato! Quanto agli uffici del ministero del regno italico il Monti non era considerato altrimenti da quello che lo fosse al municipale di Fusignano e di Ferrara. Il vice-rè Eugenio Napoleone disse nella sua lettera 7 nov. 1806, accompagnando e regalando una copia in fol. del Bardo alla biblioteca di Ferrara: *c'est sur tout dans la patrie de M. Monti que doit etre conservè le plus beau titre de ce poëte a la gloire litteraire et a l'estime des ses concitoyens*, cose poi ripetute dal Ministro, da Costabili, dal podestà di Ferrara e da altri, alle cui mani il libro capitò nel suo passaggio dal gabinetto particolare di S. A. R. alla sala della biblioteca ferrarese. Quanto in fine alle elezioni pubbliche, tutti sanno che in quella importantissima che si fece per costituire la camera del senato di detto regno *dai dotti e dai possidenti di Ferrara* si portarono a candidati Vincenzo Monti ed Ercole Calcagnini. E Vincenzo Monti in altre occasioni divise la rappresentanza della città di Ferrara, nè Ravenna, nè altro luogo di quella provincia, salvo uno in questi ultimi tempi, tennero mai il poeta in considerazione di loro cittadino, sicchè si deve conchiudere che la patria dei diritti di Vincenzo Monti è *Fusignano*, o *Ferrara*.

Compiute e a questa guisa concretate le indagini sul modo di procedere alla determinazione della vera patria in genere e sul come debbasi pensare circa quella in particolare di V. Monti, riepiloghiamone i diversi assiomi. Da quello adunque che si è detto e che non teme qualsiasi benchè minima smentita, appare senza dubbio che Vincenzo Monti abbia avuto:

A patria d' origine; *s. Martino in Argine, o Fusignano;*
A patria di destinazione, *Fusignano;*
A patria de' natali, *il Leonino, zona di terreno non autonomo passato variamente d' una ad altra giurisdizione e giurisdizione di Fusignano nel 1754, come vedremo;*
A patria di adozione, *Fusignano;*
A patria de' diritti, *Fusignano, o Ferrara;*

dal che io prendo sicuro argomento a dichiarare che unicamente Fusignano è patria di Vincenzo Monti, avendo essa i maggiori titoli a questo aspirato onore. Per negarlo è necessario scambiare il giorno con la notte e ciò anche indipendentemente da quello che sono per dire sulla patria de' natali, ossia sul Leonino.

Fino dal principio di questo mio discorso ho dichiarato che a proposito della patria di Vincenzo Monti non vi poteva essere una contesa

(1) ... La tua degli 8 corr. tiene molto sdegno verso questa città... Tu dei essere ferrarese per i pochi onesti che vi sono senza badare ai birbanti... (*Lettera del Roverella a Monti datata da Ferrara li 13 maggio 1811 e posseduta in autogr. dall'autore*).
.:. Io mi taccio, giacchè mel prescrivi, sul titolo fusignanese che assumer vuoi, disgustato da alcuni birbanti che ammorbano ed inviliscono questo sfortunato paese; più e più volte da Marietta con dolore di tutti se n'è tenuto discorso; ma più lungamente con Momolo nostro, il quale nel mandarti le poesie pubblicate per il Re di Roma deve averti avanzato amichevole caldissima preghiera, onde tu voglia continuare ai tuoi benevoli l'onorevole e prezioso diritto di averti concittadino... (*Lettera c. s. delli 11 giugno* 1811).

che fra Fusignano e Le-Alfonsine. Adesso affermo che a Fusignano non può essere contrastato questo vanto da alcun paese, meno poi dall'Alfonsine che tutto al più nel 1754 avrebbe posseduto eventualmente il territorio Leonino, nel quale eventualmente sarebbe nato Vincenzo Monti. Su questo solo fatto del tutto eventuale si fonda la macchina delle argomentazioni contrarie. Alfonsine città nascente, ingegnosa, produttiva; ricca d'uomini promettenti come li suoi terreni feracissimi; aspirante alla coltura ed agli ornamenti delle città, sentì il bisogno di annettere il proprio nome a quello d'un uomo famoso, cui scelse nel poeta Monti; Alfonsine sarebbe degna di questa celebrità e di ben altra, perchè nella lotta vigorosa per strappare V. Monti a Fusignano ha bensì mostrato di tentare l'impossibile; ma le sue cure e le molte sue spese ammaestrano Fusignano sul modo di onorare gli illustri cittadini. Vincenzo Monti non è che di Fusignano; anche se non lo fosse forse per origine, nè lo fosse certo per destinazione, adozione e diritti e si calcolasse soltanto la patria de' natali, Vincenzo Monti nato in territorio Leonino non sarebbe che di Fusignano, perchè il Leonino nel 1754 non aveva giurisdizione propria, ma dipendeva da Fusignano ecclesiasticamente e civilmente. Lo si giudichi dalla innegabilità dei fatti e dalle esplicite asserzioni di uomini competenti su questo punto.

Il chirografo pontificio delli 25 giugno 1756, due anni dopo la nascita di Vincenzo Monti ed il rescritto della S. C. di Roma notificato al legato di Ravenna il 26 dello stesso mese ed anno, niegano di separare gli oneri del Leonino da quelli di Fusignano e impongono alle Alfonsine e al Leonino stesso di pagare una tassa al governatore di Fusignano, con questo che il governatore suddetto, avendo fino al 1756 risieduto inamovibilmente a Fusignano, dal 1756 in poi *se transferat ad jus dicendum in territorio Leonino*. Dunque il Leonino e Fusignano avevano nel 1756 comuni oneri e giurisdizione civile, capo essendo Fusignano, dipendenti il Leonino e Alfonsine e per dirlo colle parole della antica bolla pontificia, queste (Leonino e Alfonsine) erano parte e membro di quello (Fusignano) perchè se vero è che *i codici costituiscono le nazioni*, come ha detto Montesquieu, la giurisdizione costituisce l'omogeneità e la dipendenza. Tale dipendenza è anche provata da ciò che altre tasse, come quella di bonificazione, erano dal Leonino pagate direttamente a Fusignano e dal Leonino lo stesso Fedele padre di Vincenzo Monti le pagò negli anni 1763, 64, 65 e seguenti, come appare dai registri dell'archivio comunale di Fusignano. Questo per la giurisdizione civile che forse per legge, non mai di fatto, finì di esercitarsi da Fusignano sull'Alfonsine e Leonino due anni dopo la nascita di V. Monti, *non prima*. Circa la giurisdizione ecclesiastica è ammesso anche dagli avversari che finì di esercitarsi da Fusignano sull'Alfonsine e Leonino sotto l'arcipretura del Baldini, che resse il vicariato di s. Gio. Battista di Fusignano dal 1777 al 1833, nè cade in acconcio il dilungarsi in altre prove. E se, di grazia, il Leonino senza aver propria essenza non dipendeva civilmente ed ecclesiasticamente da Fusignano, da chi esso dipendeva? Forse da Ravenna, la quale, non che asserirlo, non vi ha mai pensato? Forse dalle *Alfonsine*, *che essa stessa fino alla rivoluzione francese non ha avuta essenza propria e la cui erezione a municipalità data soltanto dal principio del nostro secolo?* Qualcheduno di grazia, risponda.

Non so quel che i vivi risponderanno; i morti han detto che il *Leonino dipendeva da Fusignano*. Lo ha detto, badate bene, Fedele Maria Monti padre di Vincenzo in una buona digressione scritta sopra un giornaletto di famiglia, che esso ha lasciato e che potei osservare quando men'aspra era questa lite e quando la penna di alcuni nepoti del poeta non aveva ancora dalle prime edizioni de' loro scritti cancellato Fusignano poco complimentoso e poco zelante, per sostituirvi nelle seconde il paese delle Alfonsine tutto larghezza e tutto fuoco nell'imprese sue. Lo ha detto il Laurenti che scriveva nelli anni 1790-1815. (Storia manoscritta di Fusignano Vol. I Parte II pag. 423) asserendo che *la parrocchia delle Alfonsine era soggetto al vicariato di Fusignano, come il governo civile della stessa parrocchia dipendeva dal laico dello stesso paese.* Lo ha detto in una lettera all'avv. P. Brighenti il Bellenghi, pubblico gonfaloniere e chiestone quasi *d'ufficio*, due ragioni per farlo scrupoloso nel dire la sola verità (1). Lo ha detto Antonio Frizzi, nelle sue memorie di Ferrara (Ferrara, 1847, in 8.° pag. 191-92). Lo ha detto a tutti il 7 marzo 1829 la società Colombaria di Firenze. Lo han detto il 7 aprile 1840 alla S. Congregazione delle acque i procuratori in una causa per riparto di spese e manutenzione del canale di Fusignano. Sono parole queste del Frizzi: *Fusignano... spettante colle sue aderenze dell' Alfonsine e del territorio Leonino ecc. ecc.* avendo scritto altrove che a Fusignano *si aggiunsero* le paludi ravennati, che

---

(1) Signor Avvocato Pregiatissimo.

Nel giorno 19 Febbraio 1754 nacque il celeberrimo signor cavaliere Vincenzo Monti. Gli fu padre il signor Fedele Monti e madre la signora Domenica Maria Mazzarri, abitanti allora nel territorio Leonino, soggetto alla giurisdizione feudale di Fusignano, spettante alla eccellentissima casa Calcagnini.

Trasferitisi quindi i di lui genitori in Fusignano, nel delizioso sito detto » Majano » (ove tuttora abita l'egregio di lui nipote signor Giuseppe Monti, e dove pure attualmente ha fissato la sua dimora l'egualmente celebre figlia del sullodato signor cavaliere Costanza Monti vedova Perticari) ebbe i primi rudimenti di lingua latina e di rettorica nelle scuole di Fusignano, da dove poi passò alla Università di Ferrara.

Rispettabili oltre ogni credere furono per ogni rapporto i di lui genitori, i quali finirono la loro vita poco prima della venuta de' Francesi in Italia nella ridetta deliziosa villa di Majano, che dista un miglio dal paese di Fusignano.

Col piacere di avere così soddisfatto alle sue ricerche, godo di protestarmi con tutta la stima

Di lei sig. avv. pregiatissimo

Fusignano li 26 Maggio 1828.

Dev. Obb. Servitore

Sig. avv. PIETRO BRIGHENTI — BELLENGHI GONF.

Bologna. (Questa lettera si trova a pagina 319, vol. VIII delle opere di V. Monti. Ediz. di Bologna finita il 1828, in 8.°, in vol. 8.)

altro non sono che le terre del Leonino e parte d'Alfonsine; queste della società Colombaria: *Nel territorio Leonino, sottoposto alla giurisdizione di Fusignano, piccolo castello del Ferrarese nacque ecc. ecc.*; queste finalmente dei procuratori innanzi la S. Congregazione delle acque: *il settimo ed ultimo canale appartiene alla nob. famiglia Calcagnini feudataria di Fusignano e con esso dell'Alfonsine ossia territorio Leonino fino all'invasione francese, vale a dire fino al* 1796.

Ma sento oppormisi: lo sia pure da breve tempo, ma ora il Leonino è Alfonsinate e se Vincenzo Monti è nato nel Leonino, avrà la patria de' natali in Alfonsine. Al che io replico che nessuno è capace di persuadere chi persuadere non si vuole e ad ogni istante muta aspetto alle questioni, ricorre a nuove argomentazioni e pretende agli avvocateschi espedienti di mandare le cause e le discussioni all'infinito per non perderle. Il territorio e la parrocchia del Leonino nell'anno 1754, epoca alla quale il Monti fu messo in vita, appartenevano al comune di Fusignano, quindi mi sembra derivarne facilmente che egli sia *fusignanese*. Che se qualcuno vuolsi più oltre incaponire nel negare tale evidente fatto è d'uopo che esso neghi a se stesso e all'Italia l'onore di essere egli fratello e questa madre agl'illustri della Corsica, nati innanzi il 1768 perchè da quell'epoca il loro luogo natio è contenuto dai confini della Francia. Che se i fratelli corsi, come bene si espresse Aleardo Aleardi (1), col cambiare di governo, non cessarono di essere italiani quali sempre furono e sempre saranno, a mio' avviso neppure i Monti mutò la patria de' natali per aver essa mutato comune e sarà sempre per nascita, quale volle essere e lo fu anche per origine materna, per la lunga dimora de' padri, per la destinazione, per l'amore, pei diritti FUSIGNANESE.

(1) E sola un'ora gli mancava (al sole) al vate
Cotidiano, ad occultar la fronte
Dietro l'aspra di selve e di vendette
Isola amor dei corsi e patimento:
Itala allora; Itala sempre.
(Raff. e la Forn.)

APPENDICE III.ª

Tavole genealogiche delle famiglie che tennero a feudo Fusignano e di altre nel paese ragguardevoli.

I pochi e necessari schiarimenti che correderanno le tavole genealogiche offerte in questa appendice, si possano classificare secondo che sono di importanza generale a tutte le tavole, o particolare a ciascheduna di esse. Senza indugio occupiamoci delle prime.

Le tavole sono quindici, delle quali quattro già si trovano a stampa e l'altre escono ora solo alla luce. Le quattro furono confrontate avendosene edizioni antiche e moderne, studiate negli archivi e molto impinguate; le altre sono il risultato di ricerche recenti e più o meno fortunate, come si dirà per ognuna. Interessano e spiegano a vicenda le tavole la storia di Fusignano e la storia le tavole e perciò si diedero ordinariamente i nomi degli individui di questa o quella famiglia nudi d'ogni notizia per non ire per le lunghe e spogli delle qualifiche come prete, monaco, medico, legale, matematico, capitano, cavaliere ed altre. Il più stretto silenzio osservossi a riguardo de' vivi, avendo abbastanza la prima edizione del Sommario della storia di Fusignano mostrato la difficoltà di appagar tutti nei limiti del giusto e per fino si omise l'anno della nascita loro, onde taluno non abbia ad arrossire per la debolezza d'essersi fatto più giovane; si notò per altro, sì pe' morti che pe' vivi, tutto che nelle famiglie è trasformazione, o distintivo, o merito superiore dell'individuo, o nesso speciale fra individuo e paese. Ciò verrà dichiarato a parole intere o con segni prestabiliti e comuni a lutte le tavole, che sono le seguenti

ABBREVIATURE.

ad.	adulterino
aricip.	arciprete
c.	coniuge
d.	detto
dec.	decapitato
fn.	figlio naturale
gonf.	gonfaloniere
m.	moriva
n.	nasceva
nm.	nasceva e moriva
NN.	incerto il nome o il cognome o l'uno o l'altro insieme.
not.	notaio
pod.	podestà
pr.	priore
sig.	signore
sn.	seconde nozze
st.	stabilivasi
t.	testava
tn.	terze nozze
vic.	vicario
v.	vivo o viva
∧	feudatario di Fusignano
*	ha la biografia nell'appendice II.
+	estinto il ramo

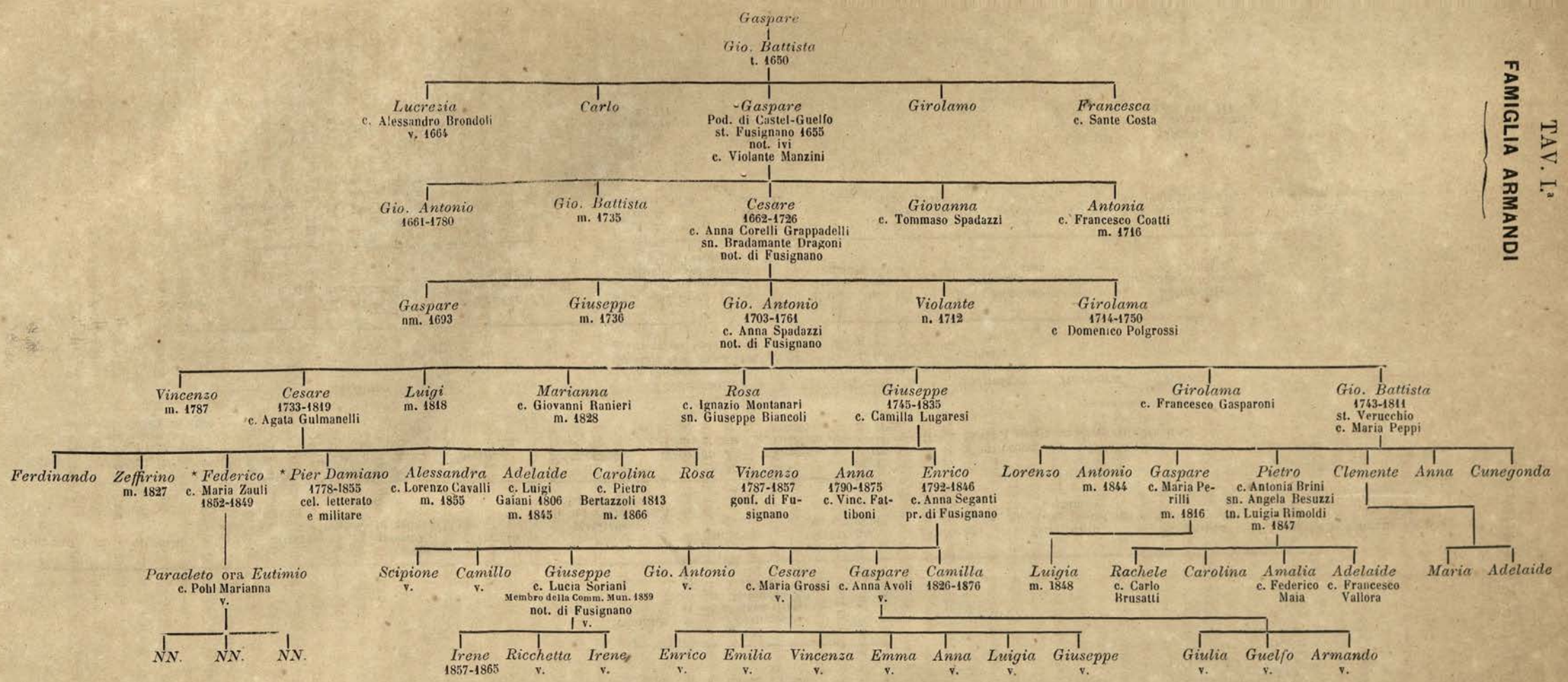
due millesimi uniti con trattine indicano il primo l'anno della nascita e il secondo quello della morte. Preavvertiamo una fiata per tutte che dove accada di trovare discrepanza fra le cose esposte in questa appendice e quelle dette nell'altre o nel Sommario, debbasi credere all'appendice III, se la differenza non sia patentemente l'effetto d'una svista. Ed eccoci a parlare partitamente d'ogni tavola.

Famiglia Armandi (Tav. I). Gli Armandi non avevano a stampa verun albero genealogico e quello che possedono in famiglia fu da L. Vicchi in giovane età ordinato e manoscritto con la direzione dell'avv. G. Armandi. Questi innoltre ha scritto (1868) in un pregievole quaderno *le memorie della famiglia Armandi di Fusignano* coll'aiuto delle quali e l'albero antecedentemente manoscritto si poté mettere assieme la tavola I che per tanto non esitiamo a reputare quasi compiuta. Come accennasi nel Sommario della storia (p. 13) questa famiglia tiene la sua origine da un francese ferito sotto Ravenna nel 1512 e fermatosi poi in Imola. Le tradizioni di una casa Armand parigina si combinano con quelle della casa Armandi fusignanese, ma fra N. Armand soldato ferito nel 1512 e Gaspare Armandi padre di Gio. Battista (t. 1650) evvi una lacuna a riempire, forse due generazioni. La famiglia Armandi va gloriosa di Pier-Damiano (1778-1855) aio di Napoleone III, notissimo per opere letterarie e per gesta militari. Esso può dirsi l'unico soldato degli Armandi de' quali i più inclinarono al sacerdozio ed alle leggi professate con interezza.

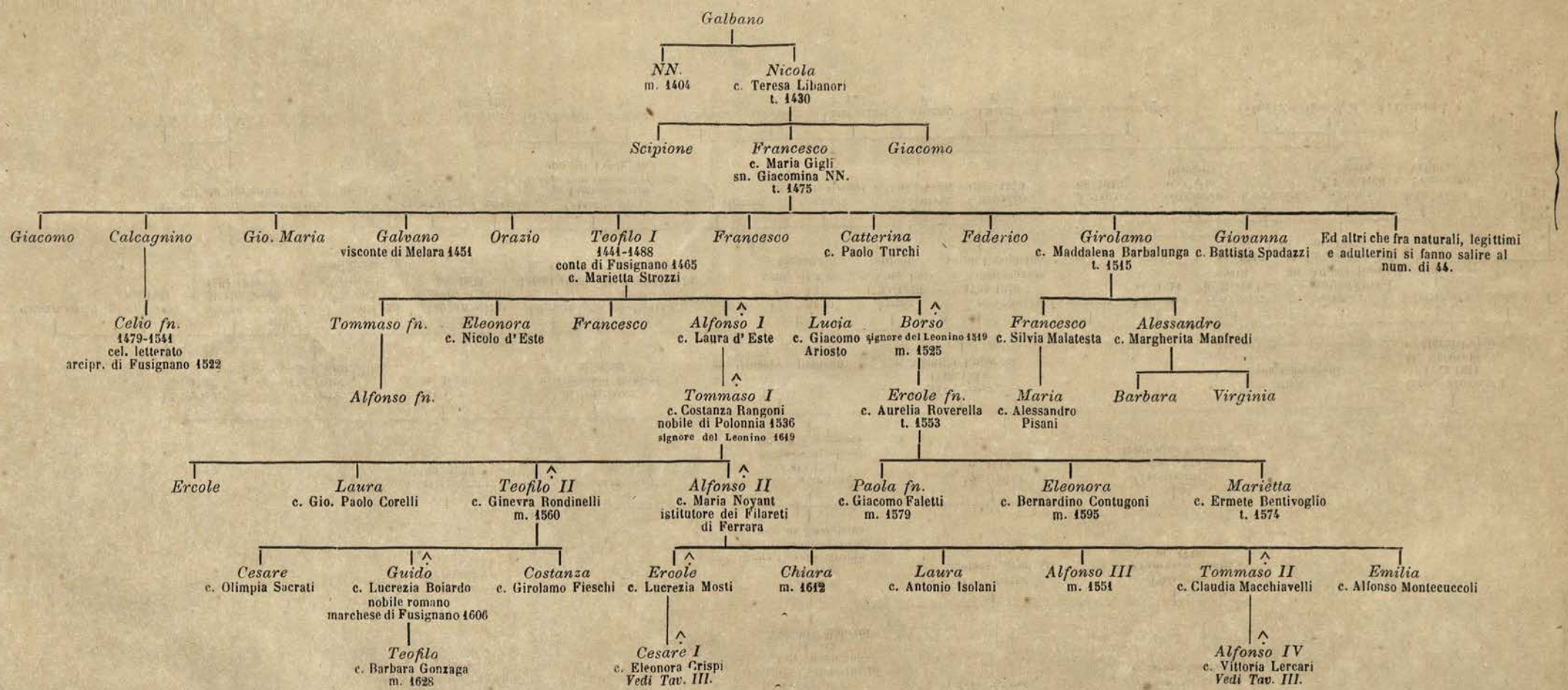
Famiglia Calcagnini (Tav. II e III). Il Maresti nelle *genealogie ferraresi* ed il Soriani nella storia di Fusignano ed altri diedero queste stesse tavole fornendole di notizie. Superavali tutti il Litta per quella diligenza, verità, ordine e copia di ragguagli, che distingue la sua raccolta delle *famiglie celebri italiane* e noi ci attenemmo al Litta, scegliendone le notizie per il Sommario e i nomi per la genealogia e ci compiacemmo se la particolare nostra posizione di fronte a questa illustre famiglia ci porse il destro di modificare ed aggiungere qualche cosa anche al Litta. Diremo dunque le due tavole de' Calcagnini aver toccato la perfezione che dare ad esse si poteva. Della famiglia Calcagnini in genere è detto a pag. 11 del Sommario e di molti individui di essa nelle pag. seguenti ed animocci la bramosia di non dire che il vero per amore del vero e perchè esso è realmente la maggior lode degli ex-feudatari di Fusignano. Questi congetturano la propria origine risalire al secolo VIII, ossia ad uno di que' cavalieri che accompagnarono dimesticamente re Carlo Magno in Italia. La congettura è comune ad altre nobili famiglie e Carlo Magno in vero aveva tal codazzo di cavalieri da perderne e destinarne, senza scapito, un buon numero alla incrociatura e germanizzazione delle razze. Ma sia che vuolsi, la famiglia di cui parlasi ha origini antiche e tanto più è dilatata e meritevole di studio in quanto che l'onore del cognome de' Calcagnini ottennero non pochi figli naturali e persone semplicemente benemerite della casa, come Giovan Girolamo Monferrato, contemporaneo di Celio. Sono molti gli allori colti da questa famiglia ne' campi svariati delle immortali virtù e noi crediamo in altro luogo averle bastantemente avvertite.

Famiglia Corelli (Tav. IV all'XI). Una parola a stampa ed un personale aiuto qualunque non trovammo nell'allacciare le molte fila di questa famiglia straordinariamente estesa. Prestando orecchio alle tradizioni, investigando nelle case e negli archivi, importunando gli amici ed i parenti si poterono diseppellire lettere, conti e note di casa, inventari, rogiti di compre, doti, permute e divisioni, convenzioni private e sentenze di tribunali, istituzioni di officiature e benefizî sacri, investiture, notizie di individui interessati in questo o quello affare, elenchi dei Corelli vivi nell'una o nell'altra epoca e colonnelli (sic) del tale o tale altro ramo della famiglia, ossia alberi genealogici di tre o quattro generazioni. Su questi documenti tutta polvere e varî per calligrafia e conservazione si perdè la vista e il tempo, nè ciò si mentova a titolo di lode per la durata fatica, ma a scusa del lavoro ancora lontano dal suo compimento. Saremo tuttavolta contenti se vi sia chi nel riandare l'opera nostra e nell'usarne saprà grado a quel primo che gli facilitò la via ad utili scoperte. Noi intanto non accarezziamo gli inganni ed unico nostro convincimento a proposito di queste otto tavole è quello di offrire il disegno di un'opera tutta bozzata, molto lavorata in alcune parti e quasi finita in altre. Se alle nostre ricerche non rise sempre la fortuna, se alle speculazioni non seguirono sempre le sperate risultanze, se alla fermezza mancò spesso quel conforto che suscita l'entusiasmo della pazienza, sicchè molti nomi d'uomini e per alcune generazioni e genealogie tutti quelle delle donne non fu possibile rintracciarli, verificarli ed equamente disporli, può darsi che rovistati di nuovo i documenti, e studiando sui luoghi ove emigrò, si disperse ed allargò questa famiglia numerosa fra le numerosissime, arrivi un qualcheduno a toccare la difficile meta. Noi ne facciamo voti perchè crediamo all'importanza di questa famiglia legata alla storia de' vicini paesi per molte istituzioni e specialmente a Fusignano. Corre tradizionale nella famiglia la notizia che i Corelli nel secolo XIII fossero banditi da Roma unitamente ad alcuni nobili, pei quali avevano parteggiato e restando in Romagna dessero principio alla loro prosapia. Tradizionale fu pure in essa il trasporto per l'arti politiche e militari; suo massimo vanto è Arcangelo Corelli (1653-1713) uno dei più belli genî musicali d'Italia e dovette la paralizzazione della sua robustezza ai soverchi e frequenti sminuzzamenti dell'asse ereditario, che non valsero a frenare le magnifiche abitudini.

Famiglia Cunio (Tav. XII). Se la famiglia Calcagnini tenne a feudo Fusignano per ultima e per più lungo tempo, avealo fondato e fatto la famiglia Cunio ed asserire si può che esse due


Gaspare
Gio. Battista
t. 1650
Lucrezia
c. Alessandro Brondoli
v. 1664
Carlo
Gaspare
Pod. di Castel-Guelfo
st. Fusignano 1655
not. ivi
c. Violante Manzini
Girolamo
Francesca
c. Sante Costa
Gio. Antonio
1661-1780
Gio. Battista
m. 1735
Cesare
1662-1726
c. Anna Corelli Grappadelli
sn. Bradamante Dragoni
not. di Fusignano
Giovanna
c. Tommaso Spadazzi
Antonia
c. Francesco Coatti
m. 1716
Gaspare
nm. 1693
Giuseppe
m. 1736
Gio. Antonio
1703-1761
c. Anna Spadazzi
not. di Fusignano
Violante
n. 1712
Girolama
1714-1750
c. Domenico Polgrossi
Vincenzo
m. 1787
Cesare
1733-1819
c. Agata Gulmanelli
Luigi
m. 1818
Marianna
c. Giovanni Ranieri
m. 1828
Rosa
c. Ignazio Montanari
sn. Giuseppe Biancoli
Giuseppe
1745-1835
c. Camilla Lugaresi
Girolama
c. Francesco Gasparoni
Gio. Battista
1743-1811
st. Verucchio
c. Maria Peppi
Ferdinando
Zeffirino
m. 1827
* Federico
c. Maria Zauli
1852-1849
* Pier Damiano
1778-1855
cel. letterato
e militare
Alessandra
c. Lorenzo Cavalli
m. 1855
Adelaide
c. Luigi
Gaiani 1806
m. 1845
Carolina
c. Pietro
Bertazzoli 1813
m. 1866
Rosa
Vincenzo
1787-1857
gonf. di Fu-
signano
Anna
1790-1875
c. Vinc. Fat-
tiboni
Enrico
1792-1846
c. Anna Seganti
pr. di Fusignano
Lorenzo
Antonio
m. 1844
Gaspare
c. Maria Pe-
rilli
m. 1816
Pietro
c. Antonia Brini
sn. Angela Besuzzi
tn. Luigia Rimoldi
m. 1847
Clemente
Anna
Cunegonda
Paracleto ora Eutimio
c. Pohl Marianna
v.
NN.
NN.
NN.
Scipione
v.
Camillo
v.
Giuseppe
c. Lucia Soriani
Membro della Comm. Mun. 1859
not. di Fusignano
v.
Gio. Antonio
v.
Cesare
c. Maria Grossi
v.
Gaspare
c. Anna Avoli
v.
Camilla
1826-1876
Irene
1857-1865
Ricchetta
v.
Irene
v.
Enrico
v.
Emilia
v.
Vincenza
v.
Emma
v.
Anna
v.
Luigia
v.
Giuseppe
v.
Luigia
m. 1848
Rachele
c. Carlo
Brusatti
Carolina
Amalia
c. Federico
Maia
Adelaide
c. Francesco
Vallora
Maria
Adelaide
Giulia
v.
Guelfo
v.
Armando
v.

FAMIGLIA CALCAGNINI



FAMIGLIA CALCAGNINI

Cesare I
c. Eleonora Crispi
Vedi Tav. II.

- *Borso* — c. Porzia Bagno
- *Francesco I* — c. Bradamante Bevilacqua
  - *Deianira* — c. Giuseppe Scrofa, sn. Paolo Tedeschi, m. 1723
  - *Cesare II* — c. Olimpia Sanesi, istitutrice delle milizie fusignanesi, m. 1672
    - *Gaetano*
    - *Francesco II* — c. Teresa Pepoli, m. 1701
      - *Camillo* — m. 1699
      - *Carlo* — m. 1657
      - *Cesare III* — c. Catterina Obizzi
        - *Tommaso* — m. 1814
        - *Bradamante*
        - *Guido* — 1725-1807, cardinale 1776
        - *Teresa* — m. 1730
        - *Placido* — m. 1734
        - *Francesco III* — c. Alessandra Scotti, patrizio d'Osimo, ultimo feudatario di Fusignano
          - *Filippo* — † 1779
          - *Teresa*
          - *Deianira*
          - *Luigia*
      - *Olimpia* — c. Leonello Spada
- *Teofilo* — m. 1653

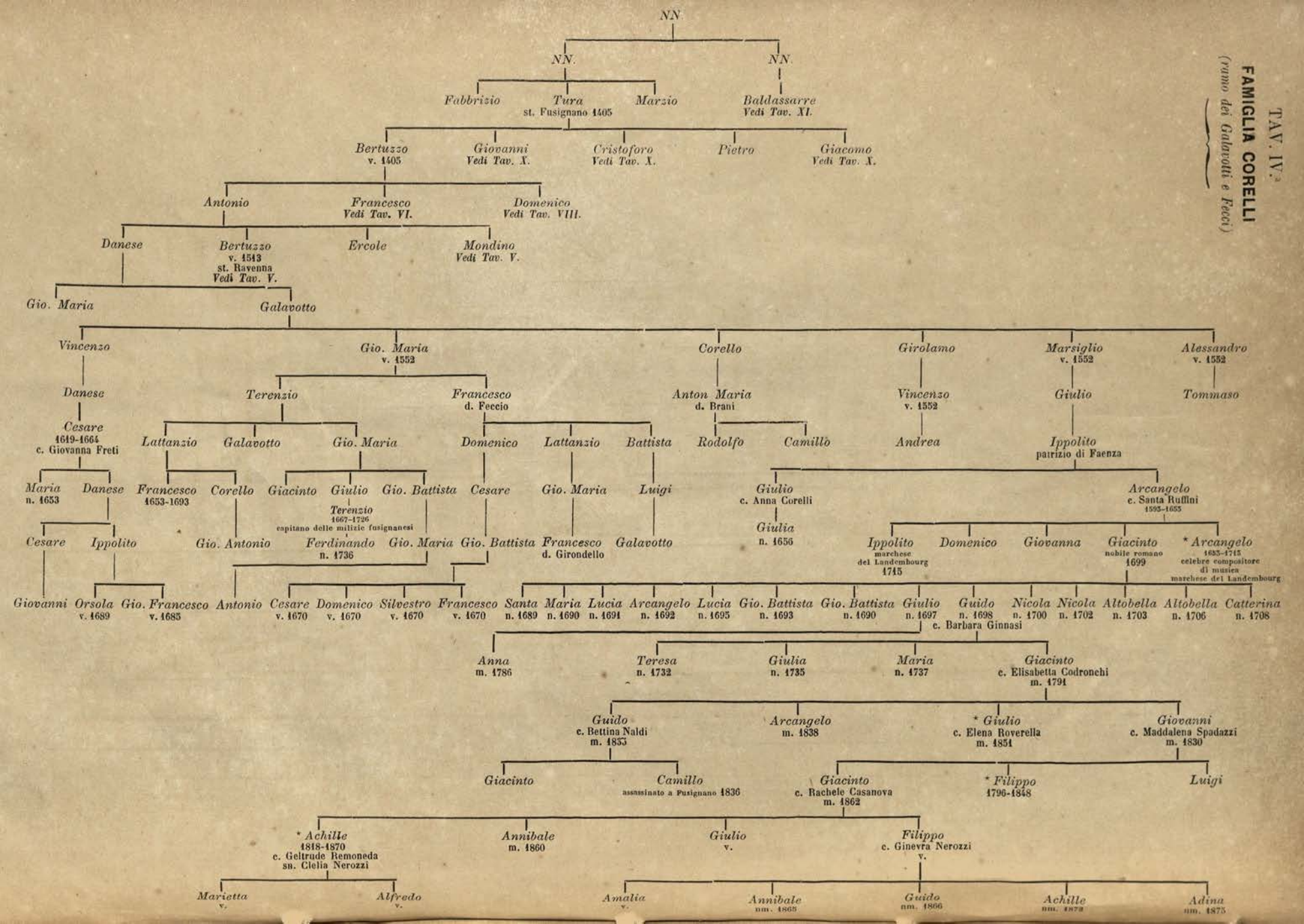
Alfonso IV
c. Vittoria Lercari
Vedi Tav. II.

- *Mario I* — c. Eleonora Cagnaccini, sn. Costanza Varano, marchese di Formiggine 1614
  - *Francesco Maria* — c. Violante Albizzi, m. 1694
    - *Ercole I* — c. Ippolita Rasini, m. 1738
      - *Teofilo* — c. Laura d'Adda
        - *Ercole* — c. Maria Durini, m. 1817
          - *Francesca* — c. Silvia Maffei, m. 1854
            - *Manfredi* — 1824-1867, c. Sofia Rusca, membro della Comm. Mun. 1859
              - *Francesca* — c. Carlo Gentili, v.
              - *Guido* — v.
          - *Tommaso* — c. Claudia Ferraris Marengo
            - *Celio* — v.
            - *Ercole* — v.
            - *Maria* — c. Giuseppe Antinori, m. 1875
        - *Maria* — 1754-1846, c. Carlo Zavaglia
        - *Ippolita* — c. Claudia Ferraris Marengo
        - *Laura*
        - *Claudia* — c. Manfredo Ghellini
    - *Gio. Battista*
    - *Teofilo*
    - *Mario II* — c. Matilde Bentivoglio
      - *Lucrezia* — c. Cosimo Paolucci, m. 1785
      - *Francesco Ippolito*
    - *Bradamante*
    - *Leopoldo* — 1678-1746, cardinale 1743
    - *Rinaldo*
    - *Vittoria* — c. Pier Luigi Tedeschi, m. 1750
  - *Vittoria* — m. 1623
  - *Alfonso*
  - *Borso* — m. 1681
  - *Vittorio*
  - *Teresa* — m. 1703
- *Claudia* — c. Camillo Molza

TAV. IV.ª

FAMIGLIA CORELLI

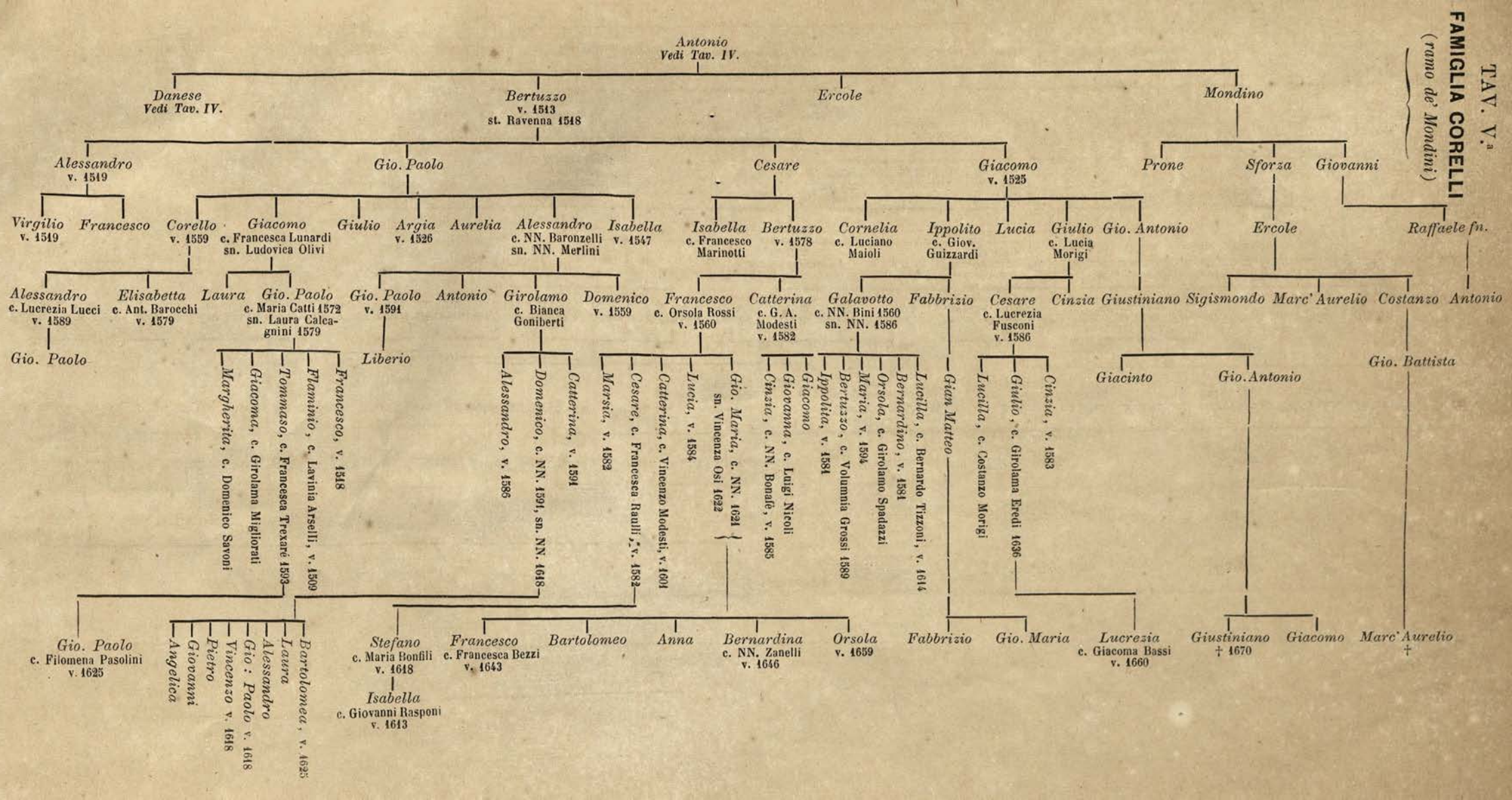
(ramo dei Galavotti e Fecci)

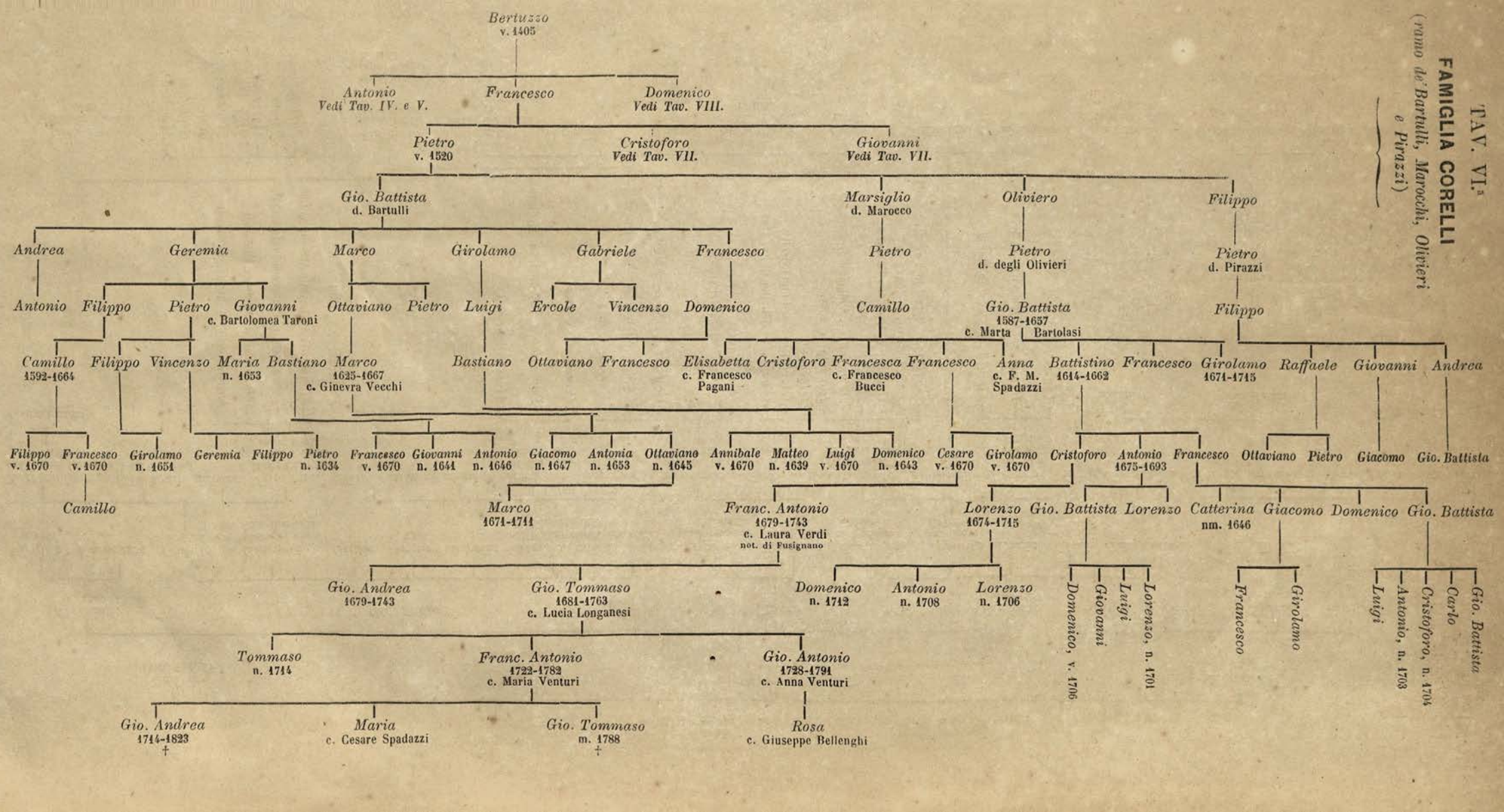


TAV. V.ª

FAMIGLIA CORELLI

(*ramo de' Mondini*)

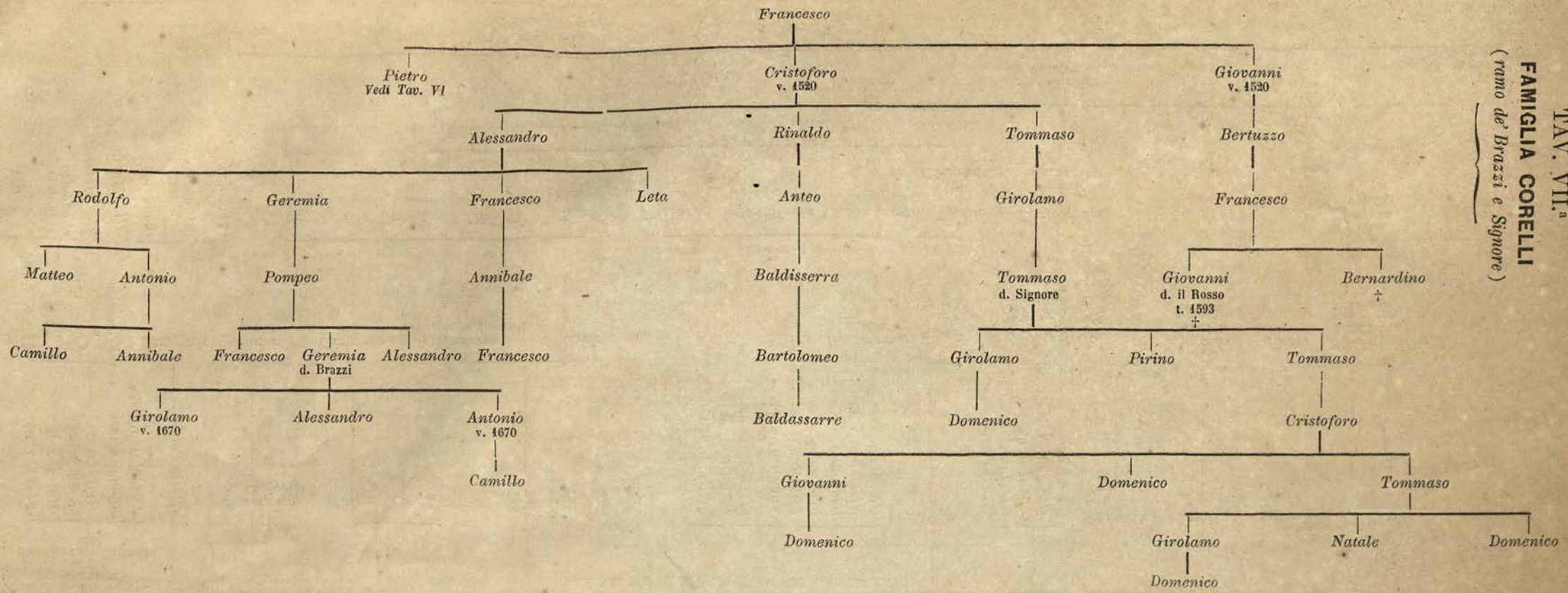



TAV. VI.ª
FAMIGLIA CORELLI
(ramo de' Bartulli, Marocchi, Olivieri e Pirazzi)
Bertuzzo v. 1405
Antonio Vedi Tav. IV. e V.
Francesco
Domenico Vedi Tav. VIII.
Pietro v. 1520
Cristoforo Vedi Tav. VII.
Giovanni Vedi Tav. VII.
Gio. Battista d. Bartulli
Marsiglio d. Marocco
Oliviero
Filippo
Andrea
Geremia
Marco
Girolamo
Gabriele
Francesco
Pietro
Pietro d. degli Olivieri
Pietro d. Pirazzi
Antonio
Filippo
Pietro
Giovanni c. Bartolomea Taroni
Ottaviano
Pietro
Luigi
Ercole
Vincenzo
Domenico
Camillo
Gio. Battista 1587-1657 c. Marta Bartolasi
Filippo
Camillo 1592-1664
Filippo
Vincenzo
Maria n. 1653
Bastiano
Marco 1625-1667 c. Ginevra Vecchi
Bastiano
Ottaviano
Francesco
Elisabetta c. Francesco Pagani
Cristoforo
Francesca c. Francesco Bucci
Francesco
Anna c. F. M. Spadazzi
Battistino 1614-1662
Francesco
Girolamo 1671-1715
Raffaele
Giovanni
Andrea
Filippo v. 1670
Francesco v. 1670
Girolamo n. 1651
Geremia
Filippo
Pietro n. 1634
Francesco v. 1670
Giovanni n. 1641
Antonio n. 1646
Giacomo n. 1647
Antonia n. 1653
Ottaviano n. 1645
Annibale v. 1670
Matteo n. 1639
Luigi v. 1670
Domenico n. 1643
Cesare v. 1670
Girolamo v. 1670
Cristoforo
Antonio 1675-1693
Francesco
Ottaviano
Pietro
Giacomo
Gio. Battista
Camillo
Marco 1671-1741
Franc. Antonio 1679-1743 c. Laura Verdi not. di Fusignano
Lorenzo 1674-1715
Gio. Battista
Lorenzo
Catterina nm. 1646
Giacomo
Domenico
Gio. Battista
Gio. Andrea 1679-1743
Gio. Tommaso 1681-1763 c. Lucia Longanesi
Domenico n. 1712
Antonio n. 1708
Lorenzo n. 1706
Domenico, v. 1706
Giovanni
Luigi
Lorenzo, n. 1701
Francesco
Girolamo
Luigi
Antonio, n. 1703
Cristoforo, n. 1704
Carlo
Gio. Battista
Tommaso n. 1714
Franc. Antonio 1722-1782 c. Maria Venturi
Gio. Antonio 1728-1791 c. Anna Venturi
Gio. Andrea 1714-1823 †
Maria c. Cesare Spadazzi
Gio. Tommaso m. 1788 †
Rosa c. Giuseppe Bellenghi

TAV. VII.ª

FAMIGLIA CORELLI

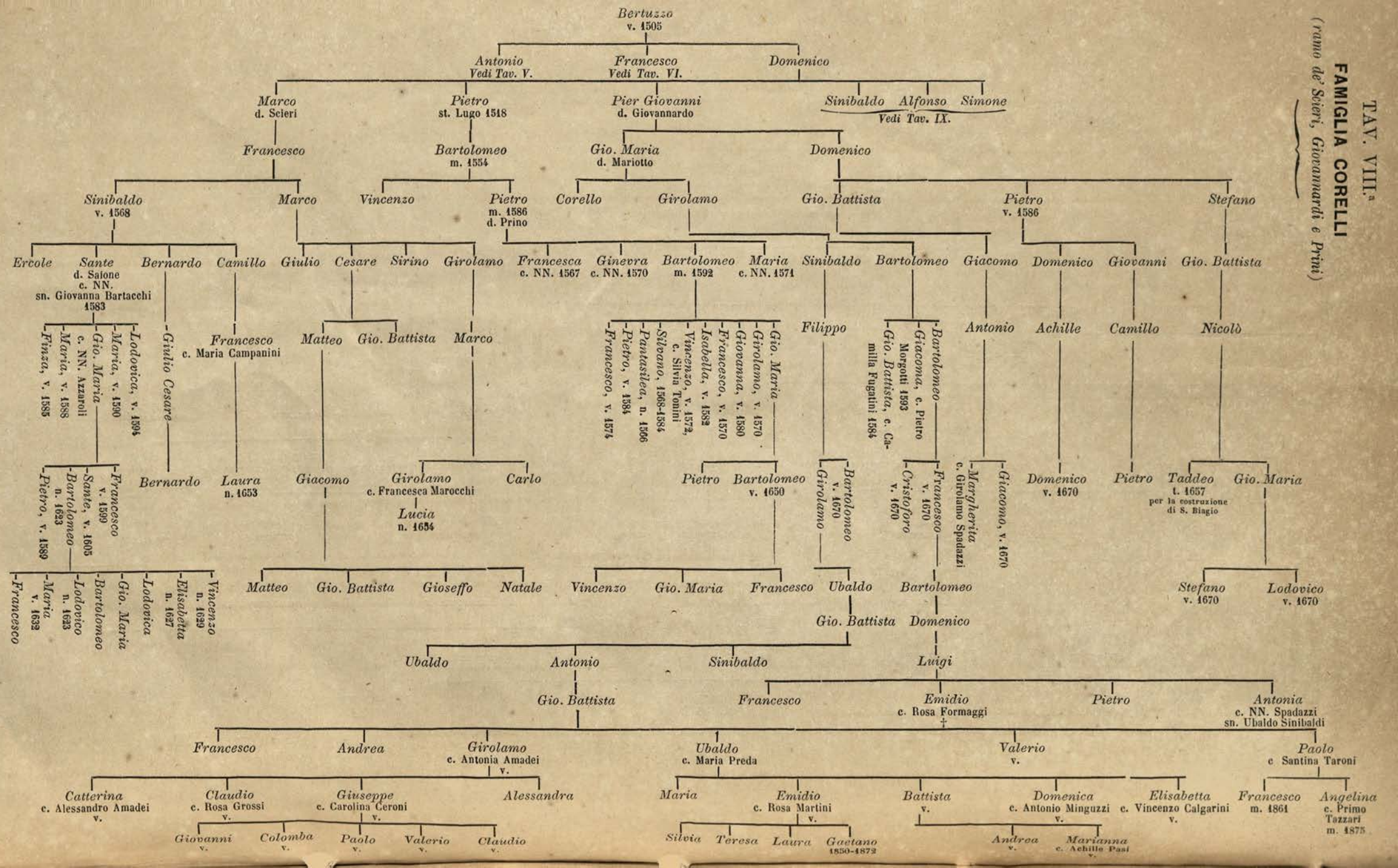
(*ramo de' Brazzi e Signore*)



TAV. VIII.ª

FAMIGLIA CORELLI

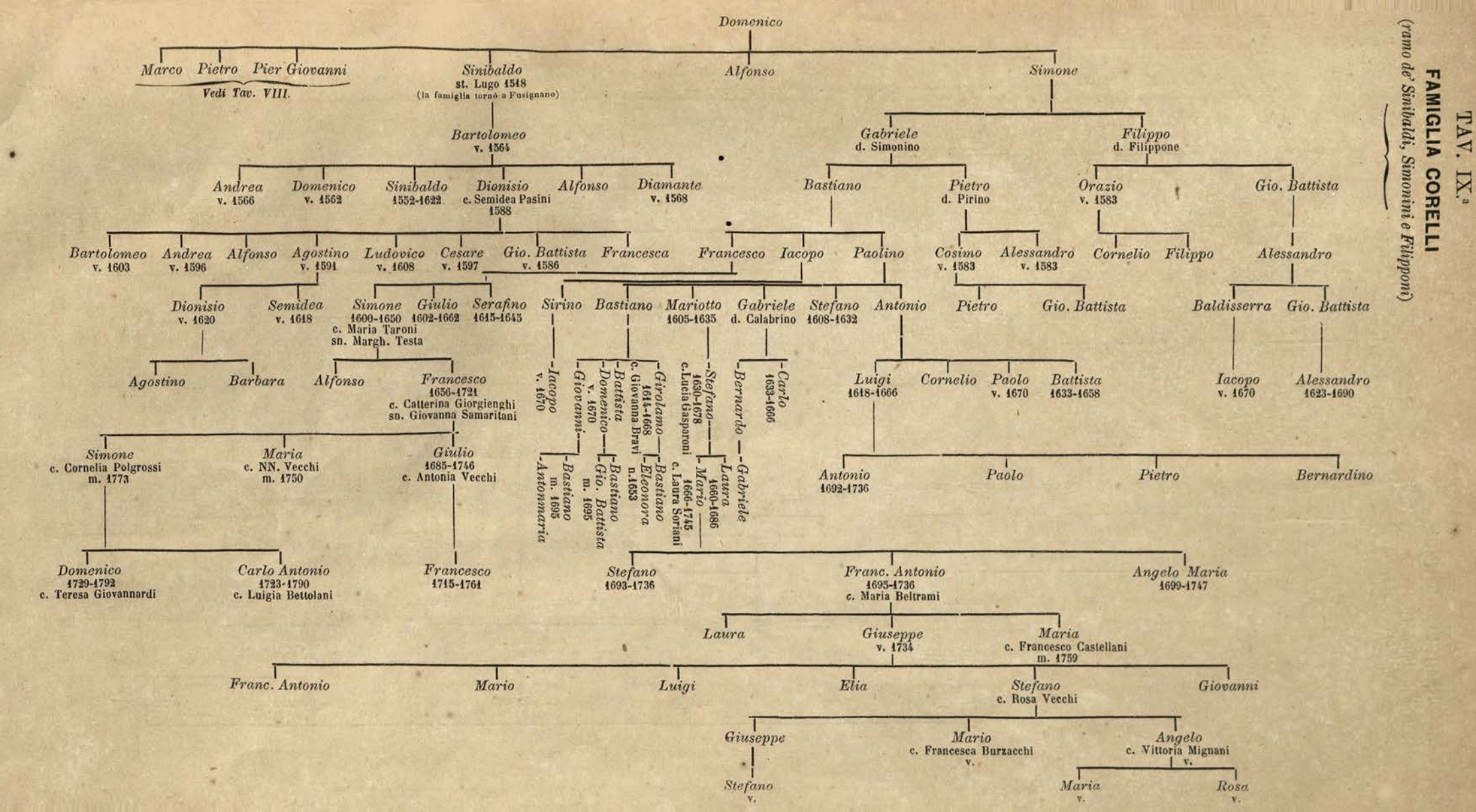
(ramo de' Scieri, Giovannardi e Prini)



TAV. IX.ª

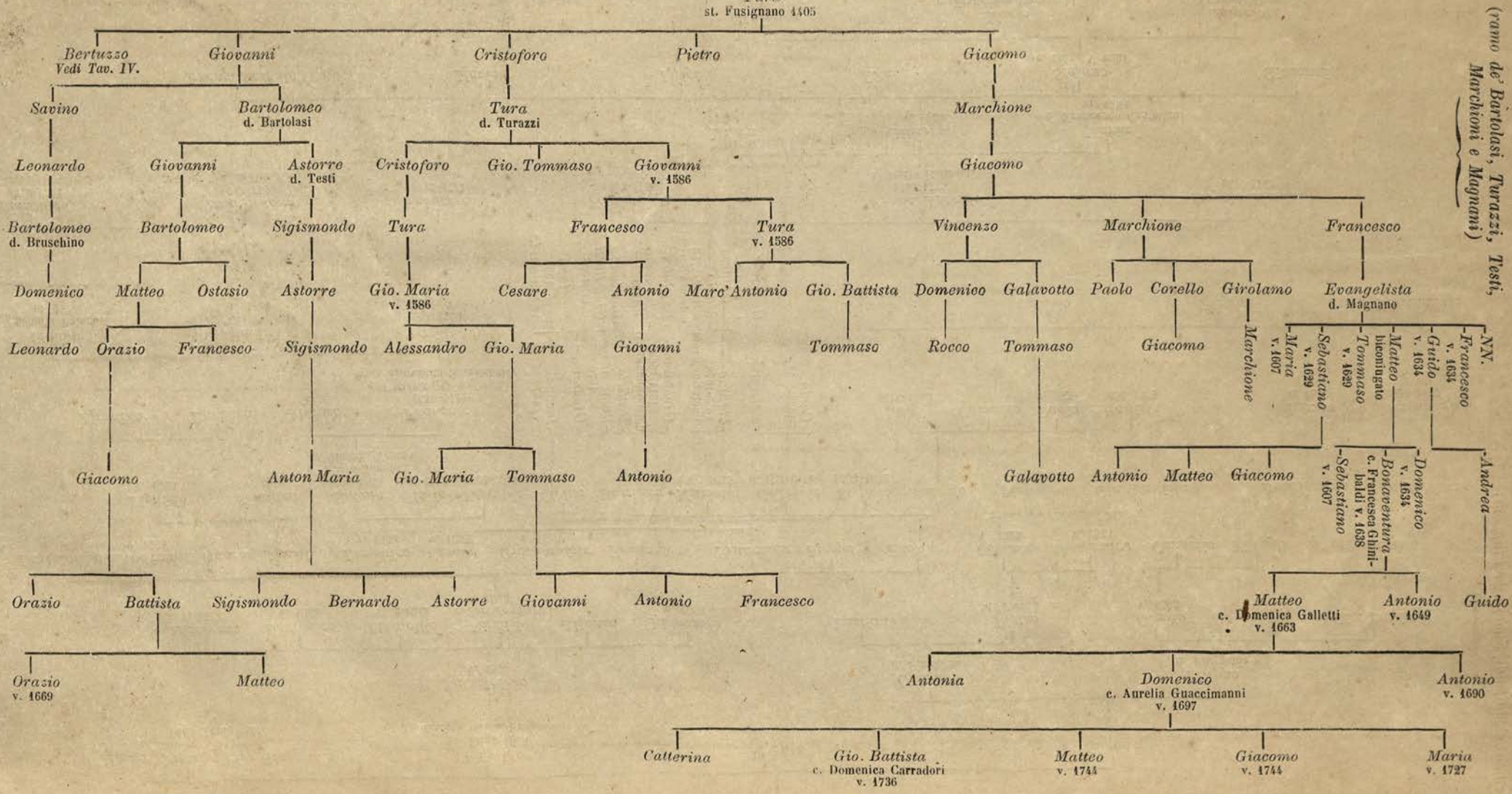
FAMIGLIA CORELLI

(ramo de' Sinibaldi, Simonini e Filipponi)



FAMIGLIA CORELLI

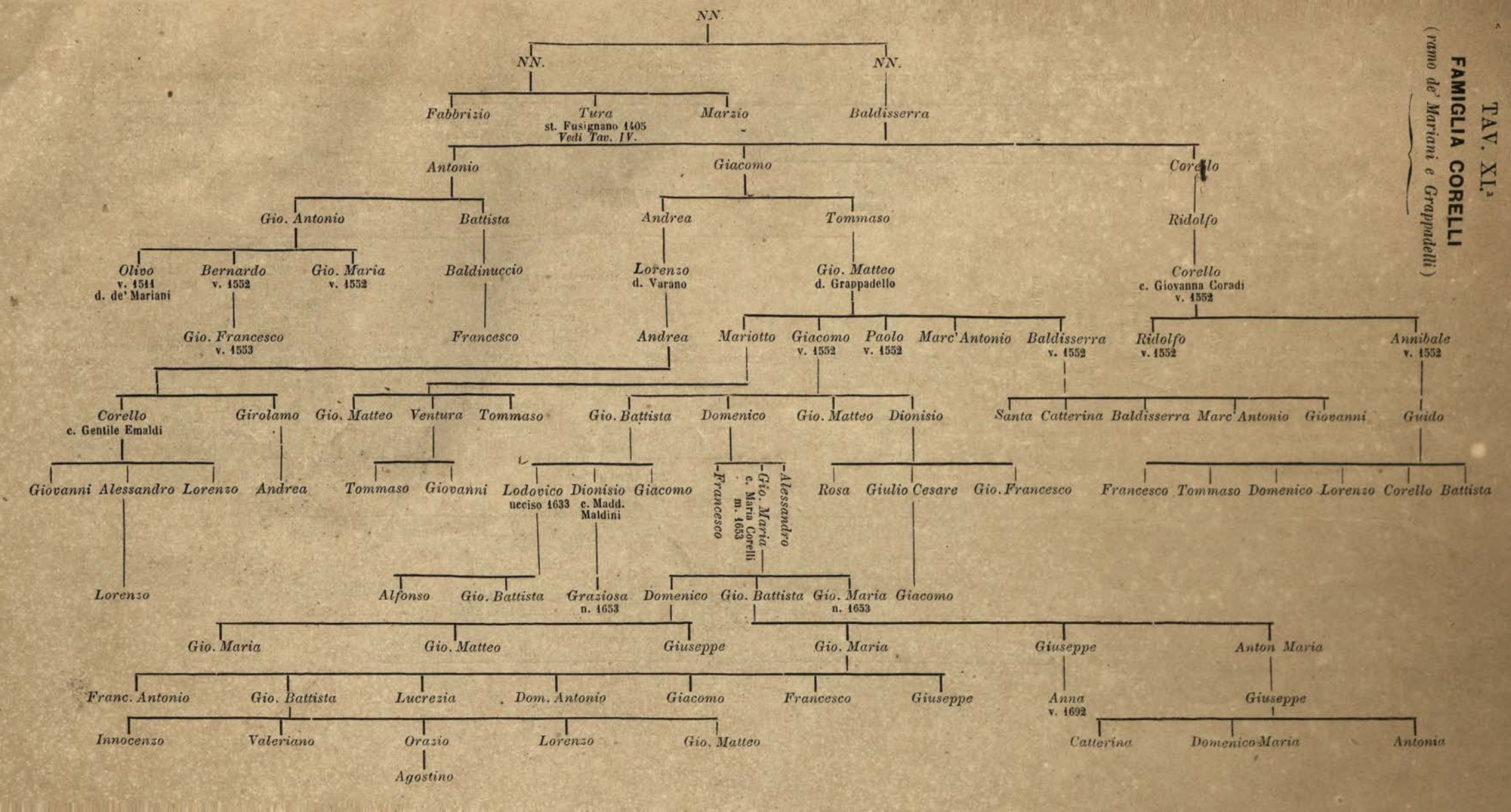
(ramo de' Bartolasi, Turazzi, Testi, Marchioni e Magnani)

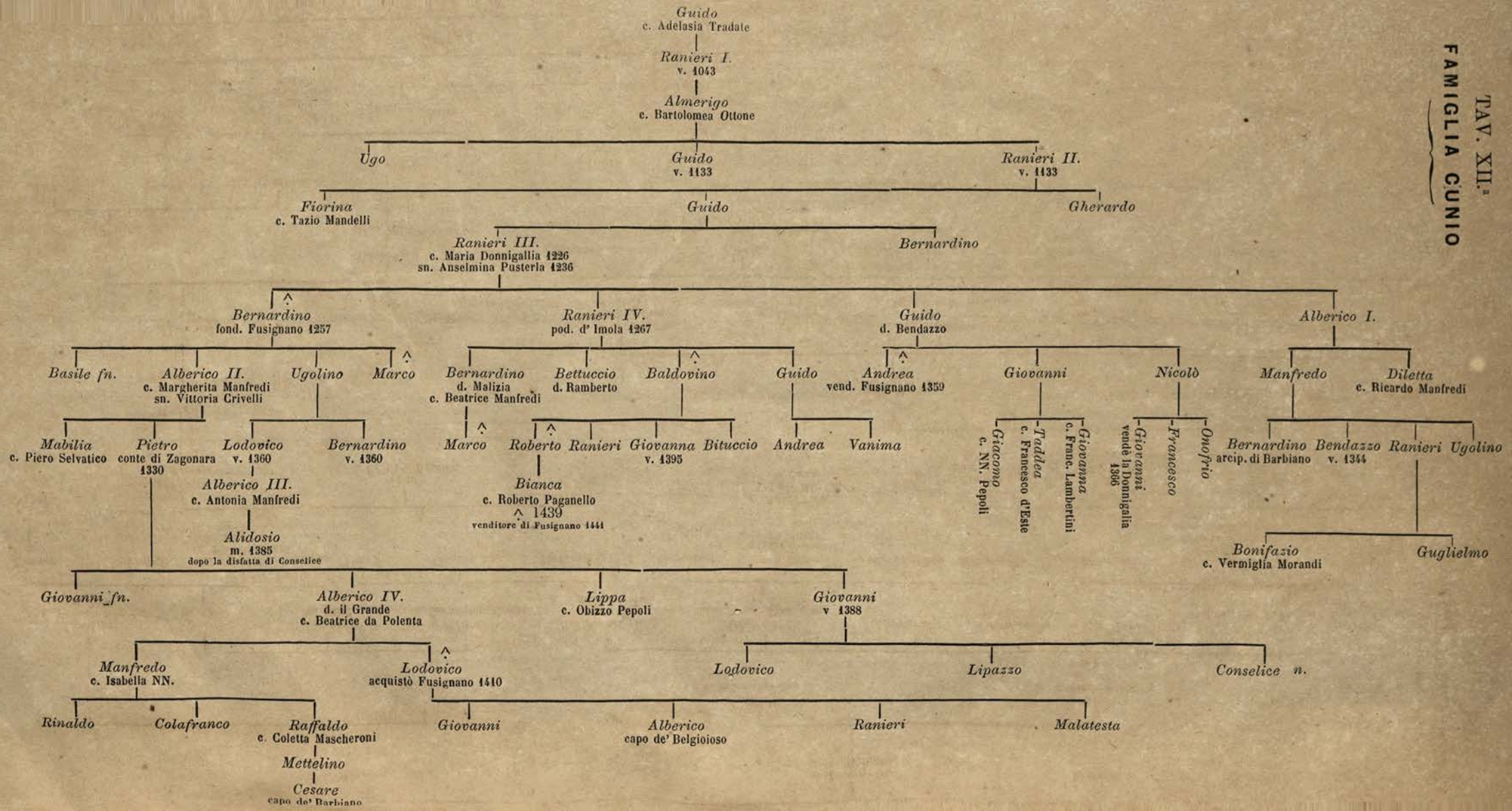


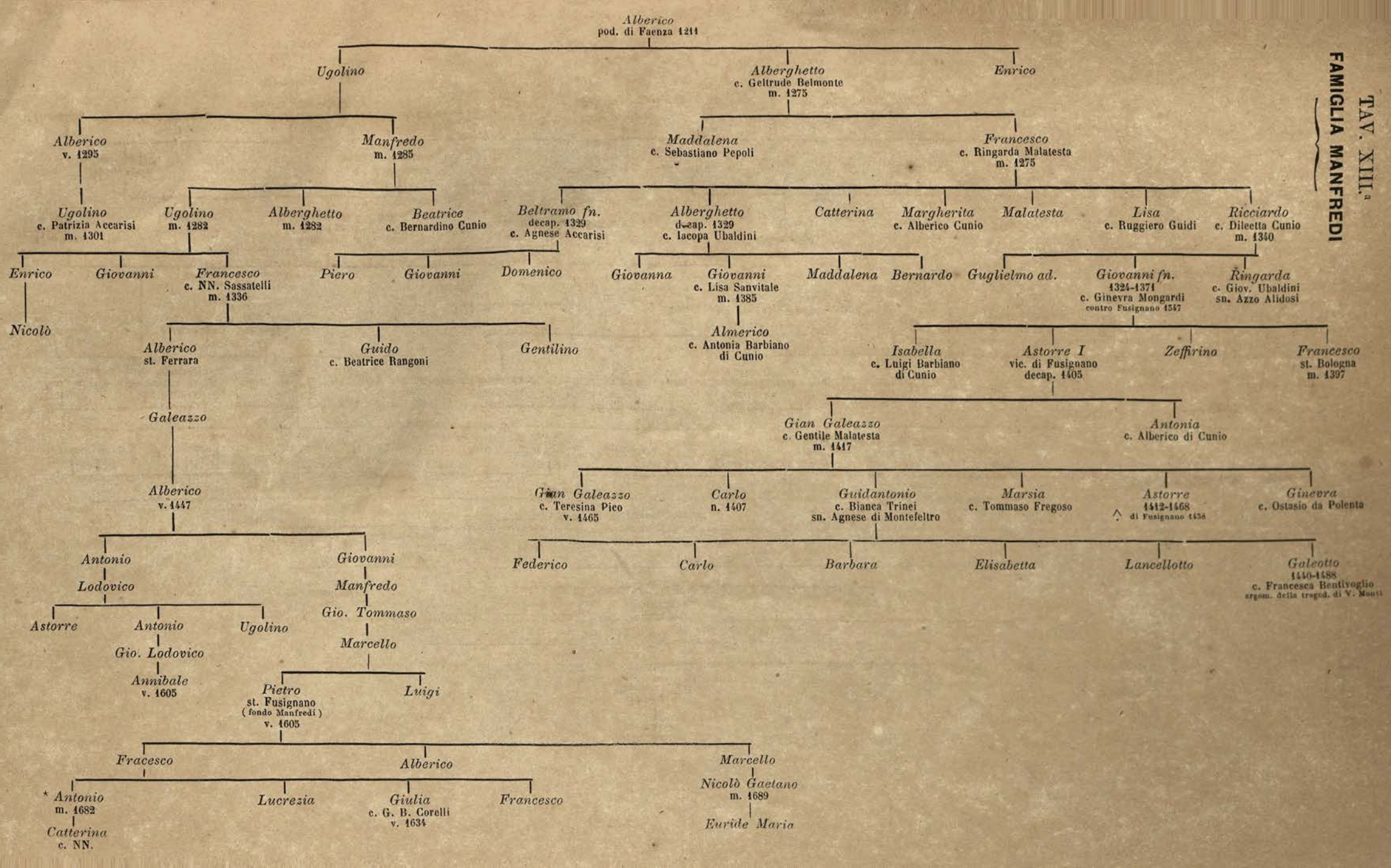
TAV. XI.ª

FAMIGLIA CORELLI

(ramo de' Marioni e Grappadelli)

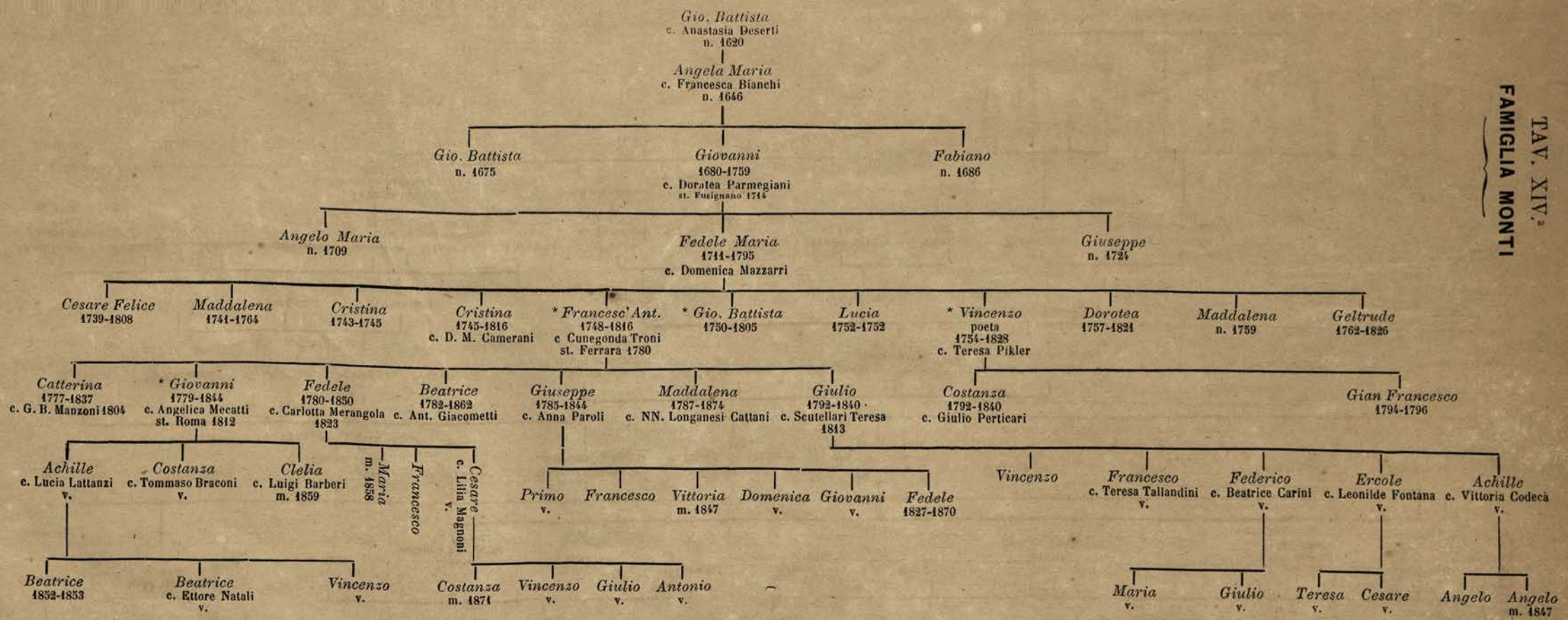


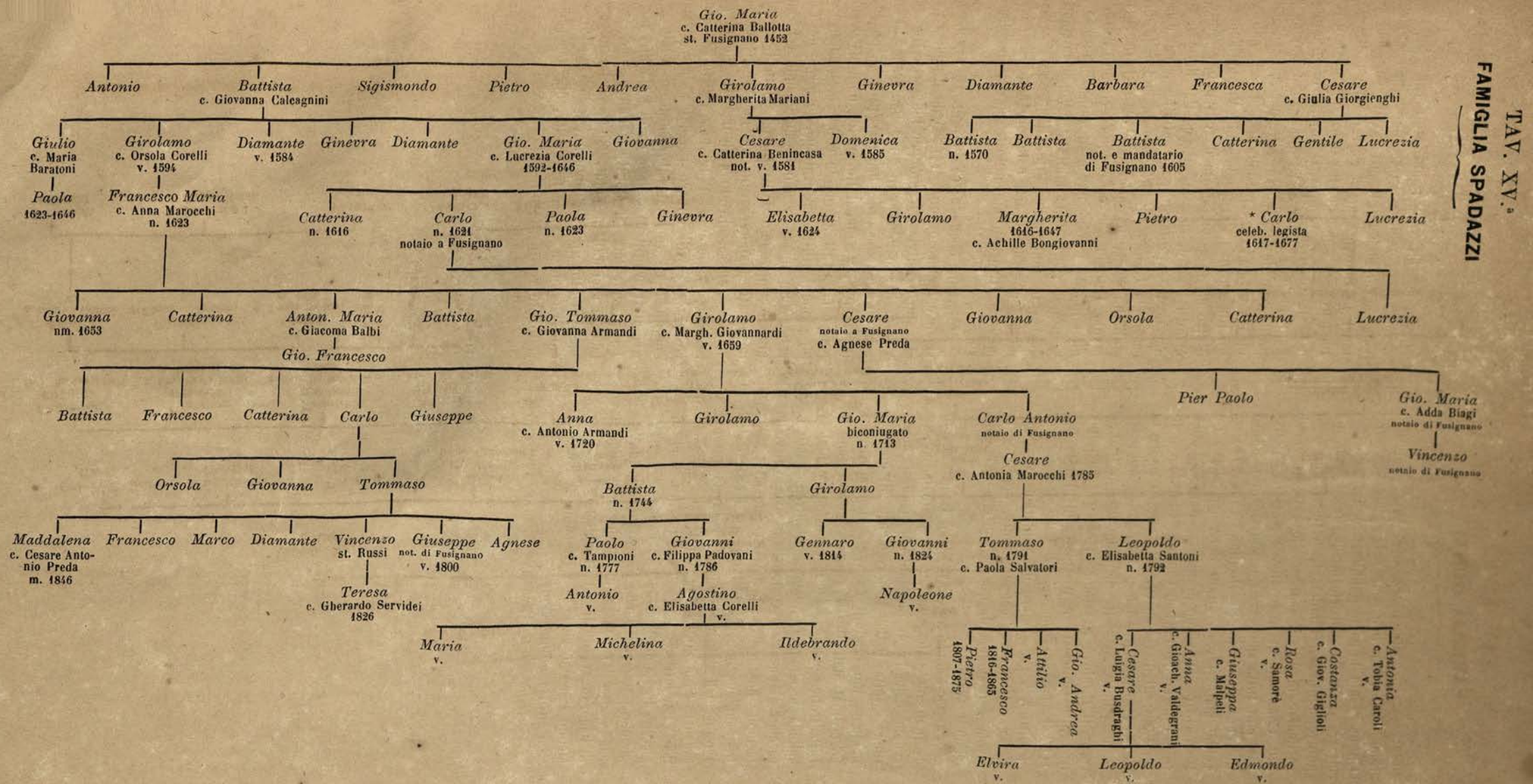

Guido
c. Adelasia Tradate
Ranieri I.
v. 1043
Almerigo
c. Bartolomea Ottone
Ugo
Guido
v. 1133
Ranieri II.
v. 1133
Fiorina
c. Tazio Mandelli
Guido
Gherardo
Ranieri III.
c. Maria Donnigallia 1226
sn. Anselmina Pusterla 1236
Bernardino
Bernardino
fond. Fusignano 1257
Ranieri IV.
pod. d' Imola 1267
Guido
d. Bendazzo
Alberico I.
Basile fn.
Alberico II.
c. Margherita Manfredi
sn. Vittoria Crivelli
Ugolino
Marco
Bernardino
d. Malizia
c. Beatrice Manfredi
Bettuccio
d. Ramberto
Baldovino
Guido
Andrea
vend. Fusignano 1359
Giovanni
Nicolò
Manfredo
Diletta
c. Ricardo Manfredi
Mabilia
c. Piero Selvatico
Pietro
conte di Zagonara
1330
Lodovico
v. 1360
Bernardino
v. 1360
Marco
Roberto
Ranieri
Giovanna
v. 1395
Bituccio
Andrea
Vanima
Giacomo
c. NN. Pepoli
Taddea
c. Francesco d'Este
Giovanna
c. Franc. Lambertini
Giovanni
vendè la Donnigalia
1366
Francesco
Onofrio
Bernardino
arcip. di Barbiano
Bendazzo
v. 1344
Ranieri
Ugolino
Alberico III.
c. Antonia Manfredi
Alidosio
m. 1385
dopo la disfatta di Conselice
Bianca
c. Roberto Paganello
1439
venditore di Fusignano 1441
Bonifazio
c. Vermiglia Morandi
Guglielmo
Giovanni fn.
Alberico IV.
d. il Grande
c. Beatrice da Polenta
Lippa
c. Obizzo Pepoli
Giovanni
v. 1388
Manfredo
c. Isabella NN.
Lodovico
acquistò Fusignano 1410
Lodovico
Lipazzo
Conselice n.
Rinaldo
Colafranco
Raffaldo
c. Coletta Mascheroni
Giovanni
Alberico
capo de' Belgioioso
Ranieri
Malatesta
Mettelino
Cesare
capo de' Barbiano


Alberico
pod. di Faenza 1211
Ugolino
Alberghetto
c. Geltrude Belmonte
m. 1275
Enrico
Alberico
v. 1295
Manfredo
m. 1285
Maddalena
c. Sebastiano Pepoli
Francesco
c. Ringarda Malatesta
m. 1275
Ugolino
c. Patrizia Accarisi
m. 1301
Ugolino
m. 1282
Alberghetto
m. 1282
Beatrice
c. Bernardino Cunio
Beltramo fn.
decap. 1329
c. Agnese Accarisi
Alberghetto
decap. 1329
c. Iacopa Ubaldini
Catterina
Margherita
c. Alberico Cunio
Malatesta
Lisa
c. Ruggiero Guidi
Ricciardo
c. Dilecta Cunio
m. 1340
Enrico
Giovanni
Francesco
c. NN. Sassatelli
m. 1336
Piero
Giovanni
Domenico
Giovanna
Giovanni
c. Lisa Sanvitale
m. 1385
Maddalena
Bernardo
Guglielmo ad.
Giovanni fn.
1324-1371
c. Ginevra Mongardi
contro Fusignano 1547
Ringarda
c. Giov. Ubaldini
sn. Azzo Alidosi
Nicolò
Alberico
st. Ferrara
Guido
c. Beatrice Rangoni
Gentilino
Almerico
c. Antonia Barbiano
di Cunio
Isabella
c. Luigi Barbiano
di Cunio
Astorre I
vic. di Fusignano
decap. 1405
Zeffirino
Francesco
st. Bologna
m. 1397
Galeazzo
Gian Galeazzo
c. Gentile Malatesta
m. 1417
Antonia
c. Alberico di Cunio
Alberico
v. 1447
Gian Galeazzo
c. Teresina Pico
v. 1465
Carlo
n. 1407
Guidantonio
c. Bianca Trinci
sn. Agnese di Montefeltro
Marsia
c. Tommaso Fregoso
Astorre
1412-1468
di Fusignano 1458
Ginevra
c. Ostasio da Polenta
Antonio
Lodovico
Giovanni
Manfredo
Gio. Tommaso
Marcello
Federico
Carlo
Barbara
Elisabetta
Lancellotto
Galeotto
1440-1488
c. Francesca Bentivoglio
argom. della traged. di V. Monti
Astorre
Antonio
Ugolino
Gio. Lodovico
Annibale
v. 1605
Pietro
st. Fusignano
(fondo Manfredi)
v. 1605
Luigi
Fracesco
Alberico
Marcello
Nicolò Gaetano
m. 1689
Euride Maria
Antonio
m. 1682
Catterina
c. NN.
Lucrezia
Giulia
c. G. B. Corelli
v. 1634
Francesco

TAV. XIV.ª

FAMIGLIA MONTI




Gio. Maria
c. Catterina Ballotta
st. Fusignano 1452
Antonio
Battista
c. Giovanna Calcagnini
Sigismondo
Pietro
Andrea
Girolamo
c. Margherita Mariani
Ginevra
Diamante
Barbara
Francesca
Cesare
c. Giulia Giorgienghi
Giulio
c. Maria Baratoni
Girolamo
c. Orsola Corelli
v. 1594
Diamante
v. 1584
Ginevra
Diamante
Gio. Maria
c. Lucrezia Corelli
1592-1646
Giovanna
Cesare
c. Catterina Benincasa
not. v. 1581
Domenica
v. 1585
Battista
n. 1570
Battista
Battista
not. e mandatario
di Fusignano 1605
Catterina
Gentile
Lucrezia
Paola
1623-1646
Francesco Maria
c. Anna Marocchi
n. 1623
Catterina
n. 1616
Carlo
n. 1621
notaio a Fusignano
Paola
n. 1623
Ginevra
Elisabetta
v. 1624
Girolamo
Margherita
1616-1647
c. Achille Bongiovanni
Pietro
* Carlo
celeb. legista
1617-1677
Lucrezia
Giovanna
nm. 1653
Catterina
Anton. Maria
c. Giacoma Balbi
Battista
Gio. Tommaso
c. Giovanna Armandi
Girolamo
c. Margh. Giovannardi
v. 1659
Cesare
notaio a Fusignano
c. Agnese Preda
Giovanna
Orsola
Catterina
Lucrezia
Gio. Francesco
Battista
Francesco
Catterina
Carlo
Giuseppe
Anna
c. Antonio Armandi
v. 1720
Girolamo
Gio. Maria
biconiugato
n. 1713
Carlo Antonio
notaio di Fusignano
Pier Paolo
Gio. Maria
c. Adda Biagi
notaio di Fusignano
Cesare
c. Antonia Marocchi 1785
Vincenzo
notaio di Fusignano
Orsola
Giovanna
Tommaso
Battista
n. 1744
Girolamo
Maddalena
c. Cesare Antonio Preda
m. 1846
Francesco
Marco
Diamante
Vincenzo
st. Russi
Giuseppe
not. di Fusignano
v. 1800
Agnese
Paolo
c. Tampioni
n. 1777
Giovanni
c. Filippa Padovani
n. 1786
Gennaro
v. 1814
Giovanni
n. 1824
Tommaso
n. 1791
c. Paola Salvatori
Leopoldo
c. Elisabetta Santoni
n. 1792
Teresa
c. Gherardo Servidei
1826
Antonio
v.
Agostino
c. Elisabetta Corelli
v.
Napoleone
v.
Maria
v.
Michelina
v.
Ildebrando
v.
Pietro
1807-1875
Francesco
1816-1865
Attilio
v.
Gio. Andrea
v.
Cesare
c. Luigia Busdraghi
v.
Anna
c. Gioach. Valdegrani
v.
Giuseppa
c. Malpeli
Rosa
c. Samorè
v.
Costanza
c. Giov. Giglioli
Antonia
c. Tobia Caroli
v.
Elvira
v.
Leopoldo
v.
Edmondo
v.

interessano egualmente e sovra tutte il nostro Sommario (pag. 5 e segg.). La genealogia dei Cunio fu già in parte pubblicata dal Soriani (St. cit.) e noi pure in parte la riportiamo, sebbene notevolmente accresciuta. Essa fu ristudiata in parlicolar modo sul manoscritto esistente nella Bib. Comunale di Lugo ed è la sola in cui trovasi con tutta sicurezza spiegata l'origine antica de' conti di Cunio. Re Desiderio (756-774) sarebbe stato il capo stipite della famiglia e un Rainerio (v. 882) suo pronipote. Rainerio ebbe Gherardo (v. 930) primo conte di Cunio, avo di un Manfredi di Cunio (v. 989), che fu padre di Guido I marito di Adelasia Tradate da noi posto in testa della tav. XII. Si dimandavano in fine conti di Cunio dal castello da essi presso Imola tre volte fabbricato e tre distrutto, prima nel 1147 da' faentini, poi nel 1257 dai bolognesi e da ultimo e per sempre dai soldati di ventura. Messa fede nelle accennate fonti, crediamo la tavola genealogica di questa famiglia sufficientemente esatta.

Famiglia Manfredi (Tav. XIII). Il Litta, come di quelle de' Calcagnini, ha facilitato la compilazione della tavola de' Manfredi, famiglia notissima a tutta Italia. Relativamente all'epoca i nomi da noi prodotti sono gli identici trovati ed ordinati dall'illustre patrizio, se non che il Litta tronca molto presto la genealogia e non vi collega le famiglie di alcuni Manfredi usciti o cacciati di Faenza e stabilitisi altrove. Oltrechè le molte nozze contratte fra li Cunio ed i Manfredi ed una pure fra i Manfredi e i Calcagnini avrebbero destato il desiderio di questa tavola, aveva essa, a creder nostro, due ragioni sebbene non fortissime, di annoverarsi fra le altre, giacchè li Manfredi signori di Faenza signoreggiarono a intervalli anche Fusignano (Somm. St. pag. 7, 8 e 9) e de' Manfredi non più signori di Faenza e tramutatisi in altre città di Romagna alcuno si fermò anche a Fusignano, e l'onorò. Null'altro aggiungeremo.

Famiglia Monti (Tav. XIV). È oramai provato che la famiglia del poeta Monti, già tutta ed ora in parte stabilita a Fusignano, non ha alcun legame con le famiglie di eguale cognome celebri in Bologna ed in Ferrara. La nostra non ha però più nulla da invidiare alle altre e con esse potrà quindi innanzi produrre la propria genealogia, che nel 1876 ottiene dal torchio la pubblicità dovutale. Nè solo per mezzo della nostra tav. XIV, ma anche per talune note ad un libretto di lettere del poeta V. Monti in addietro citate e pubblicate da chi può essere ed è dottissimo di cose montiane. Per dette note, per nostre giuntarelle, per studî speciali e per essere la famiglia di più recente data delle altre andiamo sicuri nell'affermare esatta la rispettiva tavola. Dubbio non cade sulla origine di essa - gli antenati furono gente di campagna; una è la grande gloria della famiglia - Vincenzo Monti; decise le tendenze - impieghi diversi, carità, pietà, amore delle arti e lettere belle, cui non pochi coltivarono elevandosi sopra il mediocre volgo.

Famiglia Spadazzi (Tav. XV). Un agronomo ricco e generoso venne (1452) da Rimini a Fusignano e quivi si fermò per industriarsi ed investire il suo denaro in terre bonificande. Esso e la famiglia sua si dissero de' Spadazzi, oggetto della tav. XV, una delle undici non mai stampate e fatta tutta di pianta con le stesse difficoltà ed i pochi aiuti incontrati per le tavole de' Corelli. Avrà dessa perciò le sue mende sebbene non in proporzioni da diffidarne i lettori, i quali da se stessi apprezzeranno le non poche date e contezze che si offrono a sicurtà. Un giorno gli Spadazzi vissero nelle agiatezze, strinsero onorevoli parentadi, ebbero persone di merito non comune; ed inclinati al sacerdozio come gli Armandi, vaghi di milizie come i Corelli, pii e caritatevoli come li Monti, se non possono vantare le glorie delle nobili famiglie che interessano in alto grado Fusignano, hanno diritto incontrastabile a sedere fra quelle, che nel paese sono più ragguardevoli.

FINE DELLE APPENDICI.

NOTE,

ERRATA - CORRIGE,

RISPOSTA ALLE OSSERVAZIONI FATTE.

Veritas parit odium.
Ne ignoro l'autore.
Ma se credono atterrirmi, l'hanno sbagliata.
U. Foscolo a V. Monti il genn. 1802.

Il lettore non crederà scelte a caso le parole, che pongo in fronte di questa terza parte dell'opera e gli basta un'occhiata per avvedersi che se conviene mi purghi con onesta premura degli errori, inesattezze ed ommissioni occorse nel *Sommario* e nelle *appendici*, ho diritto eziandio, desiderio ed obbligo di ribattere le accuse indebitamente lanciate al mio libro e a me. Ciò premesso do subito posto alle fonti storiche, le quali sono queste:

OPERE A STAMPA.

Calcagnini Tommaso Guido — Della vita e degli scritti di monsig. Celio Calcagnini (Roma; De Romanis; 1818) e Cancellieri Francesco — Lettera a S. E. R. monsig. T. G. Calcagnini in lode del suo commentario sulla vita e gli scritti di C. Calcagnini (Roma; F. Bourliè; 1818).

Biografie, necrologie, elogî, raccolte ed opuscoli varî per feste civili ed ecclesiastiche, promozioni, guarigioni, nozze, morti, quaresimali, ecc.

Fantuzzi — Monumenti ravennati.

Litta Pompeo — Famiglie celebri d'Italia.

Regolamenti quattro, ossia edilizio, d'igiene, di polizia urbana e di polizia rurale del comune di Fusignano (Lugo; 1875; Tip. Melandri).

Ricciardelli Domenico — Topografia medica di Fusignano (Lugo: 1864; Tip. Brugnoli).

Soriani Giuseppe Antonio — Storia dell'origine, fondazione e dominanti della terra di Fusignano. Seconda edizione (Lugo; 1845; Tip. Melandri).

Storie varie delle città circonvicine.

MANOSCRITTI.

Laurenti Cesare Felice — Memorie storiche sopra l'isola di Fusignano e dell'antico suo porto di Liba nella Valle Padusa con altre notizie risguardanti il nuovo paese di Fusignano e luoghi limitrofi ad esso soggetti. Tomi due in quattro parti in f.° picc. esistente presso il municipio di Fusignano.

Statuto di Fusignano — scritto da Antonio Bussati nel 1514 in f.° esistente in tutta pergamena presso il detto municipio.

Vechi (*sic*) Giuseppe — Memorie Genealogiche ed istoriche della celebre prosappia (*sic*) de' conti di Cunio, Lugo e Barbiano, or Belgioioso, dedicate al merito sempre grande della Illma signora contessa D. Barbara d'Adda Barbiano di Belgioioso. 1726. in f.° picc. esistente nella Bib. Comunale di Lugo.

RICERCHE.

Archivio arcipretale a Fusignano.

Archivio Calcagnini, ivi.

Archivio comunale e notarile, ivi.

Archivio Corelli, ivi. Le carte molte e interessanti che riguardano questa famiglia e nella maggior parte esistenti presso il march. Filippo Corelli, non hanno alcun ordine, ma lo meriterebbero unitamente alle altre esistenti presso le famiglie Giovannardi-Corelli, Simonini-Corelli, Sinibaldi-Corelli ed altri

Archivio Monti a Maiano (Fusignano).

Archivî e Biblioteche varie delle città circonvicine.

Biblioteca Spreti a Ravenna. Innanzi che si vendesse (1875) conteneva molte miscellanee istoriche, fra le quali una abbastanza copiosa di cose tutte relative a Fusignano.

Collezione-archivio di tutte cose fusignanesi che si va facendo da chi scrisse queste pagine, ma adagio, come la natura della raccolta e la fortuna vuole.

L'Autore rende assai grazie a tutti quelli, che nelle ricerche gli furono cortesi d'aiuto e segnatamente al sig. Valerio Roversi segretario comunale e al M. R. don Domenico Donati, arciprete di Fusignano; dichiarasi poi tenutissimo al dott. Vincenzo Liverani da Riolo, medico condotto a Fusignano, non che agli altri molti in appresso taciuti o indicati per lettere iniziali, che dopo lo smercio della prima edizione, gli favorirono osservazioni e censure.

Pag. 1, c. 1, l. 4 — **Le regioni Liba** correggi **La regione Liba.**

Ivi, l. 28 — **al** correggi **la.**

Ivi, l. 36 — **guerrieri.** correggi **guerrieri,**

Ivi, l. 60 — **Esso fu detto Liba . . .** Sulle **conghietture etimologiche della parola *Liba*** il cav. G. V. di P. osservò che comunemente per le rive dell'Adriatico e ne' vocabolari di Marina adoperasi il verbo *libare* per significare in genere l'azione dello alleggerire le navi, o che tramutisi il contenuto dalla maggiore alle minori, o che la merce si gitti per salvare le persone o che la nave si scarichi in un luogo qualunque. Un luogo per tramutare, scaricare e alleggerire le navi era il punto di convegno ad ovest della valle Padusa, il quale si disse *Liba*, nè è fuor di proposito che quel punto traesse la denominazione dai significati del verbo *libare*.

Pag. 2, c. 1, l. 20 — **Perchè questo luogo si dicesse Fusignano . . .** Ecco sulla parola *Fusignano* la conghiettura annunziata in principio del cap. X e regalata dal cav. M., il quale, esposto che si aveva già ne' nostri dintorni un tempio di Diana, argomenta così: » . . . è noto che ne' primi tempi » latinamente scrivevasi *Iana* invece di *Diana* ed » usavasi questa voce pur anco per aggettivo; però » egli è probabile che un luogo o fondo della *Liba* » in quelle circostanze si distinguesse col nome di » *tempio di Diana*, ossia *Fani-Iani*, e corrottamente *Funi-Iani*, essendo facile e costumato il » passare dall'*a* all'*u*, onde anche *Funijano* e posia tre secoli appresso (1052) *Fusignano*, non » mancando esempio dello scambio dell'*j* in *g* nella » trasformazione o passaggio d'alcune parole della » lingua latina nella volgare ed anche dello scambio » d'una lettera in un'altra per colpa degli amanuensi. » Non tacerò, poichè trattiamo questo tema, che il Soriani avvisò l'attuale canale dei mulini avere origini antiche e si appellasse per l'addietro *fosso Gnano*, dal che poi alla terra, per cui l'acqua del canale scorre, il nome di Fossognano e *Fosignano*, come s'incontra scritto nel 1500 ed ora *Fusignano*.

Pag. 3, c. 1, l. 27 — **creditori** correggi **debitori.**

Ivi, l. 44 — **sottostasse** correggi **sottostesse.**

Ivi, c. 2, l. 24 — **Il municipio invaso dal partito maggiore . . .** Credo il Liverani alludesse a un tal periodo quando mi scriveva nel *Lavoro*, periodico di Lugo, di aver *trovato nel mio sommario uno spirito partigiano abbastanza chiaro . . .*, al

che risposi, come al Cap. X del Sommario stesso, che circa la imparzialità mi appellava agli avvenire. Che vi fosse in paese nell' agosto 1875 un partito predominante, il Liverani lo sa; che si componesse di parenti, niuno lo nega; che saziasse misere brame, lo asserivano tutti sino dal 1872 a bassa voce, poi si disse ad alta ne' caffè, in teatro, nell' aula del consiglio municipale e da ultimo ai tribunali di Ravenna, Lugo e Bologna in giudizi sostenuti dagli amministrati (Piancastelli, Malpeli, Calcagnini, ecc.) contro gli amministratori. Ci ripensi esso e si accorgerà ch' evvi un *giudizio abbastanza temperato* nella mia generica definizione del partito predominante.

Pag. 4, c. 1, l. 26 — **dividere l' opinione** per essere dell' opinione è posto dal Liverani fra le mende letterarie, *ma il Viani ne reca parecchi buoni esempi; e la metafora non è poi tanto strana* (Vocab. di P. Fanfani; Firenze, 1863).

Ivi, l. 44 — **Esso fu detto castello di Donigallia** . . . questa parola da non pochi con doppia *n* si scrisse *Donnigallia*, facendola derivare da un *donnus Galliae*, donno (Dante. Inf. 33) o signore di Francia, col quale appellativo si addomandava il conte o padrone di quel castello.

Ivi, l. 50 — **rango** per condizione non piacque al Liverani, che lo pose fra le mende letterarie, *ma è piaciuto al Magalotti e per me basta* (V. il Lavoro, 23 luglio).

Pag. 5, c. 1, l. 31 — **l' abbazia correggi una abbazia.**

Ivi, c. 2, l. 31 — **Bernardino correggi Guido.**

Pag. 7, c. 1, l. 31 — **ed Ugolino correggi e ad Ugolino.**

Ivi, l. 42 — **Giovanni XXII, e che correggi Giovanni XXII, o che.**

Pag. 8, c. 1, l. 40 — **Aucut correggi Hawkood.**

Pag. 12, c. 1, l. 14 — **del feudo e valli correggi del feudo e delle valli.**

Ivi, c. 2, l. 48 — **di confini correggi di confine.**

Pag. 13, c. 1, l. 28 — **sognando non si sa qual duratura potenza . . .** *Sognando* è parola offensiva alla mente grande di un Giulio II, notò l' arcip. G. F. di F., **e sta bene; correggi ripromettendosi.**

Pag. 14, c. 1, l. 27 — **fu convenuto che lo si potesse fare . . .** è locuzione erronea per il Liverani, al quale non garba il *lo* riferendosi a cosa. Oltre che il Puoti (Gramm. elem. Venezia, 1861) insegna al Liverani ch' esso ha preso un granchio a secco, me soccorrono tutti *i classici*, che frequentemente posero il *lo* per riempitivo e per ornamento, anzichè per significanza. *Oh l' aristarco è mestier difficile*, scrivevami un valente amico, *e il tuo critico* (il Liverani) *fa male il suo mestiere!* Adunque il *lo*, pur menando buona al Liverani l' idea che non si usi per cosa e dato che nel mio Sommario non valga un ornamento, è sempre difendibile come riempitivo e in verità periodo e senso stanno col *lo* e senza il *lo*. Diedi altri saggi delle mende letterarie appostemi dal Liverani, il quale m' ha *confessato candidamente di non aver avuto tempo di notarle tutte*. Buon per me e pe' lettori, a cui dichiaro che seguirò l' avversario nel discutere quelle ch' esso notò per mende di fatto e di principî, ma delle letterarie non posso occuparmi d' avvantaggio. Qui sono storico e non grammatico, promisi tener conto delle osservazioni e non delle pedanterie, aizzai il Liverani a darmi in pubblico prova intera delle accuse lanciatemi, non a presentarsi col linguaggio inconcludente di coloro che vorrebbero essere ironici e spiritosi e sono ben altro. Evvi da restar male nel dire corbellerie per piccare un povero diavolo ed è corbelleria il tacciare ingiustamente d' errore le parole sopradette, poi l' **attaccati** per *affezionati* (sic!) **stillare** per *porgere*, **travasato** per *trasmesso* e le altre che tacio, perchè intorno a questo mi è forza esser breve.

Pag. 14, c. 2, l. 49 — **prova la chiesa . . .** Mi fu scritto che è una prova troppo piccola, ma se l' opera isolata della fabbricazione di s. Rocco non è grandissima, nemmeno è proporzionata a povera famiglia, la quale, senza ricchezze, non avrebbe potuto opporsi ai feudatarî, sostenerne le persecuzioni ed accettare l' esiglio, anzichè rinunziare alle affacciate pretese.

Pag. 17, c. 1, l. 14 — **opposizione della correggi opposizione alla.**

Ivi, c. 2, l. 9 — **aggiornare correggi ritardare.**

Ivi, l. 33 — **novembre, 1598 correggi novembre 1598.**

Pag. 19, c. 2, l. 30 — **guasto de' Calcagnini . . .** v' è chi lo dice *guasto dei Corelli*, nè credo sostanziale la differenza, chè il fatto rimane inalterato e gli uni il chiamano da chi inflisse, gli altri da chi soffrì la devastazione.

Pag. 20, c. 2, l. 60 — **di famiglia a Fusignano là da gran tempo stabilita e forse rampollo . . .** togli il *là* ed il *forse*.

Pag. 21, c. 2, l. 46 — **trupe correggi truppe.**

Pag. 22, c. 1, l. 2 — **diede correggi diedero.**

Ivi, l. 5 — **prenderli correggi prendere.**

Ivi, c. 2, l. 57 — **ottenne dal suo feudo lo sgombero immediato degli 800 austriaci . . .** Il cav. G. M. di F. e l' arcipr. F., entrambi largamente forniti di patrie notizie, aggiunsero alcun che a questo proposito. Osservò il primo che gli 800 austriaci arrivati il 18 dicembre proseguirono il 23 per altra destinazione e il 24 arrivò l' avanguardia di altri 500, che volevano quartiere a Fusignano, ma già la Pepoli erasi interposta e il numero degli austriaci rimasti si ridusse a 42. Osservò poi il F. che la pietà del paese si terrebbe offesa, se il fortunato successo si attribuisse solo alla feudataria, poich' essa partì da Fusignano accompagnata da un triduo alla B. V., su cui altari, come per grazie del Cielo, i paesani offersero ricchi doni d' argento.

Pag. 23, c. 1, l. 28 — **salara correggi salina.**

Ivi, c. 2, l. 39 — **il giorno 5 correggi il giorno 8.**

Ivi, l. 59 — **serie interrotta correggi serie non interrotta.**

Pag. 25, c. 1, l. 4 — **diè correggi die'.**

Ivi, c. 2, l. 14 — **V viris reis correggi V viris rei.**

Pag. 26, c. 1, l. 28 — **dapertutto correggi dappertutto.**

Ivi, c. 2, l. 27 — **Gasperoni correggi Gasparoni**; per quante volte s' incontri Gasperoni scritto coll' *e* deesi leggere sempre coll' *a* non avendo Fusignano che la famiglia *Gasparoni*, i cui antenati in rogiti e scritture si firmavano *Gasparoni degli Ambasciadori* per denotare forse che avevano avuto più volte l' incarico di rappresentare la patria.

Pag. 27, c. 1, l. 10 — **Monti G., Corelli G. e V., Bedeschi S. ed altri posti in libertà provvisoria . . .** Nel ms. del Laurenti (credo al Lib. IV, pag. 202) si racconta molto per esteso il fatto, che qui riepilogai e valsemi uno de' dispiaceri inevitabili a chi scrive liberamente. Volevasi l' avessi taciuto e se lo riportai, fu solo perchè il Laurenti me lo indicava e conoscevo d' altra fonte che il poeta Monti, cui godo mostrarlo in continua rela-

zione con Fusignano, erasi effettivamente interessato pei rimessi in libertà. Il cav. G. M. uomo oltremodo rispettabile ed amico mio ne fu sorpreso, ma nulla oppose quando la sera del 9 giugno gli sottoposi il foglio settimo dell' edizione prima. Limitossi a dire che il Laurenti aveva nutrito non poche animosità. Allora fra il Laurenti e l' amico così caro e stimato non esitai e feci una rettifica che tanto piacque al M. che dal 9 giugno al 29 dello stesso mese continuossi meco nella più stretta dimestichezza. Ma delle cose da me narrate si stizzirono altri, che prudenzialmente compressero l' ira ed insinuarono che, sciente del male, aveva adontato il rispettabile M. Si capisce che una volta smentito a fronte di un uomo d' onore, lo sarei stato ben anco a fronte loro, che si pongono e stanno a disagio fra le persone onorate, e col M. e con altri si manovrarono con tanta sottile abilità, che il M. riprovò in aspra guisa e negò il fatto, la rettifica e l' amico. Ho il dovere, dopo ciò, di ristabilire le cose al loro primo stato: mantengo adunque la narrazione, sopprimo la rettifica e mando il cav. M. ad intendersi col Laurenti.

Pag. 28, c. 1, l. 14 — **ancona** correggi **ancóna**.

Ivi, c. 2, l. 3 — **Fu benedetto nel 1842** . . . Veramente l' epigrafe dice:

IOSEPH · SAMORÈ · ARCHIPR.
LOCUM · RITE · PIAVIT
POSTRID. NON. NOV. A. MDCCCXXXXIII.

e da altra epigrafe si conosce che l' opera fu proposta e finita sotto la pubblica amministrazione di Giuseppe Monti.

Pag. 29, c. 1, l. 45 — **E discorrendo del 1858** . . . Per questo fatto, che pel piccolo paese riescì un vero avvenimento e parlossene tanto che lontano si seppe, per esso narrato in guisa che non ne restino i nomi e le più schife circostanze, ma solo l' ammonimento a non vendere il pudore, per esso inosservato dai molti che riscontrarono la storia, il Liverani mi taccia di mancare *del criterio per discernere gli avvenimenti degni di essere tramandati alla posterità dagli altri appena meritevoli di vita effimera in un gazzettino qualunque*. E il più gustoso si è che il Liverani afferma di limitarsi a questa citazione per non *perdersi* in altre. A banda le finte: il Liverani, potendo, le avrebbe magari prodotte, invece precisamente di *perdersi* a notare le molte mende letterarie, che non sono mende e a citare in due modi un solo fatto, di cui diremo in seguito.

Ivi, c. 2, l. 23 — **Bianchi** correggi **Bianchedi**; *il fatto avvenne*, insiste il Liverani, con circostanze opposte a quelle qui narrate; ma, tenutane parola con gli attori, nulla trovasi a mutare. A tanta mole di abbagli liveraniani si è trascinati a dubitare, come fu ripetuto, che il critico raccogliesse le osservazioni in un conventicolo di amici, che la penna e il nome suo pagarono venticinque soldi a testa. Quale egoismo, se fosse vero! L' aristarco poteva *gratis* aiutare gli amici a sbarazzarsi del Vicchi, a quel modo che gli amici l' avranno *gratis*, se non erro, aiutato a sbarazzarsi de' medici che in Fusignano (Baravelli G. 1867-1869; Federici D. 1869-1871; Menarini 1872-1875) gli toglievano la concorrenza.

Pag. 30, c. 1, l. 14 — **Orfeo** correggi **Alfeo**.

Ivi, l. 25 — **l' orfanotrofio è diretto dalle monache di s. Dorotea** . . . Con lodevole atto la congregazione di carità chiamò nell' agosto di quest' anno alla direzione dell' ospedale le suore di carità.

Ivi, c. 2, l. 21 — **I regolamenti** . . . Il 3 febbraio 1876 escì altro regolamento (V. della polizia mortuaria) approvato dalla Deputazione provinciale e dal Ministero dell' Interno nel decembre dell' anno avanti, il quale prescrive le norme per l' autopsie, il trasporto e l' inumazione de' cadaveri e quindi provvede al decoro del cimitero.

Ivi, l. 24 — **il marchese Guido Calcagnini** . . . e l. 41 — **il dott. Vicchi** . . . Potevo io tacere questi due fatti? Rispondo che forse sì per l' ultimo, ma pel primo assolutamente no. Essi ebbero la stessa origine e lo stesso scopo, quello di dare una lezione meritata. M' incombeva l' obbligo di non tacere la vertenza Calcagnini, perchè la reputo il principale de' molti fatti di buon auspizio che persuasero del pericolo in cui versano i paesi, che non osano distinguere fra legge ed abuso e che non s' agitano. Questo solo fatto della vertenza Calcagnini fe' giuoco per due citazioni al Liverani, al quale (V. il *Lavoro* c. s.) già risposi: » Circa la esat-
» tezza confesso che mi trovo imbarazzato a rispon-
» dere, perchè voi alludete alla vertenza C-S, la
» quale sembrò avere dei punti di contatto con la
» vertenza C-Municipio e tanto che i vostri amici
» la strombazzarono una sola. Concepirono inoltre il
» disegno di far punire l' offeso cittadino come a-
» guzzino di pubblico funzionario e promossero
» contro il C. una causa ripetutamente perduta. I
» 15 frequentatori, compresi i novizî, della farma-
» cia s. Francesco si credevano allora l' opinione
» pubblica e con essi **VOI PURE** sosteneste il C.
» offensore del Sindaco, ma invano. Volli e credetti
» dir ciò, lo credo ancora, ma quante volte occorra
» una parola per meglio stigmatizzare ogni sver-
» gognato, che muova guerra ai privati dall' alto
» de' pubblici scanni, il Vicchi, se ha lingua, non
» tacerà. »

Pag. 31, c. 2, l. 20 — **fruttorti** correggi **fruttati**.

Pag. 33, c. 2, l. 12 — **dare al paese una strada qualunque di circonvallazione** . . . si sa che l' attuale R. Sindaco si adopera calorosamente per ridurre ad uno solo ed effettuabile i varî progetti in proposito. Il desiderio ed il bisogno di una nuova strada secondaria è fortissimo, come appare da ciò che sono per narrare, riempiendo una lacuna del mio Sommario. Vuolsi che una via esistesse ad est del paese e per lo appunto si prendesse dalla diacciaia in strada Viola ed internandosi nel parco baronale rasentasse la casa del giardiniere, il lago e la montagnola e sboccasse in via s. Barbara a poca distanza dall' acquedotto. Vuolsi ancora che questa via fosse chiusa nel 1819, quando i figli del marchese Ercole diedero alla villa più larghi confini. Venuto poi il 1848 e rivoluzionatosi il paese, la sera del martedì 6 febbraio fu intimato alla casa Calcagnini di riaprire la strada e rifiutatasi, immantinente, a braccia e furia di popolo, risplendendo la luna più che le faci, cantando e schiamazzando le donne ed i fanciulli, vennero abbattuti i muri, atterrate le piante, colmate le buche e prima dell' aurora del giorno susseguente la nuova via era in ordine perfetto. In tanto universale delirio nulla di sinistro; ma fu ventura per Fusignano che il fascino di quello spettacolo trattenesse un tale, che da Bagnacavallo era venuto e s' aggirava fra la turba con disegni di truce vendetta contro un guardiano del parco. Esso addimandavasi Romagna e fu ucciso pochi dì dopo lungi da Fusignano, ove fervevano maggiormente i baccani carnevaleschi ed i tripudi attorno all' imberrettato albero della libertà, quando attraversò la improvvisata via la moglie del

guardiano accorsa sul luogo dell'eccidio e ricondotta vedova lagrimosa e triste fino alla morte.

Ivi, l. 13 — **finire e perfezionare il cemetero...** i lavori a tale uopo furono intrapresi poco dopo uscita la prima edizione di questo Sommario e può dirsene terminato il greggio.

Pag. 38, c. 2, l. 35 — **dei correggi di.**

Pag. 39, c. 1, l. 50 — **Lasciò manoscritto un commentario ...** Mi sovviene di aver veduto a stampa e dello stesso avv. Armandi un libretto di poesie e talune orazioni forensi.

Ivi, c. 2, l. 2 — **Lo correggi lo.**

Ivi, l. 11 — **Dal 1801 al 1809 fu capo battaglione** ecc. fino alla parola **Sassonia.** Siffatto periodo malauguratamente ha in se due errori e si corregge per più maturo esame quello di cronologia generale e per notizie fornite dall' avv. G. A. di F. l' altro che concerne il celebre Pier Damiano. Esso adunque fu promosso a luogotenente d' artiglieria nel maggio 1800, a capitano il marzo 1804, a capo battaglione il giugno 1806, a maggiore il luglio 1811, a colonnello il giugno 1813 e dopo un mese fu nominato direttore dell' artiglieria e in tutto questo frattempo *aveva combattuto* nelle campagne d' Italia, Austria, Russia, Prussia e Sassonia...

Ivi, l. 34 — **le città correggi la città.**

Pag. 40, c. 2, l. 23 — **Emilio Filopanti** correggi **Emilio Filopatri.**

Ivi, l. 53 — **dott. P. Ricciardelli** correggi **dott. D. Ricciardelli.**

Ivi, l. ULTIMA — **figlio di altro Arcangelo e di Lucia Vecchi...** L' indicazione della maternità è sbagliata; genitrice di Arcangelo fu Santa Ruffini, come notossi nella IV tavola genealogica, dopo ispezionato con accuratezza nella parrochiale di Fusignano il libro del battesimo, al quale fu nell' infante rinnovato il nome del padre morto solo pochi giorni avanti.

Pag. 43, c. 1, l. 24 — **Domenico Mazzarri** correggi **Domenica Mazzarri**; e la figlia del poeta Monti a quale terra apparterrà? Alcuni l' amavano posta fra le più chiare persone di Fusignano e chiarissima è veramente pe' natali, l' ingegno, il parentado, l' opere, ecc. ecc.. ma basti per ora l' aver tanto discusso sulla vera patria del padre e chi n' ha vaghezza si occupi di quella della figlia, che non fia romana pel solo fatto della sua nascita avvenuta in Roma.

Ivi, l. 59 — **P. A. A. F. Capp...** cade qui in acconcio il contenuto della *nota storica premessa al piano, che regolò in Fusignano la processione del venerdì santo ecc. (Bologna, 1792).* Ci fa sapere quella nota che nel venerdì santo del 1775 rappresentossi processionalmente a Fusignano un mistero della passione di G. C., ripetuto nel 1776, e poi nel 1779, 1781, 1786, finchè nel 1791 si ideò di fare tal processione, che rappresentasse tutti i misteri della passione di G. C. La pioggia sconcertò la religiosa funzione e si volle ripeterla nel 1792, riformando l' antico piano regolatore, opera di un tal A. Carboni assistito dal nostro p. Agostino. Credo che questi giungesse a porre d' accordo i reverendi, che intervennero alle popolate conferenze tenutesi su ciò nella sagrestia arcipretale. Ricordo però di aver veduto a Ravenna un ms. ove confutavansi le prese determinazioni e lo credetti opera del Laurenti. Anche oggi, particolarità di Fusignano, nella settimana avanti Pasqua si sceneggia la passione di G. C. entro le varie chiese, alle quali si reca processionalmente il popolo devoto.

Pag. 44, c. 1, l. 51 — **Sono questi i fusignanesi più noti ...** Molti altri avrei potuto annoverarne, dando fede agli abborraccioni di lapidi e biografie, che qua e colà ritrovai riboccanti di supremi encomî; ma ne sdegnai il contenuto e posso non essermi ingannato. Per suggerimento degli amici nomino ancora questi tre fusignanesi:

1.° *Grilli Giovanni* vivo nel 1800 e musico di camera di S. M. il re di Portogallo;

2.° *Spadazzi Gregorio* vivo nel 1808 e predicatore sacro, maestro di eloquenza e verseggiatore non poco rinomato.

3.° *Tarroni Remigio*, brigadiere de' carabinieri, suicidatosi coi compagni nel 1866 presso Palermo, piuttosto che arrendersi al nemico.

Ivi, c. 2, l. 4 — **1754**, correggi **1754.**

Pag. 45, c. 1, l. 50 — **chiacchere** correggi **chiacchiere.**

Pag. 46, c. 1, l. 38 — **ognuno** correggi **ognuna.**

Pag. 49, c. 1, l. 31 — **1713** correggi **1714.**

Ivi, l. 50 — **Non è fuor di ragione che fosse per cause politiche ...** Ricordo, come se m' avvenisse ora quello che sei anni fa, d' aver letto in un libretto scritto da F. M. Monti alcune aspre frasi all' indirizzo degli austriaci e che lo scrittore *a malincuore* abbandonava Fusignano. Credo adunque e non per questi soli, indizî, che il padre di V. Monti lasciasse il paese per il motivo comune ai molti espatriati di quell' anno. Si oppone invece che andò a Padova a sciorre un voto per ricuperata salute da grave malattia, ma pochi dì sarà durato il pellegrinaggio; nè per esso il pio credente poteva asserire di movere *a malincuore*, sì che dovrassi per lo meno ritenere che prima del decembre 1835 andasse a sciorre il voto e che poi, ritornato, ripartisse da Fusignano per non imbattersi ne' soldati invasori.

Ivi, c. 2, l. 11 — **quella casa grandiosa ... È sempre lo stesso edificio altrove chiamato palazzetto, palazzotto, casa paterna de' Monti**, ecc.

Pag. 51, c. 1, l. 10 — **ad esplicite** correggi **ed esplicite.**

Pag. 52, c. 2, l. 7 — **Forse dalle Alfonsine...** Alfonsine fu prima il complesso delle terre, che Alfonso Calcagnini bonificò, poi furonvi due Alfonsine, che erano i lembi fra loro aderenti di due distinte provincie ed ora avvene una sola, che è l' attuale municipio Alfonsine. Ciò spieghi perchè la medesima parola *Alfonsine* sia interpolatamente ed indifferentemente in questo libro, come nell' uso comune, adoperato in numero singolare ed in plurale.

Ivi, l. 27 — **soggetto** correggi **soggetta.**

Pag. 53, c. 1, l. 34 — **i Monti** correggi **il Monti.**

Ivi, c. 2, l. 62 — **appendice II** correggi **appendice I.**

Ivi, c. 2, l. 64 — **estinte il ramo** correggi **estinto il ramo;**

Pag. 54, c. 1, l. 35 — **nolla** correggi **nella.**

Ivi, l. 60 — **germanizzazione ...** questa parola non è del vocabolario, ma se può dirsi *italianizzare* e *italianizzazione* per *ridurne alla italiana* non so scartare *germanizzare* e *germanizzazione* per *ridurre alla germanica.* Ma poi, osserverà qualcuno, che lascia la grammatica per la storia, Carlo Magno avrà voluto infranciosare, essendo re franco, anzichè germanizzare le provincie debellate. Innanzi tutto, rispondo, che i confini nazionali variarono spesso e molta parte della Germania era allora impero di Francia e viceversa; poscia che i *re franchi* escirono dalle tribù germaniche apparse sul Basso Reno poco dopo l' anno 450 dell' E. V.

e in fine che più specialmente re Carlo aveva origine e mente germanica, viveva alla germanica.

Tav. II, Fam. Calcagnini — *Celio fn., 1479-1551, cel. letterato, arcipr. di Fusignano 1522* — Da ricerche recentissime è risultato che madre di questo Celio fu certa Lucrezia Costantini

Tav. IV, Fam. Corelli — *Giacinto, c. Elisabetta Codronchi, m. 1791* — Oltre i quattro notati maschi, ebbe costui tre femmine, che furono: 1.ª *Marianna* moglie di Luigi Nicolucci, 2.ª *Luisa* maritata a un Lovatelli, 3.ª *Maria*, cui sposò il capitano Ferrand; e Giovanni, costoro fratello e figlio dello stesso Giacinto, oltre i figli mentovati, ebbe una figlia morta nubile e chiamata Barbara.

INDICE.

A Giacomo Balbi . . . . . Pag. v
Sommario della Storia di Fusignano . . » xi

CAPITOLO I.

Notizie preliminari.

Il Po — La Valle Padusa e la sua superficie di qua del Po di Primaro — La regione Liba; sue aderenze e confini, il borgo di Massa Liba — Il martire Savino e Diocleziana sua sorella — Nundina — Situazione dell' antico fondo Fusignano — Attuale paese e territorio di Fusignano; suoi fondi; sue ville e suoi confini — Specialità e memorie di Fusignano antico e moderno — Il castello — Il palazzo e la villa Calcagnini — Meteore — Popolazione ed indole sua — Famiglie ragguardevoli . . » 1

CAPITOLO II.

Fatti anteriori alla fabbricazione del castello di Fusignano (1257).

Il diluvio del 589 — Divisioni della Liba — I conti e il castello di Donigallia — Chiesa di s. Giovanni Battista ad Libbam; Ugone suo arciprete — Chiesa di santa Barbara e s. Savino — Alberico ultimo conte di Donigallia — Ranieri III e i conti di Cunio — Fine del castello di Donigallia . . . . . » 3

CAPITOLO III.

Dalla fabbricazione del castello di Fusignano alla vendita del medesimo fatta a Guido da Polenta.

Bernardino conte di Cunio fonda il castello di Fusignano; ne ottiene la investitura; lo bistratta — Fusignano a ruba dei Bagnacavallesi — Bernardino di Cunio a Bagnacavallo; Ranieri signore del fondo Donigallia; Ugolino complice dell' assassinio di Rinaldo da Polenta arcivescovo di Ravenna — Il papa interdice i conti di Cunio, e poi li ha confederati — Divisione e sfacimento dei Cunio — Vendita di Fusignano . . . . . » 5

CAPITOLO IV.

Dalla vendita del castello di Fusignano alla donazione del medesimo e Teofilo Calcagnini (1359-1465).

Fusignano in balia di B. Visconti — Fusignano giusta la relazione del card. Anglico del 1371 — Esso è retroceduto al conte Andrea di Cunio, passa al conte Roberto e da Roberto al conte Lodovico di Cunio — La famiglia Corelli — Fusignano durante la guerra fra Eugenio IV e il duca di Milano — Il Polentano, Manfredi di Faenza, Roberto Paganello a Francesco Sacrati *signori* di Fusignano — Permuta di Fusignano fatta fra il conte Sacrati e il duca di Ferrara — Contese fra Lugo e Fusignano; loro origine; loro pubblico dibattimento; fine e risultato delle medesime — La famiglia Spadazzi — S. Savino cessa di essere parrocchia — Dirizzamento del Senio alla Rossetta — Borso d' Este dona Fusignano a Teofilo Calcagnini . . . . . » 8

CAPITOLO V.

Dalla donazione di Fusignano alla proclamazione del suo statuto (1465-1514).

La famiglia Calcagnini — Onori a Teofilo Calcagnini feudatario di Fusignano; sua parte nelle guerre di Ferrara; sua morte — I fusignanesi stipulano l'esenzione di alcuni obblighi verso i feudatari — Edificazione della chiesa di s. Lucia — Alfonso Calcagnini; i bonifici e la chiesa da esso fatti in luogo da lui quindi chiamatosi *Alfonsine* — Borso Calcagnini e le contese pei confini di Fusignano — Il Sassatelli — I Corelli ostili e poscia a patto con Borso Calcagnini — Statuto di Fusignano . Pag. 11

CAPITOLO VI.

Dalla pubblicazione dello statuto alla erezione del feudo di Fusignano in marchesato (1514-1606).

Il Vaini a Fusignano — Chiesa ed ospizio di s. Rocco — Primo esilio dei Corelli — Erezione del territorio Leonino e conseguenti contese dei ravennati e dei fusignanesi in giudizio e fuori — Leone X danna al supplizio Ercole Calcagnini e confisca il Leonino — Rimpatriamento dei Corelli — Fine di Borso Calcagnini — Concessione ai Calcagnini di estrarre da Comacchio il sale per i loro feudi — Il mercato — Mala istituzione della primogenitura Calcagnini — Morte di Teofilo II Calcagnini — Allungamento della chiesa arcipretale — I banditi — La contea di Fusignano eretta in marchesato . » 14

CAPITOLO VII.

Dall' erezione di Fusignano in marchesato alla morte di Francesco Calcagnini (1605-1701).

Fatti preparatori della divisione dei feudi fra gli Eredi Calcagnini — Mario Calcagnini e Rodolfo Corelli — Le 22 famiglie di stipite Corelli — Ancora del march. Mario e di Rodolfo Corelli — Secondo esilio dei Corelli — 30 anni di pace — Lotta fra il feudatario e gli ecclesiastici — Chiesa della ss. Annunziata e del ss. Crocifisso — Morte di Francesco II Calcagnini . . . . . » 18

CAPITOLO VIII.

Dalla morte di Francesco II Calcagnini all' abolizione di tutte le giurisdizioni feudali, compresa quella di Fusignano (1701-1797).

Argini di confine fra Lugo e Fusignano — I fusignanesi coi papalini contro l' Austria — La chiesa di Majano e l' oratorio dell' Angelo Custode — Matteo Tamburini, sua lite col feudatario e suo spatriare — Stanziamento degli austriaci a Fusignano — Segue la lotta fra il feudatario e gli ecclesiastici — Edificazione della chiesa del pio suffragio e riedificazione di quella di s. Savino — Don A. M. Cricca e gli arcipreti di s. Giovanni Battista — Il ponte sul Senio a vista di Fusignano — Alfonsine e il Leonino indipendenti da Fusignano — Il teatro, l' orfanotrofio delle femmine e l' ospedale degl' infermi — Abolizione dei feudi . . . . . » 21

CAPITOLO IX.

Dall' abolizione della giurisdizione feudale di Fusignano ai giorni nostri (1797-1875).

Fucilazione di reazionari — Il Leonino ed Alfonsine appodiati di Fusignano — I framassoni sanfedisti — Gli austriaci, i napoletani, poi di nuovo gli austriaci ed infine i papalini

a Fusignano — La torretta dell' orologio — Il 1831 — Camillo Corelli — Francesco Calcagnini e la bomba lanciatagli nel palazzo — Fatti politici e militari dal 1846 al 1850 — Terza riedificazione della chiesa di s. Savino ed assassinio del curato don Luigi Bassi — Rivoluzione del 1859 — Campagna del 1866 — Sistemazione della via Roma, Calcagnini Guido e Severoli Girolamo — Regolamenti comunali — Il Regio decreto 29 Agosto 1875 . . . . . Pag. 26

CAPITOLO X.

Conclusione.

Dichiarazioni necessarie — Le cinque età di Fusignano; età dello stato embrionale; età dei primi tempi; età delle guerre d' invasione; età della signoria de' Calcagnini; età dei tempi recentissimi — Consigli — Speranze . . . . » 31

Al Sommario della Storia di Fusignano appendici tre . . . . . » 35

APPENDICE I.

Dei fusignanesi più noti nelle scienze, lettere, arti, pietà, ecc.

Alberani Antonio — Armandi Federico — Armandi Pier Damiano — Bucchi Sante — Calgarini Giacinto — Corelli Achille — Corelli Arcangelo — Corelli Filippo — Corelli Giulio — Ferruzzi Gian Andrea — Fignagnani Francesco Maria — Gasparoni Francesco — Gasparoni Pier Domenico — Giovannardi Matteo — Guizzetti Giuseppe — Laurenti Felice — Manfredi Antonio — Monti Giambattista — Monti Giovanni — Monti Francesco Antonio — Monti Vincenzo — Pasquali Cirillo — Rocchi Francesco Maria — Santoni Pietro — Siroli Martino — Soriani Gian-Antonio — Spadazzi Carlo — Vecchi Gregorio . . . . . Pag. 37

APPENDICE II.

Della vera patria in genere e di quella in particolare del poeta Vincenzo Monti.

La patria dell' origine — della destinazione — dei natali — di adozione — dei diritti — Vincenzo Monti e la sua patria di origine — di destinazione — de' natali — di adozione — dei diritti . . . . . » 44

APPENDICE III.

Tavole genealogiche delle famiglie che tennero a feudo Fusignano e di altre nel paese ragguardevoli.

Famiglia Armandi — Famiglia Calcagnini — Famiglie Corelli — Famiglia Cunio — Famiglia Manfredi — Famiglia Monti — Famiglia Spadazzi . . . . . » 53

Note, errata-corrige, risposta alle osservazioni fatte . . . . . » 71

00101784

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 17 May, 2019